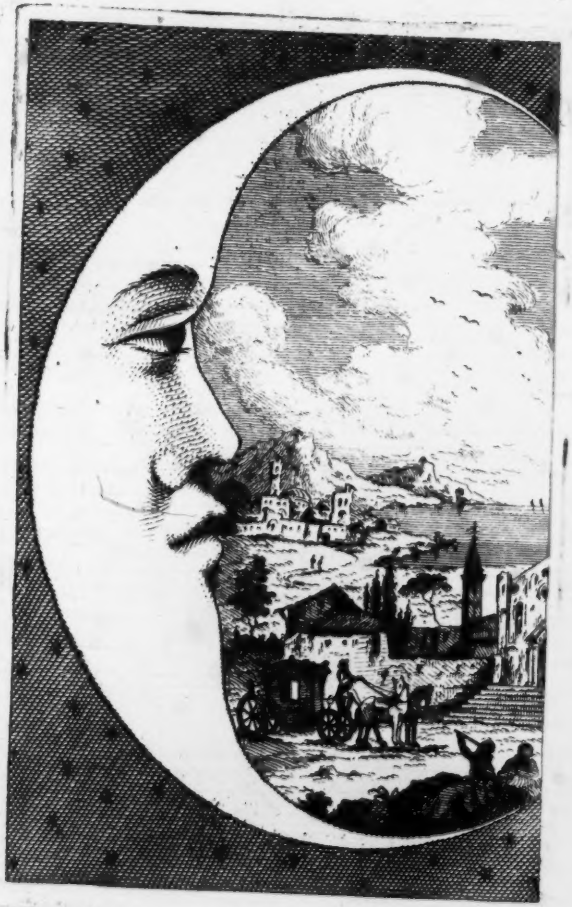
IL
MONDO
DELLA
LUNA.



IL MONDO DELLA LUNA.

POEMA

EROICO-COMICO.

IN VENEZIA,
MDCCLIV.

NELLA STAMPERIA REMONDINI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

PREFAZIONE.

Nacque, cred' io, col Mondo l' aggradevole immaginamento, che un abitato paeſe poſſa eſſer la Luna, e ſin da quando fecerſi gli uomini a contemplare il bello, e, come i ſaggi il chiamano, alla noſtra terra famigliariſſimo Aſtro, qual' è la Luna, gittò inſin d' allora, io penſo, le prime radici in capo agli uomini la piacevole congiettura, che abitato, e popolato eſſer poteſſe da umana gente il Lunar Mondo; Congiettura, che poſcia, andando i tempi, crebbe, come oggidì veggiamo, e s' aſſodò, quaſi diſſi, in ſentimento univerſale. Un Filolao, un Xenofane, il qual laſciò ſcritto abitata eſſer la Luna, ed eſſere una Terra di più monti, e di più Città, un Origene ſteſſo, e generalmente i Filoſofi tutti, e Pittagorici, e Platonici, e tutta di Democrito la Scuola, e al dire di Macrobio tutti i Fiſici del ſuo tempo, per quanto

ſi ſa, e ſi legge, contanſi tra quegli antichi, che primi furono a far parole di tale omogeneo diviſamento: e tra' moderni poſcia arrolaronſi di ſeguito dietro a tal ſentenza a ſchiere a ſchiere e i Galilei, e i Copernici, e i Keplerj, e gli Evelii, e gli Ogenii, e i Derham, e i Keil, e i Newton, e i Carteſii, ed altri aſſaiſſimi Scrittori di minor grido, i quali entrarono in queſt' Alleanza, e s'arrolarono ſotto a tal bandiera.

Or, ciò ſuppoſto, che faccio io (diſſi tra me infin dal punto, in cui mi ſorſe in animo di farmi pur io a trattare d'un argomento ſomigliante) che faccio io? Non io per certo (ſeguii meco ſteſſo diviſando) non io per certo maneggerò tal materia fondatamente giammai che baſti, ſe a queſti fonti non vado in prima per lume, e ſe non iſcorro dianzi tutti i di coſtoro Volumi. Ma, e ſe io a ciò m'accingo, che briga, e che imbarazzo non è egli queſto per me? Però io ſoprafſedea contriſtato, quando meglio avviſando.. Eh di che m'inquieto io, ſoggiunſi, e di che contriſtomi vanamente? Queſti ſcolaſticamente agitando vanno, e queſtionando il punto, ſe laſsù animali ſiano, e popoli, e paeſi, e le più valide congruenze ponderando, ragion vanno facendo ſe ſcientifico fondamento, e principio vi ſia da ſtabilire per popolato il Lunar Mondo ſodamente, ſeriamente, e ſul rigore del vero. Ma io per contrario con poetica franchigia, preſuppoſta la coſa per incontroverſa, non ſo altro che volgiermi a favoleggiar ſul puro veriſimile, e ſul giocoſo. Eſſi ſulla natura del Lunar pianeta filoſofando argomentano con fiſico aſtronomico razioci-

nio

cio di perſuadere agli uomini la realtà dell' ameno inganno, che ſi abiti nella Luna: Io miro anzi a diſingannarli di tal folle credenza con metterla in favola, ed in deriſo: Eſſi di un' argomento ſiffatto ſe ne fanno materia di gravi filoſofici trattati, di ſerie ſcolaſtiche queſtioni, e diſertazioni: io non ne formo, che una poetica fola, e uno Berniesco componimento: Eſſi infine, ciò, che più rileva, non verſano, che in cercare ſe un tal Mondo vi ſia, nè più in là ſtendonſi, che a diſputar del sì, o del no della ſua eſiſtenza: io non ſol preſuppongo un tal mondo eſſervi, ma, ciò a che eſſi non ſi ſono ſteſi pur anco, entro in oltre a diviſare quale eſſo ſia, e a parte a parte il deſcrivo, e lo rappreſento, tutta creandone di fantaſia quella pianta, ed Idea, ch' io potei più veriſimile, e naturale. Ecco adunque, ch' eſſi, ed io ſconfiniamo di ſiſtema. Un Duce d' eſerciti, un Generale co' ſuoi tenni, e comandi dà il moto a tutto l' intero corpo di ſua armata: però talora pone egli in marchia le Schiere, talora accampar le fa, talora decampare, quando i Cavalli ſpigne alla pugna, e quando i Fanti: ora diſtacca una partita, or move il deſtro corno, ora il ſiniſtro, e talora, ſe accade, eziandio ſopra flotta di Navi le ſue milizie imbarca, e veleggiar le fa contro il nemico, ed è queſta per eſſo lui un' occupazion tutta ſeria, e tutta grave. Eppur mirate nello ſteſſo tempo un branco di fanciulli: eſſi puerilmente ſcherzando imitano non di rado per lor piacere, e contraffanno la coſa ſteſſa: eleggonſi eſſi pure un infra loro in Condottier, che gli guidi,

gli

gli regga, e gli comandi, intraprendono essi pure a passi misurati le loro marchie, formano i loro accampamenti, osservano la loro militar disciplina, in Cavalleria, e Fanteria essi pure sono partiti: Se nonchè i lor Cavalli sono picciole palustri Cannuccie da essi a ridosso cavalcate: e se essi pure talor pongono sull'acque la loro naval flotta ad uso di naval conflitto, non son altro le loro navi, che picciole barchette di Carta poste da essi lungo la corrente d'alcun picciol rio a galleggiare. Così quel medesimo, che per gli uomini di Guerra è un pesante, e rilevante affare, diviene presso a Fanciulli una Commedia, e un gioco: E così va per appunto per rapporto a suddetti Filosofi, ed a me: Essi dell'Argomento dell'abitata Luna se ne fanno un Campo di scientifiche inspezioni, ed io d'esso me ne formo un fondo di facezie, e di riso. E forse che in trattando io di tal guisa un tal soggetto, non lo riguardo da quel dritto lato, da cui riguardar si dee, e forse che nol maneggio in tal guisa qual si conviene? Ah che se io abbia ragione, o no in tal mia condotta, me ne appello per mia fè a tutti i Saggi del Mondo: sì a tutti Saggi del Mondo. E qual saggio, e sensato Uomo, a parlar davvero, esser vi potrà giammai, a cui l'opinione, che umano genere stanziar possa nella Luna non sia per sembrare una Visione, ed una follia, e che però facciasi a una opinione siffatta ogni giustizia con porla in Poema, ed in Canzone? Siam dunque diversi i suddetti Scrittori, ed io d'intento, e d'istituto: E se è così qual' uopo di logorar tem-

po

pò, e fatica a riandar le di loro per altro dottiſſime Carte, quando l' ignorare i lor penſieri non può nuocere a me in un argomento da eſſi diverſamente da quel, che faccio io, conſiderato? Ond' è che a me non può rimorder giammai di non aver da eſſi cavati quei lumi, che appunto non appartengono al mio diſſegno. Io mi calmai dunque così, e preſi a riconfortarmi.

Ma, aimè, che non aveva io pur anco tutti i Trattatori di tal ſoggetto eſattamente ſpiati, e viſitati, e troppi pur tuttavia a me d' ignoti ne rimanevano: Scoprii in decorſo, che nel ruolo d' eſſi non pur v' eran di quei, che in pura, arida, ſcolaſtica maniera, ma di quelli eziandio, che in vago fantaſtico modo maneggiata avean tal materia, e riſeppi appreſſo, che un Keplero v' era, il quale un' Opuſcolo poſtumo avea laſciato, in cui deſcrive un Viaggio ſino alla Luna, e parla di quei paeſi, e degli animali, che vi ſi trovano: Scoprii di più, che v' era un Kircher, il quale a imitazion del Keplero avea fatto il ſuo iter eſtaticum, in cui ſi fa condurre da un Genio a vedere le Sfere, e i celeſti Corpi, e in eſſi meravigliose coſe egli contempla: E ſcoprii infine, che v' era e l' ingegnoſiſſimo Coſmetereon dell' Ugenio, e i viaggi del Padre Daniele per i Mondi di Carteſio, e più altri famoſi v' eran, che allo ſcoprimento del Lunar Regno proceduti erano per la via medeſima che io per appunto meditavo altresì di battere: E ſe è così io diſſi tra me, la Lettura per mia fè almen di queſti da me non ſi vuole ommettere, nè deggio io in verun modo dal loro eſame aſſolvermi, e diſpenſar-

farmi; E fu tal riflesso, ecco però, che provedutomi tosto di quest' Opera, tutte per ordine me le schierai sul mio Scrittojo avanti, con animo di riandarle tutte per minuto, e di consultarle, e già m' accingevo all' opra.

Quando avventuratamente m' avvenni per ultimo in un picciol volumetto, il qual portava in fronte il titolo di trattenimento sulla pluralità dei Mondi del Signor Bernardo Fontanelle, nella cui Lettera al Lettore trovai, che dopo una copiosa recita d' Autori, ch avevan scritto in tal proposito sul gusto da me divisato, soggiungeasi poscia in appresso, che il Signor di Fontanelle nondimeno, una delle migliori, e più felici penne della Francia; a giudicio di tutti i Critici, scrivendo in tal materia stessa, s' era lasciato addietro ogn' altro, che lo aveva preceduto, nè avea lasciata speranza di cosa migliore a chi dopo verrebbe. Sì? Io dissi allora, sì? Oh com' è dunque così, e poichè il Signor di Fontanelle è quello, che in tal proposito vidde, scrisse, e pensò più avanti di tutti gli altri, si potrà dunque prescinder da tutti gli altri, e restringersi alla Consulta del solo Signor di Fontanelle, dacchè in questo solo v' è da sperar d' illuminarsi di tutto il da saperfi in tal materia. Così dunque fermai meco stesso, e chiusi, e posti in disparte tutti i volumi, avidamente m' appigliai al solo Fontanelle, e mi posi a smidolarne il contenuto. Ma oh qual piacere, allorchè dopo fattane una sviscerata notomia trovai, che non pure non era vero, che speranza non avess' egli lasciata a chi dopo di lui verrebbe di dir di più; ma che io in oltre ero quasi in positura di poter vantarmi, che di là appunto comincio, dov' egli termina, e finisce. In effetto, che nuova ci reca egli

il

Il Signor Fontanelle dalle regioni della Luna? Che ci ragguaglia egli di sorprendente? Individua egli le faccie, gli aspetti, il colorito, il taglio delle persone, la struttura, l'organizzazione dei Corpi di quella Lunare Umanità? Io lo scorro da capo a fondo, e nulla trovo di tutto ciò, e non trovo se non ad ogni passo ripetuto, che per rapporto a ciò egli non sa che dire, ch' egli sopra ciò non si spiega precisamente, che le qualità degli uomini di lassù gli sono conosciute che sarebbe d' uopo in ciò giocar d' immaginazione, ma che l'immaginazione nol può, e cose somiglianti: e allor che dal corso del ragionamento egli pur vien ridotto a passi stretti, ne' quali par, che il lettore attenda, ch' egl' entri nel minuto, egli, come suol dirsi, se n' esce pel rotto della Cuffia, e diverte con digressioncelle ponendosi a narrar la storietta del famoso Astolfo, fatto dall' Ariosto salir sino alla Luna alla ricupera del cervel d' Orlando; ed il più al sommo, che gli scappi dalla penna sì è, che v' ha grande apparenza, secondo quelle congietture, ch' egli pondera, che quegli abitanti della Luna sian uomini mostruosi, uomini appena uomini, e non aventi dell' uomo che la pura material figura. Ed ecco tutto il prodotto del Signor di Fontanelle toccante il particolar degli abitanti della Luna.. Che però, ch stiamo lieti (mi sentii io allora rapire da un estro baldanzoso a sclamar così) stiamo lieti sì, ch' io assolutamente con il presente Poema del più Signor di Fontanelle m' immergo nel Lunar Mondo. Or che direbbe il Signor di Fontanelle, se tutto ciò gli potesse esser noto? Non confesserebbe egli medesimo, che fra l'opera sua, e fra la mia, tuttochè della sua in quanto al resto infinitamente pregievole, pur v' ha nondimeno quel di-

divario, che v'ha fra quegl' Orologi più comuni, che segnan le ore semplicemente, e quegl' altri più particolarmente lavorati, che marcano i minuti eziandio? E poichè quanto all' assegnare alcuna guisa di acconcio viaggio per tragittare lassù, il Signor Fontanelle se ne disimpegna con dire, che in quanto a lui egli s' avvisa, che un giorno sia per venire, in cui, siccome dopo il volgere di più secoli, si è trovato il modo di traversare un Oceano d' acque, e di aprire il commercio fra gl' Americani, e fra noi; così un giorno sia per venire altresì, in cui alfine lo spediente ritrovisi di traversare un Oceano d' aria, e aprir fra i popoli della Luna, e noi la Comunicazione, non essendo, com' egli dice, secoli fa paruto men incredibile il varcare una sì sterminata pianura d' onde per giunger fino all' America, di quel che oggidì incredibil paja il varcare una sì sterminata pianura d' aere per giungere fino alla Luna; Poich' egli, replicò, così s' avvisa, ecco, che mi tengo io quì adunque in diritto di potere così sclamare: Ecco, o Signor Fontanelle, che questo grande momento è alfin venuto, in cui si è trovato imbarco per colassù, e si è aperta la via d' introdurre tra i Lunicoli, e noi commercio, e comunicazione; Vaglia il vero v' era ella apertura di compiere altramente, fuor che per soprannatural via un tal tragitto, e v' era egli mezzo alcun altro più comodo, e più congruo, quanto che un Professore di Magiche arti scongiurasse, e costringesse gl' Infernali spiriti a prestare la lor Opera per un tal trasporto? E se ella è Dottrina comune e di S. Agostino, e di S. Tommaso,

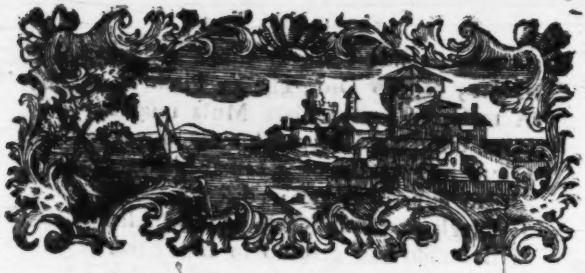
che

che l' Aria ella è per appunto il domicilio proprio d' alcuni Folletti aerei, a quali per loco penale è ſtata aſſegnata: Aer caliginoſus eſt quaſi carcer Dæmonibus uſque ad diem judicij: non par però in verità, che una tal Opera ad eſſi, dirò così, come ex Officio toccaſſe, ed appartenesſe. Piegai dunque dopo tali conſiderazioni ogni volume, e quello pure cogl' altri piegai del Signor di Fontanelle, e lo riposi altrove, ringraziandolo nondimeno in cuor mio de' buoni ſervigi reſimi, e dei lumi accomodatimi, e confeſſando meco ſteſſo, che ſopra tutti i precorſi da lui, egli in verità più d' ogn' altro ſminuzzata avea la materia; e che ſe io con alcun fondamento m' adulava d' aver in eſſa trinciato di lui più ſottile, non era per altro, ſe non perchè io la trattavo in qualità di poeta, laddove egli ne avea ſcritto in termini da Filoſofo. E dopo ciò, licenziata, replico, ogn' altra guida, e tutto ai puri voli della mia fantaſia conſegnatomi, m' ingolfai baldanzoſo nella gran Carriera.

Egli è vero, che ultimamamente mi avvenne coſa, che mi riempì d' alto ſtordimento, egli è vero sì: il colpo è memorabile, e ben merita, ch' io qui l' eſponga: Una non ſo quale giocoſa Operetta intitolata il Mondo della Luna, due anni fa in un Teatro d' una gran Città rappreſentata ultimamente mi pervenne alle mani: M' accigliai forte di prima giunta ſul mero titolo, e tutto tantoſto, non leggendola, ma divorandola, vi trovai coſe, aimè, capaci in verità d' apportar non poco ſconcerto a miei diſſegni. Il Carattere di queſt' Opera era, dirò così, un Fratel gemello del mio; io vi legge-

vo dentro, come in uno ſpecchio la naturale immagine del mio penſiero. Il Nome dall'altra parte dell'Autore era un nome per me formidabile. Egli era un nome circondato di gloria da tutti i lati, e s'io ho dal favellar di lui tal quale egli ſtava nella mia immaginativa, confeſſerò facilmente, ch' egli vi tenea il rango di Principe di tutta la Comica sì antica, come moderna. La lettura adunque di queſt' Operetta mortificò non poco, il confeſſo, la mia baldanza, ſcoſſe il mio coraggio, e mi fè dir per ſtraſporto, che queſto grande Uomo, per mia fè, era l'unico de' viventi, che meco aveſſe potuto coincidere, anzi prevenirmi in un penſamento, che per tant' altri era ſtato ſin allor Terra incognita. Con tutto ciò non uſcii da gangheri, e non perdei tramontana. Queſt' Operetta, diſſi, è brillante, e viva, e nello ſteſſo tempo giudicioſiſſima. Ella ha di già riſcoſſo a queſt'ora il comune applauſo, e in confronto anche della mia ſeguirà fuor di dubbio pur tuttavia a riſcuoterlo molto più della mia. Non potrà però alla fine verun ſaggio Leggitore, avuto riſguardo all'ampiezza, e varietà delle Idee, che l'opera mia contiene, non potrà, diſſi, non fare al vero queſta Giuſtizia di confeſſare, che qualunque ſia il merito dell'Operetta di queſt' Autore, ella ad ogni modo per rapporto alla mia non è per appunto che quello, che è un Crepuſcolo per rapporto ad un pien meriggio, un primo ſchizzo di Aurora rompente per rapporto ad un giorno adulto: E ſu tal confidenza troncata alla fine ogni irreſoluzione, ſollecitai l'opra, ed ecco però, o Leggitore, ch'io ti preſento il mio Poema della Luna abitata, quale ti prego d'aggradire, e vivi felice.

LU-



LUNA ABITATA.

POEMA.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Un Re Abiſſin dai Monti della Luna
Genti ſpedir vuol della Luna al Regno;
Però i Satrapi ſuoi convoca, e aduna,
Perchè mezzi a propor ſveglin l'ingegno;
Eſſi a dir coſa ſciocca, e inopportuna
S'accordan per ſviarlo dal diſegno;
Sull'Aquile alla fine uno proggetta;
Che s'innalzin più magri, e il Re l'accetta.

DI quegli Eroi, che ſino al ſommo Polo
Con generoſo penſamento, altero
Alto ſpiegaro, e ſovrumano il volo,
E nuovi mondi accrebbero al primiero:
Di quegli Eroi, cui vil ſembrando il ſuolo,
Salſer ſull'Etra a rintracciare impero,
Onde ne ſorſe inſino agli Aſtri il vanto,
Di queſti Eroi l'inclite Geſta io canto.

Non però la mia cetra or ſuono attigne
Da te, canoro Dio, che in Pindo ai regno;
A te ſibben, mia chiara Muſa inſigne,
A te triforme Dea per lume, io vegno;
Di te mio carme or a cantar s'accigne,
Dritto è però di variar diſegno,
E ſcieglière il tuo Cielo in mio Elicona,
E il lucido tuo cerchio in mia corona.

So, che raggio più puro, e più ſereno
Arei da Febo, donde tu pur l'ai,
Che ben è il lume in lui più puro, e pieno,
Qual più pura, in ſuo fonte è l'onda aſſai;
Pur ripaſſati pel tuo argenteo ſeno
Fian forſe in me più terſi i dilui rai,
Come ſi terge, e ogni ſalſedin laſſa
Onda marina, che ſotterra paſſa.

Nuova in chi tratta, e peregrina coſa
Fia, che uſar nuovo ſtile anco ſi lode,
E novitate a novità chi ſpoſa
Fia, che con più luſinghe i così annode;
Che qual Ape di fior vaga è, o di roſa,
Di biondo, e dolce mel qual l'Orſo gode,
Qual l'arſo Cervo guſta di bel rio,
Guſta di novitate uman deſio.

Tu bella Cintia adunque aſpergi, e giova
Me di begli eſtri con argentea pioggia.
Tu al novello ſuggetto acconcia, e nuova
In me ſpira di carmi eletta foggia;
Co'miei Eroi voli mia penna a prova
Sinchè ratta al par d'eſſi ella a te pioggia,
Ecco, ch'ella da te conforto or prende,
E toſto i vanni impenna, e al vol gli ſtende.

Di

Di vaſta parte dell'Etiopia in grembo
In iſpazio diffuſo ed ampio, e molto
Fra tramontana, ed oſtro con l'un lembo,
E con l'altro fra orto, e occaſo accolto,
Sparſo di Regni con copioſo nembo,
De' quali ognuno di Cittadi è folto
Pel ſuo Nilo natio famoſo, e altero
Locato giace l'Abiſſino Impero.
Colta quella regione è da una gente
D'acutiſſimo ingegno, ed intelletto,
Induſtre, perſpicace, intraprendente,
E di fè sì leal piena, e d'affetto,
Che qual Dio riveriſce ciecamente,
E con ſervil di ſchiavitù riſpetto
Lui, che la regge, e che in comun favella
A' giorni noſtri il Pretegian s'appella.
Or' un uom di sì ſtrani umori, e ſenſi
Là nelle ſcorſe età lo ſcettro tenne,
Senapo detto, cui ben dir convienſi
Folle, a cui pari al ſolio altro non venne;
Mentre fra' ſuoi vaneggiamenti immenſi
Sì enorme un ſe ne conta, e sì ſolenne,
Che non ha forſe il mondo unquanco inteſa
Altra più audace, e forſennata impreſa.
Per meſſaggi affrettati ei ſe comando
Che a pubblica aſſemblea toſto ſi chiame,
E che debbanſi intorno ir convocando
I Popoli, e i Baron di ſuo reame;
E a tutti riſaper ſe con quel bando,
Ch' egli far vuol di grave coſa, eſame,
Onde gran turba a lui toſto s'avvia
Da tutte terre di ſua ſignoria.

Il campo allor (benchè con cambio incerto
Quinci, e quindi tuttora egli il traſporti)
In Meroe avea, là dove il regal ſerto
Cinger ſoleanſi tutti i Re già morti;
Qui co' ſuoi riſiedeva in campo aperto,
Che dove ha campo egli ha pur regia, e Corti;
Sott'a tende in sì vago ordin ſchierate,
Che proſpetto, e ſembianza han di Cittate.
Or ſorto in Oriente il dì preciſo
Termin preſcritto all'adunanza eſpreſſo,
Apparve ei toſto in regal ſeggio aſſiſo,
Ed aſſiſi i ſuoi grandi intorno ad eſſo;
Locato l'altro popolo, e diviſo
Fu nel grand'Atrio alla ſua tenda preſſo;
Tenda, che ſovra l'altre erta torreggia,
E d'aurato fulgor tutta lampeggia.
Ben fatta avea quel Re, benchè olivaſtra,
Com'ogni altro colà ſembianza, e aſpetto;
E di argentea fregiato, ed aurea piaſtra
Gli ricopre le chiome un cappelletto,
In cui più d'una perla anco s'incaſtra.
Picciolo ſcettro ei tienſi in pugno ſtretto;
E in ciò s'oppone l'apparenza al vero,
Che ſe ha picciolo ſcettro, ha grand'impero;
Dato però, che fu feſto alle coſe,
Stando ognuno in ſuo ſeggio a lui davante,
Egli altero recoſſi, e ſi compoſe
In grave ſerioſiſſimo ſembiante,
E in atto d'uom, che idee profonde, e aſcoſe
In cor ſi volge, ed alte coſe, e tante,
Colle luci agli aſtanti intente, e fiſſe
E gl'intimò ſilenzio, e così diſſe.

Empie

Empie vetuſta fama e bocche, e carte,
E comun ſenſo è d'alti ingegni, e chiari,
Che ſia la Luna un'abitata parte
E terra di più monti, e di più mari.
Che colaſſuſo in più provincie ſparte
Varie Genti vi ſian, popoli vari,
E ciò sì natural faccia ha di vero,
Che par, che vi s'acheti uman penſiero:
Che più dunque da noi s'indugia, e reſta
Di tendere laſſuſo a vol diritto,
Degna forſe cagion non è codeſta
Ormai di avventurarci al gran tragitto?
A noi pel gran viaggio e' non s'appreſta
Forſe aſſai più di gloria, e di proffito
Che ſovente ad altrui non ne ridondì
Dallo ſcoprir nuovi terreſtri Mondi?
Ma ſe ad altri lo ſtarſene, e'l ritrarſi
Dall'alta impreſa comportabil ſia,
Non a noi per mia fè, per cui ſian ſcarſi
Preteſti da ſcuſar tal ritrosìa;
Non a noi, che laſſuſo a traſportarſi
Sì retto calle abbiam, sì dritta via,
Che colla ſteſsa qualità de' ſiti
Par, che Natura al gran penſier ne inviti.
Che da qual mai terrena parte alcuna
Più acconcio è ch'altri in ver la luna mova
Quanto dai monti della ſteſsa luna,
La cui pianta nel ſuol noſtro ſi trova!
Non par, ch'alto favor ſia di fortuna
Queſto, che il desìo noſtro invoglia, e giova,
E i mezzi agevolando al fin ci ſcorta,
E gli ardimenti noſtri alza, e conforta?

In ciò dunque i penſieri ho io sì fermi,
Che non ho voi però quivi raccolto,
Perchè a ciò voi deggiate, o perſuadermi,
Oppur da voi ne deggia eſſer diſtolto;
No, l'impreſa io fiſſai, non giovan ſchermi,
Ven ſo comandamento il più riſolto,
E ſol chieggo, che i mezzi i più preciſi
Per compier l'opra ognun di voi m'avviſi.
Fra voi ben ſo, che con attenta cura
V'è chi ſtudia degli aſtri i movimenti,
E degli arcani inſtrutto è di natura,
Delle ſfere, dell'aer, degli elementi;
In opre ancor di macchinal ſtruttura
So, che vi ſon degl'ingegner valenti;
Da ognun dunque s'adempia in uopo tale
Quanto ſa, quanto puote, e quanto vale.
Nè vi ſgomenti, che per quaſi immenſo
Spazio dal lunar cerchio il ſuol ſconfini,
Che ſcemerà di cotal danno il ſenſo
Salir da gioghi aſſai laſſù vicini;
E dell'aerea via fia gran compenſo,
Che per più leghe in ſu pria ſi cammini,
E che il vol, che laſſuſo alfin dee porci
Da grand'erta ſpiccato aſſai s'accorci.
Alle pruove però, neſſun ricuſi
Comodo, e preſto di propor partito;
Che grand'opra non far fia, che ſi ſcuſi
Quando da oſtacol grande uno è impedito;
Ma ſe gli è deſtro il farla, ed egli abuſi
Del bello incontro agevole, e ſpedito,
Egli infamia ſi merca, ed alto, eterno
Acquiſta, e incorre vitupero, e ſcherno.

Sov-

Sovvengavi alla fin, che all'alta impreſa
O che ſtimol d'onor vi ſia di cote,
O che fra voi vi ſia chi onor non peſa,
Nè per nobil cagion punto ſi ſcuote,
Arduo ſia il fatto, o no; la legge è preſa,
Nè mie voglie d'effetto ir debbon vuote,
Ch'io mente, e ſenſi unqua cangiar non ſoglio,
Nè agli ordin miei ſoffrir contraſto io voglio.
Sì diſſe, e qual chi appunto allor ſi deſta,
Mentre trovarſi in fier periglio ſogna,
Che dapprima l'immagine funeſta
Qual vano ſogno ſpregia, e n'ha vergogna,
Ma l'altro dì, che poi compiuto reſta
In lui quanto ſtimò ſogno, e menzogna,
Soſpira, e ripenſando al ſogno, andato,
Ahi dice, verità, non ſogno, è ſtato!
Così colà quelle adunate Genti,
Che ſul primo aſcoltar de regi detti
Credetter traſognar, sì impertinenti
Eſſi toſto gli parvero, e sì inetti;
Udendo poi di quei folli argomenti
Dal pazzo Re volerſene gli effetti
Soſpiraron, veggendoſi forzate
A ſecondar idee sì forſennate.
Pur convenia ubbidir; forſe pertanto
Grave per anni in mezzo altri parecchi
Un, che ſedea più al regio ſoglio a canto
Infra i miniſtri, e conſeglier più vecchi,
Nomato Arquico; e avviſtoſi di quanto
La regia mente in ſuo conſiglio pecchi,
Forſe annientare egli avviſoſſi, e volle
Folle propoſta con riſpoſta folle.

Ed eſser riputando ottimo avviſo
Di non propor, che alcun ridevol modo;
Perchè dai mezzi il Re degni di riſo
L'inſania arguiſse del ſuo fin mal ſodo;
E ſapendo dippiù, ch'altri reciſo
Non auria mai con più ſaviezza il nodo,
Sorſe, e inchinato il Re quanto convienſi,
Diè principio al ſuo dire in cotai ſenſi.
Signor, difficil coſa in ver chiedeſti,
E che impoſſibil ſembra ad uom mortale,
Chiedendo tu, che uman ſaper t'appreſti
Per varcare alla Luna ordigni, e ſcale.
Pur ſe a te ciò da noi ſi manifeſti,
Qual gloria fia per noi l'aver Re tale,
Che poſsa ciò, che ad altro uom s'interdice,
Anzi a Monarca ancora oprar non lice.
Or cotal pregio a conſeguir ſicuro
Neſsun miglior vegg'io mezzo, o apparecchio
Nè più ſaggio conſiglio, o più maturo,
Quanto a eſempio tenerſi uſato, e vecchio;
Sempre, Signor, dell'avvenir futuro
Il paſsato eſser ſuol lucido ſpecchio,
E dal fatto ſi trae ſpeſso argomento
Del da farſi altra volta in pari evento.
Or ſappi, o Re, che in ciò, ch'or tu deſii,
Tu rinnovi il magnanimo penſiero
Di que'Giganti, quali ſpeſso udii,
Che cagion di terrore al Ciel già diero;
Quando a guerra sfidar voller gl'Iddii,
E cacciar, Giove dal ſuperno Impero,
Se non che ad eſſi pur pel grande aſsalto
La via mancava di levarſi in alto.

Ma ſa

Ma ſa ben Flegra, e al mondo ancor nè corre
Il grido teſtimon della lor poſsa;
Sì Flegra il ſa, che monti a monti imporre
Gli vidde, e Olimpo a Pelio, e Pelio ad Oſsa;
Nè per ſtenti, o ſudor giammai diſtorre
Mente, e penſier dall'animoſa moſsa;
E ben ſen avvedea Giove, ſe preſto
Non era a uſcir del riſchio a lui funeſto.
Eccoti in ciò pertanto un mezzo adatto,
Onde in uopo ſimil tu pur ti regga;
Tu dei rifare di que' fortì il fatto,
Far, che il gran caſo al mondo ſi rivegga;
La tua Abiſſinia un ſmiſurato tratto
Di monti ha ben, che tu al grand'uſo elegga,
Con que' Giganti adunque e chì ti vieta
D'aſpirar per via eguale ad egual meta.
E ſe il ſalir dai monti della Luna
Laſsù, come a te par, giova, e conviene;
Mira le due, che d'eſſi monti aduna
Natura in doppio ramo alte catene,
Altamente inoltrata in aere ognuna,
E aſsai ſommerſa nelle vie ſerene:
Or ſu tai monti l'un all'altro impoſti
Non fia, ch'altri laſsuſo aſsai s'accoſti?
Noi tel concedo ſovra gli uſi umani
In gagliardia non ſiam Giganti, e in nerbo,
Da Encelado, o Eſeo non abbiam mani
Da alzar queſto ſu quel giogo ſuperbo;
Ma ingegni in quella vece, e ordigni immani
Non tengon l'arti macchinali in ſerbo?
Ed ogni pondo a ſublimar più greve
Mancano all'età noſtra argani, e Leve?

Nè che

Nè che il grande cammin poco s'adegui
Con un ſiffatto ammontonar di gioghi.
Ti turbi, o Re; non forſe aſſai conſegui,
E grande, e giuſto vanto non t'arroghi,
Che aſſai di via con ciò ci sì dilegui?
Toccar poi penſerem più alti luoghi.
Metà ha dell'opra chi ben l'incammina,
E a dimenar la paſta il pan s'affina.
Dicea dippiù; ma ſi rizzò di ſeggio
Allor altro Aſſeſſor, che gli era allato,
E che ſeco ſegreto avea maneggio
A molti d'altri ancor participato
Di riſpondere, e dir tutto alla peggio
E ogni conſiglio dar più forſennato,
Perchè udendolo il Re dar in follìa
La ſua ſcorgeſſe inſana fantaſia.
Sorſe dunque coſtui, che Tapſo ha nome,
Ed io, diſſe, o mio Re, s'è ver, che aſpiri
Alla Luna poggiar, dirotti il come;
Nè conterotti io già ſole, o deliri,
Nè d'impor ti dirò gravoſe ſome
Di monti a monti con gran ruote, o giri,
Ma dirò ſol ciò, che fra molti, e vari
Penſamenti, a me par non aver pari.
Al mondo tutto già paleſi, e conte
Son le avventure del Febeo figliuolo,
Vo dire l'audaciſſimo Fetonte,
Che il Carro di guidar per un dì ſolo
Del Padre chieſe, e dal retto Orizzonte
Torſe così, che già incendiava il ſuolo,
Se Giove di laſsù con fulmin fiero
In Po non ſommergea Cocchio, e Cocchiero.

Or,

Or, che in sì longa età logoro, e fesso
Strutto si sia quel Carro in mezzo all' onde
Sua eterea tempra non l'arà permesso.
Dell'Eridan però lungo le sponde
Se diligenza tu farai per esso
Ripescandol di là, dove s'asconde,
Offrir cred'io, non ti si può altro giorno
Miglior lassù Vettura di ritorno.
Che non si ricongiunge, e si rilega
Fiamma sì ratta alla natal sua sfera,
Non sì rapido in mar fiume s'annega,
Sì snella in su non va piuma leggera,
Nè tanto infine da violenta piega
Verga contorta s'addirizza intera
Allorchè in essa rallentato l'arco
Ella rispira dal tiranno incarco.
Come tratto dal putrido pantano,
E rifattone il guasto lavorio,
Già rassettato in propria forma, e sano
Per elastico istinto in lui natio,
Senz'altr'aita, o movimento estrano,
Non pur per se non lento, e non restio,
Ma impetuoso, come a sfera foco
Rivolerà quel Carro al patrio loco.
Ma dove pur per se ciò non avegna,
Ed al Carro sian d'uopo i destrier suoi;
Nuncj spedire a chi in Eolia regna
Su i venti tutti, o Re, perchè non puoi?
Affinchè di colà qui voli, e vegna
Un gruppo fier di venti sferratoi,
Che se il Carro ritroso o sta, o s'aretra
L'alzin coi soffij equilibrati all'Etra?

In

In tal foggia seguiva a far ragione
Costui, quando uno scoppio alto di risa
Mandato innanzi, alzossi allor Talgone,
E a proseguir nell'accordata guisa,
Fingendo entrar in emola tenzone,
Tapso, disse assai mal se la divisa;
Io sì più ch'altri, il più salvo, ed il manco,
Presumo, o Re d'aver colpito il bianco.
Dunque trattando noi poggiare a loco,
Dove non si pervien se non si vola,
Degl'Ippogrifi ci sovvien sì poco,
Che nè tampoco ne moviam parola?
Tutt'altra foggia di volare un gioco
In ver non è rimpetto a questa sola,
Come quella, ch'ormai più non è nuova
Ma sperimento usato, e usata pruova.
Appo il divino Arioſto il grande Astolfo
Non è perfin sugli astri illustre, e chiaro,
Poichè varcar poteo l'aereo golfo
Sull'Ippogrifo agil dell'aure al paro?
Veri a provar quei voli io non m'ingolfo,
Ma chi non sa, che di trovar men raro
Caldo il Gennajo sia, freddo l'Agosto,
Che falso il veracissimo Arioſto.
Ma senza ciò ben è ritroso, e schifo
Chi al comun detto non s'appaga, e sazia;
E chi non sa, che allignar suole il Grifo
Colà nell'Asiatica Sarmazia,
Ch'egli è Lione al tergo, Aquila al grifo,
Che su i Monti Rifei s'annida, e spazia,
Che da Grifo Ippogrifo indi si figlia,
E che por si può questo a sella, e briglia?

Mes-

Meſsaggi a Tartaria che non prepari
Dunque, o Re, pel quadrupede biforme?
Io non ti dico già, che molti, e varî
Rinvenir ne deggiamo in groſse torme,
L'Arioſto il diſse: vengon ſi, ma rari,
E d'eſſi là rare compajon l'orme,
Ma affè, che poi mal crederà ciaſcuno,
Che non ſen deggia rintracciar pur uno:
Forſe quella Region, ch'è da noi lunge
Quanto l'Aſia dall'Affrica ſconfina
Trattienti, o Re? ma il core e' non ti punge
L'alto onor, che il grand'atto a te deſtina?
Buon per te, ſe al gran fin da te ſi giunge,
Più per ſtentata via, che per vicina,
Che qual fia, ch'altra mai ti ſi preſenti
Opra più degna di ſudori, e ſtenti.
Che ſe ſtimi ogni ſtento in van profuſo
Per un ſol di quei Bruti, e non ti caglia
Che inutilmente un ſol de' tuoi laſsuſo
Sopra un ſolo Ippogrifo aſcenda, e ſaglia;
E ſe più ne vorreſti a farne un uſo
Che all'uopo noſtro in alcun modo vaglia,
Un Ippogrifo ſol, che vada, e torni
Aſsai Gente non fia, ch'alzi in più giorni.
Oppur di cotai belve e non ſi puole
Per Giumenta, o Cavalla averne razza;
E l'impreſa indugiar ſin che la prole
Addeſtrata, che baſti ormai ſvolazza?
Di tai parti più di un ſperar ſi vuole,
Che regga al vol, ſe anche tal un ſtramazza;
Fia dunque, ſpero, o Re, ſe vi ti appigli
Queſto il più acconcio, ed util dei conſigli.

Con

Con siffatte follie quegli scaltriti
Befseggiavan del Re la pazza idea,
Ed egli, che que' stolidi partiti
In conto anzi d'oracoli tenea,
Tra se gioiva, ed i così eruditi
Buon Consiglieri alto stupir facea,
Intanto, ch'egli tuttavia il parere
D'udir pur d'altri, dimostrò piacere.
Ed oh mentre fra lor si già cianciando,
E quai stravolti non s'udir deliri!
Vi fu chi rammentò di allora quando
Le Colombe di legno in bei raggiri
Fece Archita volar; però lodando,
Che a Taranto si mande, e si traspiri
Se più il gran magistero oggi possede
Alcun di quel grand' uom postero, o crede;
Vi fu, chi ricordò d'Icaro i vanni,
E propose indagar l'Icario mare,
Se rimasuglio mai dopo tant'anni
Restasse di quell'ali elette, e rare;
Tanto più, che del folle Icaro i dannì
Ei soggiungea, potrebbonsi schivare
Specolando alcun mezzo, onde la cera
Liquefatta non sia dall'ignea sfera.
Affasciate allafin furo a migliaja
Le sciocchezze, e l'inezie puerili;
Non scimunita fanfaluca, o baja
Vi fu giammai, ch'alcun qui non l'infili,
Buffonerie fur rovesciate a staja,
E s'ammassò di frottole scurrili
Così gran parte, che con una terza
Comico Palco non folleggia, e scherza.

Ma fu

Ma fu ben poſcia ſolazzevol coſa,
Ch'un vi fu là, cui la palliata mente
Sendo degli altri Cortigiani aſcoſa,
Di derider cioè ſchernevolmente
Quel regio intento; egli anzi un'ingegnoſa
Fantaſia reputandola, e ſaccente,
Preſe però, ſervendo al regio imperio
L'affare a diviſar tutto ſul ſerio.
O ſpregiato l'altrui ridevol modo,
Di cui ſol cieco error ſtimò cagione;
Egli trovato aver nel gionco il nodo,
E qual ſuol dirſi, i cinque piè al montone
Franco avviſoſſi; ed ecco con qual ſodo,
E grave ſtil ſi poſe a far ragione,
E ſenza ſole di Poeti, o vati
Conſigli addur preteſe i più ſenſati.
Perchè, diſſe, il da noi prefiſso ſcopo
D'ire alla Luna ſi conſegua, e tocchi,
Dimmi di grazia, o Re, che ci ſan d'uopo
Di Flegra i monti, o di Fetonte i cocchi?
E d'Ippogrifi, e di Colombe dopo
Che val ch'altri ci parli, e c'infinocchi?
Quando, ſe ben vegg'io, la patria terra
C'offre una via, che non falliſce, ed erra?
E rado il numer delle rupi, e cala
Forſe in noſtra region da quel d'altronde?
E non ſon d'Aquiloni di grand'ala
Tai rupi feraciſſime, e feconde?
E tale augel per vol non s'immortala,
Siech'eſso oltra le nuvole s'aſconde,
E all'Etra ſorge, e ſenza velo, o ſchermo
Col Sol s'affronta a ſguardo invitto, e fermo?

Però

Però di cotai beſtie e chi ci vieta
Di far coll'arti uſate un'ampia preda?
E far con lenta maeſtria diſcreta,
Ch'ognuna d'eſſe a uman maneggio ceda;
E docil ſoffra l'uom ſu'l dorſo, e cheta,
Sicchè adagiato vi s'accerti, e ſieda?
Non deve alzarci illeſi, ov'ir ci preme
Un Corridor, che i fulmini non teme?
E a creſcer a tai beſtie impeto, o foga
Quant'utile non fia, ſe lor ſi pone,
E al fondo della ſchiena gli s'alluoga,
Come a Barberi s'uſa, il pungiglione
Ben fitto all'anche con tenace foga,
Che ſerva lor come d'acuto ſprone,
Che al volo le precipiti, e le affrette
Per la rapida via delle Saette?
Anzi a fare il tragitto più ſicuri
Giova ſe groſſo ſtuol d'eſſe s'attruppa,
E vettovaglia ancor, che a lungo durì
In groppa, od'all'arcione gli s'ingruppa;
Ed affinchè poſſa ciaſcuno, e curi
L'altro aiutar ſe crolla, o s'avviluppa,
Però la comitiva in ſe indiviſa
Salga di flotta, o Caravana in guiſa.
Ma non io quel, che a noi di per ſe ſolo
Più, ch'altro val, pur tuttavia accennai,
Vo dir, che di codeſti augelli il volo
Fia ſoſtenuto, ed innalzato aſſai
Da quel dì venti poderoſo ſtuolo,
Che in noſtre ſpiaggie non rallentan mai,
E de'quai queſto mar noſtro d'Etiopia
Larga ne ſoffia ognor valida copia.

Gran

Gran rinforzo apportar denno i lor fiati
Di quell' Aquile al vol creſciuti, e aggiunti,
E come quei, che in ver gli ſteſſi lati
Spiran mai ſempre, e dai medeſmi punti,
Però s'appellan venti intavolati,
Nel lor ſoffio coſtanti, e non conſunti,
Daranno al vol ſino al preſiſſo ſegno
Ed equilibrio, ed impeto, e ſoſtegno.
Che ſe ti duole, o Re d'eſſer aſtretto
Di queſto vol nei primi ſperimenti
A riſico di morte aſſai ſoſpetto
Avventurar gran parte di tue genti:
Perchè non vuoti tu per tale effetto
E Carceri, e Galee di delinquenti;
Ciurma dannata, e rea qual v'è riguardo,
Che aſciughi il primo, e più riſchioſo azzardo?
Se poi laddiomercè venga a provarſi,
Che il primo ſperimento a ben rieſca,
Allora, o Sire, ecco da te il da farſi
Perchè s'innoltri l'intrapreſa, e creſca:
D'Uomin, ch' in tuo paeſe non ſian ſcarſi,
Più magri, e ſmunti tu dei far gran peſca,
E queſti e lievi, e ſnelli in tergo, e in dorſo
All'aquile già eſperte, alzare al corſo.
Al comodo favor di tanti ajuti
Poſſibil fia, che vada l'opra a vuoto,
poſſibil fia, che tra lo ſprone a' Bruti
Appoſto a tergo, e tra il ventoſo moto,
Tra l'iſtinto natio di quei pennuti,
D'ergerſi a Polo altiſſimo, e rimoto,
Malagevol la via ſia pure, e lunga,
Al deſiato ſcopo, non ſi giunga?

Sù dunque, o Re ... Non più; il parer ſi pigli,
Quel Re interruppe, altro non fa meſtieri,
Così ſi faccia, come tu conſigli,
E rechinſi ad effetto i tuoi penſieri,
Udir non vo' più oltre altri bisbigli,
Il migliore tu ſei dei Conſiglieri:
Partito altro non v'è, che il tuo paregge,
S'erigga dunque in' immutabil legge:

LUNA ABITATA.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

D' Aquile ſi fa preda, e da ogni parte
Il Re di Magri congrega maſnade,
Bench' eſſi per ſottrarſi uſin' ogn' arte!
Gli fa paſſar per l' Uſcio, e d' alto cade,
Mentre gli peſa, un' Uom fatto di Carte;
L' Aquile avviaſi per l' aeree ſtrade
Coi Condannati in groppa, e in sì ardua prova
Un ſol campa, e ne reca al Re la nuova.

CHonchiuſe il Re come ſi diſſe, e toſto
Quanti egli ha in Corte, e tutto il regno aduna
E Sergenti, ed arcieri, e ad eſſi impoſto
Vien da lui d' ire ai monti della luna,
E di que' Bruti d' ogni ſtento a coſto
Nidi, e tane tracciare ad una ad una,
Predarli, ed allevarli, ed atti all' uſo
Renderli, ch' ei volea farne laſſuſo.
Indi ſeguendo le propoſte idee
Egl' impera a' Satelliti, e Littori
Carceri ſpopolar di turbe ree;
D' ogni guiſa di triſti, e malfattori,
Toglier dal remo, e diſertar Galee,
E trar forzati dei lor ceppi fuori,
Siccome quelli, che impiegar ſi denno
Su i Monti all' opra, onde colui ſe cenno.

Steſi in doppio ſquadron lunge fuggente
Son della Luna i monti da due bande,
Queſto il ſuo fil del Congo all'Oriente,
Quel di buona ſperanza al Capo ſpande,
Tra l'Abiſſinia e queſto, e quel giacente,
E tra il Monomotapa, è ognun sì grande,
Che farſi al capo delle nubi un velo
Raſſembra, e come ſoſtentare il Cielo.
Con travaglio mortal ſu per queſt'erta
S'aggrapparo quei miſeri operai,
Tra nevi, e geli, per ſcoſcesa, e incerta
Via circondata d'infiniti guai;
Dopo aver in region così deſerta
Contro più belve fatto foco aſſai,
E fugati a fucil da que' contorni
Tigri, Rinoceronti, e Lioncorni.
Sorti alla fin ſu quegl' orrendi gioghi
Preſero toſto con picconi, e marre
Cappannuccie a piantare in varij luoghi,
E ad' eſſe intorno palizzate, e sbarre,
Scacciaro il gel con' avampanti roghi,
Le fiere con moſchetti, e ſcimitarre
Da capo appiè avvolgendoſi in pelliccie
E di dentro, e di ſopra irſute, e riccie.
E perchè dove uman piè non s'imprime
Sol fan lor nido que' rapaci augelli,
Sparſi però qua, e là per quelle cime
Partironſi coloro in più drappelli;
Appeſi a ſune delle rupi all'ime
Falde calati, far d'eſſi i più ſnelli,
I parti a rintracciar, che fuor dall'uova
Fra pietre, o in cavi tronchi Aquila cova.

Tra

Tra di femminea prole, e di maſchile
Si predò d'aquilotti un centinaio,
A cui con giornaliera opra ſervile
Sopraintendea nutricator, ed aio;
Paſciuti eran trattanto in lor Covile
D'uccelli d'acqua, e peſci di vivaio,
Sinchè a ſtatura, e etate ognun rieſca
Adulta, e acconcia alla ſognata treſca.
Ma qui mi convien torcere il cammino,
E rifarmi a ridir del buon regnante,
Il qual giuſta il prefiſſo ſuo deſtino
Spedito intorno avea di già per quante
V'eran Contrade in ſuo largo domino
Più d'un'Ufficiale, e più d'un Fante;
Inchieſta a far degl'uomin meno in carne
Un lieve incarco all'Aquile per farne.
In fondo ad uno dei maggiori viali,
Che per largo ſentier diritto, e giuſto
Ai ſuoi guidava Padiglion reali,
Fatto aprire egl'avea picciolo, e anguſto
Uſcio per cui paſſar dovean que'tali,
Che a far l'aquilin dorſo meno onuſto
Eſſer ſcelti dovean gracili, e aſciutti,
E da' Miniſtri a Corte, e al Re condutti.
Se ſcorrean ſenza ſtento, e ſenza intoppo
Pel foro di quell'uſcio agili, e netti
Di quell'aereo, ed aquilin galoppo
Al grand'ufficio rimaneano eletti,
Ma ſe corputi, e pingui eran di troppo,
Reputandoli inabili, ed inetti
Era ognun d'eſſi rimandato indarno,
E ſi giva a cercare altr'uom più ſcarno.

Volgean però gl' esploratori intorno
A compiere il real comando inteſi,
E parecchi di quei, che in van tentorno
Sottrarſi al riſchio, e in van s'eran difeſi,
Traean già ſeco; allora quando un giorno
Per Paeſi aggirandoſi, e Paeſi,
Dopo più giri alfin traſſero a loco,
Ove una glien ſeguì vaga non poco.
In Borgo, che Hamazeno oggi ſi dice,
Di Genitore aſſai panciuto, e groſſo,
Quantunque d'aſſai magra Genitrice,
Nacquer ſpolpati quaſi infino all'oſſo
Tre Fratelli, di corpo sì infelice,
Che non avendo, che la pelle indoſſo,
Eran di membra un orrido carcame,
Che ſembrava il ritratto della fame.
Or riſentiti i pubblici romori,
Che ſi battea cammino alla lor volta
Da que' regj miniſtri, e Collettori,
Che giravan di magri a far raccolta;
Per uſcir eſſi del periglio fuori,
E che in lor pro la briga andaſſe ſciolta,
Padre, e Figli tra lor feron diſſegno,
Ove il poter mancava, uſar l'ingegno.
V'è in Etiopia chi ſpeſſo cuſtodiſce,
E in propria Caſa alcuna Mummia tiene,
Ed è un Cadaver, che s'inaridiſce
Sott'a quelle infocate Etiope arene;
Tal merce in quelle parti aſſai fioriſce,
E d'eſſa ſi contratta, e ſi conviene,
E con merci eziandio d'altra valuta
Traffico ſe ne fa ſpeſſo, e permuta,

Nel

Nei ſpettacoli pubblici, e faceti
Uſo eziandio colà v'è ſempre ſtato,
E del lor Baccanal nei dì più lieti
In arneſe da mummia ir maſcherato,
E appunto ſon tai ſcherzi più conſueti
A chi è più magro, e modo è a lui più uſato,
E la ſoggia in ſoſtanza del veſtito
E' tal, qual'io qui la dimoſtro, e addito:
Ella è una faccia, o ſia larva poſticcia
Orba degl'occhi, onde non n'ha, che il vaſo,
Ben acconciata al viſo e attaccaticcia
Con il cranio ſcarnato, e tutto raſo,
Tutta nel colorito cinericcia
Sdentata, e ſenza mento, e ſenza naſo,
E del reſtante poi, che il corpo ammanta
Eccone in ciò, che aggiungo appien la pianta;
Tal veſticciuola ell'è di color bigio,
Che raſente s'adatta al buſto, e franca;
Doppio ha in petto di coſtole veſtigio
Di qua, e di là ſegnato a linea bianca;
Il nudo fuſto ha ſol, pur bianco, e grigio
Delle gambe, e dell'una, e dell'altr'anca,
E tale è in tutto, dirſi può alle corte,
Qual s'uſa al natural pinger la Morte:
Or di tal tragicomico ſembiante,
E inſiem funeſto, e inſiem giuchevol muſo;
Di cui nel Baccanal traſcorſo innante
Appunto i tre Germani avean fatt'uſo,
Avviſaron valerſi in quell'iſtante,
Perchè ſen giſſe il pazzo Re deluſo,
Che ben la gracil lor forma eſtenuata
Grande avria al fingimento aita data:

Tre Caſſette però furon coſtrutte
D'un quadrato ai lor corpi paralello;
E in queſte eſſer dovevano introdutte
Le lor perſone in piè ritte a livello;
Coperchio aver però doveano tutte
Volante, aperto, e ſenza chiaviſtello,
E doveano con ordine conneſſo
Eſſer ſchierate l'una all'altra appreſſo.
Per entro a ſtanza, o ſala a balcon chiuſi
Un gran bujo dovea poſcia eſſer fatto;
E allor coi cadaverici lor muſi
Quei giovani, e col viſo contraffatto,
Dritti in piedi, e inſtecchiti come fuſi
Porſi in Caſsa dovean di Mummie in atto;
E ſtarſen cheti nel lor ripoſtiglio
Quai morti ſcheltri ſenza batter ciglio.
Al lume poi di picciolo doppiere,
Il qual reggea ſottil facella acceſa,
Quel corpacciuto Padre a un tavoliere
Seder dovea con penna in man ſoſpeſa
A contemplar quei ſcheltri col penſiere,
E colla faccia tutta volta, e inteſa,
Di ritrarne l'effigie in poſitura,
E riportarne in carta la figura.
Fu fatto; e appena era appreſtato il tutto;
Che la regia maſnada all'uſcio fue;
Entrò, e cercò, ma un magro uom vivo, e aſciutto
Non trovò con ricerche più di due:
Diſſer però: che far qui in queſto lutto?
Che ci giovan tre morti, e un vivo Bue?
L'un non val, perchè membri ha troppo graſſi,
Gli altri perchè di ſpirto ormai ſon caſſi:
Diſſe,

Diſse, e ſenza di più richieder niente
Al graſso Genitor, che al banco affiſo
Non riſpondea, qual uom, che nulla ſente;
E avendo a ſcheltri ognor rivolto il viſo,
Non badar s'infingeva, e non por mente
Tuttora al ſuo lavoro intento, e fiſo,
Meravigliati dell'incontro ſtrano
Laſciaron l'opra ormai tentata in vano.
Ed ecco come uſcir del rio malanno
Sepper quei ſcaltri in così accorta guiſa,
Ed ecco come di felice inganno
Fu lor magrezza util cagion preciſa;
E ciò ſenz'altro lor periglio, e danno,
Ch'eſſer quaſi ſcoppiati dalle riſa,
Che tener, e frenar poteano appena
Rappreſentando la berneſca ſcena.
Trattanto quella regia comitiva
Sue traccie proſeguia con ſquiſitezza;
Quand'ecco appreſſo ad un Villaggio arriva;
Ed avuta fedel, ferma contezza,
Che colà un pajo di tai magri viva,
Che eran d'inſigne in ver, rara ſecchezza,
Come appunto Sparvier, che Quaglia veda,
Calaron ratti alla ſcoperta preda:
Penetrati però ſotto a quei tetti,
E in più coppie, qua, e là fra lor partiti;
Diſsù, diggiù, li buchi li più ſtretti,
Tutti ad inveſtigar preſero i ſiti,
Addietro agl'uſci, ſotto a panche, e a'letti,
Negl'angoli di Caſa i più romiti,
E infin dovunque lor cadde in penſiero,
Che capir vi poteſſe uom vivo, e intero.

Ma

Ma aimè non s'avviſaro i mentecatti
Di due turati a paglia ampi ſtivali,
Nella cui tromba rannicchiati, e quatti
Se ne ſtavan que' due magri cotali:
Che chi avria detto, ch'uom vivo s'appiatti
Entro un ſtival? (oh caſi ſenza eguali!)
Eppur la Storia inver di quelle Genti
Ce lo atteſta perfin coi giuramenti:
Perocchè è da ſaper, che appunto nacque
Alle fonti del Nil tale avventura,
Dove vena nativa han le ſue acque,
E dove i due dalla ſottil figura
Nacquer di Padre peſcator, cui piacque
Calzari in piede aver di gran miſura,
Ne' quali poi ſletter que' due sì aguzzi
Qual nel vivaio lor ſtanno i merluzzi:
Ma in ver non ebbe un'avventura eguale
Altro dagl'Eſattor cercato appreſſo;
Novellamente era di freſco male
Egl'uſcito, che avealo a lungo oppreſſo,
Però tra il morbo, e tra il ſuo naturale
Magro era sì, che magro era all'eccеſſo,
E tanto magro alfin, che appien potea
Della magrezza ſteſſa eſſer l'idea:
Or poichè ciò gli promettea buon gioco,
Fingerſi, e contrafar penſò il defonto,
E riuſciva; ſenonchè sì poco
Tardò il reggio drappello, e fu sì pronto,
Che agiatamente coricarſi in loco
Comodo non potendo egli in quel ponto,
Su'l duro letto in tormentoſo, e crudo
Poſto reſtò col magro fianco ignudo:

Miſe

Miſe trattanto, e d'ululati, e ſtrida
A compiagnerlo morto la famiglia,
E perchè a lui meglio la ſorte arrida
Favorì quell'inganno a meraviglia;
Ma il regio miniſtero non ſen fida,
Nè pago è d'apparenze; e però piglia
Quelle lenzuola, ond'era il Magro involto,
E per vederlo gliele trae dal volto.

Pur'egli in così cheta poſitura
Stava ſenza mandar fiato, o reſpiro,
Che gli preſtavan fè; ma oh ſorte dura!
Fer di conſulte in ciò sì gran riggiro,
Che in lui cedendo alfin arte a natura,
Nè più reggendo il fianco al fier martiro,
Balzò in piedi, e laſciato il mortal poſto,
Meglio, diſſe, è morir tardi, che toſto.

E così detto, ripigliati i panni,
L'inviata ſeguì regia coorte,
La quale più, e più magri Barbaggiani
Già d'arrolare avuto avea la ſorte,
E ben quindici in tutti, e giovin d'anni
Di già ammaſſati ella ne traſſe a Corte,
Ed'ecco, diſſe al Re, di noſtra inchieſta
La poſſibil raccolta è ſtata queſta.

Piacque al Re l'ammirabile ſquadrone
Di Scheltri vivi, e Mummie in carne freſca,
E dove di quell'uſcio al paragone
Eſſo labile, e ſnello entri, e rieſca;
Pare al Re in quelle gracili perſone
Aver fatta d'arringhe buona peſca,
Ed appoſtata proviggion ſicura
Per l'Aquilina, e gran Cavalcatura.

Ma

Ma intorno per appunto a un tal passaggio
Del picciol uscio per l'angusto foro,
Con cui il bizzarro Re pensa far saggio
Del rigoroso peso di coloro,
Qual se non hanno dell'aereo viaggio,
Inetti son del tutto al gran lavoro,
Una sì n'ho da dir circa tal pruova;
Qual fia forse, che in altri il riso muova?
D'infra quei Magri un ne fu al Re condutto
Non poco esperto del gabbar nei modi,
E che ad uscir dal rovinoso, e brutto
Impaccio, usar però pensò le frodi;
Ed un pensier gli piacque soprattutto,
Che in verità sembrava dei più sodi,
Nè in ver ponea, se il favoria fortuna,
La pelle a rischio in grazia della Luna.
Nell'esser tratto al Re cogli altri in lega
Sotto alla cappa ascoso, ed al mantello
D'abiti, e panni in gran villuppo, e piega
Affasciato recossi egli un fardello;
Nè verun suo Custode, o suo Collega
Avveduto giammai s'era di quello;
E volea, se sua stella l'aitava,
Poi farne all'uopo l'uso, che pensava.
Or giunto il giorno, che quel lor passeggio
Far dovean per quell'uscio i Magri Eroi;
Apparso il Re con seco il pien corteggio
Degli Ufficiali, e de Magnati suoi,
Ed assiso, e adagiato egli già in seggio,
Tutti sfilaro i Magri un prima, un poi,
E sol vi rimaneva a compier l'opra
Quell'Amico, di cui dissi di sopra.

Ec-

Ecco però, che al paragon ſolenne
Con quel medeſmo arneſe appunto indoſſo,
Ch'ebbe viaggiando, egli alla fin pur venne,
Se non che alquanto egli parea più groſſo,
Con tutto che la cappa ei non ritenne,
E s'ebbe anco il mantel da tergo ſcoſſo:
E già con dentro il ventre, e fuori il dorſo
A mezz'arco dell'uſcio egli era ſcorſo.
Ma deh, che per il ſuo ſoverchio pondo
Eccedente dell'uſcio le miſure,
Non potendo sbucar polito, e mondo,
Già in arretrarſi egli ponea ſue cure;
Ma queſto al primier ſforzo, nè al ſecondo
Non riuſcendo al miſero neppure,
Qual fra doppia aura oſtil barca impegnata,
Chiuſo ſe ne reſtò fra uſcita, e entrata.
Ed ora al manco lato, or al diritto
Con urti, e ſcoſſe, ei ben ſi dibattea,
Ma quanto più ſcuoteaſi ei fermo, e fitto;
Tanto più nell'anguſtie ſi ſtringea,
E agitandoſi ognor ſenza profitto
Riſchio di ſuffocarſi ormai correa;
Però già riſentendo angoſcie atroci,
Aita ad implorar preſe a gran voci.
Di quelle ſtrida al querulo fracaſſo
Ratte tantoſto accorſer quelle Genti,
E per tirarlo fuora del mal paſſo
Poſerſi toſto a uſar varj argomenti;
E poco a poco già ſtorpiato, e laſſo,
Pur il traſſero alfin da quei tormenti,
L'un piè, e l'un braccio innanzi, e l'altro dopo,
Qual di trappola anguſta è tratto il Topo.

I panni allora gli slacciaron presti
L'affanno ad alleviargli, ed il cordoglio;
Ma oh quale alto stupor, quando di vesti
Scopriron sotto un'infinito invoglio!
Ognor più, e più senza che mai si resti
Come di Carta foglio sott'a foglio,
Sicchè più ne veniva egli ad avere,
Che in sua Bottega un ricco Rigattiere.
Trasecolaron sì, quand'essi braca
Sopra braca, e calzon sopra calzone
Intorno di quell'arida Saraca
Trovarono, e giubbon sopra giubbone,
Sicchè buco veruno in lei non vaca;
Ma ben di più stupir lor diè cagione,
Che di que' panni trattogli il volume
Se ne restò qual Guffo senza piume.
Ah tristo, allor sclamarono, ah furfante!
Qual stupor, che dell'uscio in nessun lato
Nè indietro sei, nè andar potuto avante?
Mentre di panni sei si invilluppato!
Ma noi delusi aver non fia ti vante,
Che stato è ben punito il tuo peccato,
Ed hai, com'a' più rei spesso è accaduto
Nel tuo delitto il tuo castigo avuto.
E così detto fu da essi aggiunto
Ai Candidati dell'aereo volo;
Onde il Re in esso, e in più d'un'altro smunto
Già di quindici n'ha compiuto stuolo,
E ad averli disposti, e tutti in punto
Per compimento rimaneva solo,
Che si togliesse prova del lor peso,
E sino a qual misura ei fosse asceso.

Per oc-

Perocchè il Re per assoluto vuole,
Che per esser acconcio all'alto viaggio
Ciascuno pesi trenta libre sole,
Avvegnachè il pesarne di vantaggio
Fora a ogn'Aquila grande enorme mole
Secondo il consigliar d'ogni suo saggio,
Però si venne con bilancio esatto
Tosto della misura al punto, e all'atto.
Già l'opra si compieva ... allora quando
Ecco in'alto una grande Aquila appare,
Che con larghi rigiri volteggiando
Vedesi un' uom a Cavalcion portare;
Questo in sella mal fermo, e barcollando
E minacciando ognor di rovinare,
Rovinò alfin non guari indi lontano,
E piombò a capitombolo sul piano.
Accorser tutti .... Ma non più, che ormai
Non sol fin quì dell'accaduto in corte
Troppo dis' io, ma nè men dirvi mai
Di quest'Uom, che piombò potrò la sorte,
Se quanti stenti in pria soffrisse, e guai
Per far che l'uom dall'Aquila si porte
Chi su 'l monte operava, or non s'arretra,
E a cantar non ritorna la mia cetra.
Non dunque adopra una sì vigil cura
Scozzonator di Cane, o di Cavallo,
Nè cotal disciplina usa, o cultura
Per addestrarlo a gioco, a danza, o a ballo,
Come coloro, sian pur d'indol dura
L'Aquile, l'usan pure a non far fallo,
E radere del Ciel le vie serene
Uman pondo portando in su le schiene.

E perchè lor dolea, che a morte certa
Giſſer quei ſcarcerati malfattori,
Se sì rozzi, e tuttor d'arte ineſperta
Montavan quei pennuti corridori;
Riſolſer prima farli andar per l'erta,
E in ſu portar con riſchi aſsai minori,
Sinchè appieno l'Uccel foſſe già domo,
Un Fantoccio di cenci in cambio d'uomo:
Ne coſtruſser però di più modelli
Pigmei, mezzani, e d'alto, e grand'incarco,
Sinchè fur gli Aquilotti tenerelli
Fantocci gl'imponean di peſo parco,
Gli fecer poi, venuti grandicelli,
Con fantoccio maggior tentar il varco,
E quando infin fur Aquile robuſte,
Le fean ſalir di gran fantocci onuſte.
E già d'Aquile appien fatte, e perfette
N'avevan più d'un centinajo inſieme
Di grand'ali, e di teſte erte, ed erette,
Atte a volare a region ſupreme,
D'ogni vizio natìo tutte corrette,
Sicchè porgevan lor fondata ſpeme;
Mentre agili, e diritte eran più fiate
Con gran fantocci in groppa ite, e tornate.
Perocchè è da ſaper, che affin che ſciolte
E licenziate col fantoccio indoſso,
Dileguandoſi forſe in fuga volte
Non aveſsero un volo obbliquo moſso,
Eran nel collo d'un Collare involte,
In cui fitto era un doppio anello groſso,
Onde pendean qua, e là due funicelle,
E tenean eſſi i capi in man di quelle.

E ſe ſpinger voleanle ad alto giro
Poco a poco gli andavan dando ſune,
E a richiamarle poi, con poco tiro
Di cordicella, e con ſcoſſe opportune,
Ritroceder faceanle in un reſpiro;
E con ritorno d'ogni danno immune
Rette dal fil ben maneggiato, e deſtro,
Ritornavano al piè del lor maeſtro.
E ben tornato era più volte il gioco,
E grandi fantoccion ſenza tracollo
Alzati aveano, e poi rimeſſi a loco,
Tratta una ſola, a cui quel fil dal collo
Staccoſſi, e volò via, come trappoco
A chi piaccia di udirlo, io narrerollo,
Ora però ſu queſti monti avanti
Vo riſtar tuttavia per pochi iſtanti.
Che non è gran dover che noto ſia
Ciò che avvenne allor quando quegl' Augei
Addeſtrati a portar con maeſtria
Que' gran fantocci, ed a ſalir con quei,
Si venne poſcia al già riſolto in pria,
D' arriſchiar ſopra l'Aquile quei ſei,
Non vuol ragion, che io canti i caſi loro,
E quanti ne periron di coſtoro.
Da porre alle volanti Aquile a lato
Pronto era un faſcio di più pungligioni:
E ſon palle di legno entro impiombato,
Folto di ferrei, piccioli ſpontoni,
Appeſe a un cordoncino attraverſato,
E ravvolto dell' Aquile ai Galloni,
E che ſcoſſe nel corſo urtan con fretta,
E l'Aquila fan gir come ſaetta.

Più ſellucie alleſtite erano pure
Riſtrette, e piatte di bardella a modo,
Onde pendean più cingoli, e cinture
Da avvolger l'uom, ſicchè in arcion ſtia ſodo:
E a reger poſcia l'Aquile ſicure
Gli cingeano un Collar, cui con gran nodo
Redine è anneſſa, che l'uccello imbrigli
Sicchè fra via non torca, o ſi ſcompigli.

E già in arredo tal meſſa a puntino
Aquila ſtava, che per l'aer galloppa,
E fantocci da lungi, e da vicino
Porta, e riporta, e non inciampa, o intoppa:
A queſta un ſpriggionato malandrino
Legarono quei Birri a forza in groppa,
E fatto a quell'augel ſpiccare un ſalto,
Alla ventura il miſero per l'alto.

Sfilò l'Aquila in pria con volo eguale,
E di via per buon tratto inſuſo ſorſe,
Ma o che colui la governaſſe male,
O che al muto fantoccio avvezzo forſe
A ſuoi gridi impauriſſe l'animale,
Fuor dal dritto cammin ſviò, e traſcorſe,
Ed aggirò il meſchin, che in van lo ſcuote,
Con ratte in prima, tortuoſe rote.

Indi cambiato il volo di repente,
A dritta, e a manca a traverſar ſi poſe,
E il miſer, che ſmarrito ha core, e mente
Cacciò con fughe oblique, e ruinoſe,
Sicchè alfine dagl'occhi della gente
Sparve, e ne ſpazj aerei ſi naſcoſe,
E d'arcion ſvelto alfin roveſcio al ſuolo
Precipitato avrà con mortal volo.

Sel-

Sellata allor fu un Aquila novella,
Cui doveva montare un Galleotto
Che appunto allor s'accomodava in sella,
Quando franto il fermaglio, e il laccio rotto,
L'Aquila in aria a volo si livella,
E impetuosa lanciasi di botto,
E va a piombo a poggiar dentro ad un cupo
Posto fra giogo, e giogo, ermo dirupo.
Spinto da buoni colpi di mazzate
Fu astretto ad inseguirla l'infelice,
E raggiungeala; ma con più volate
Ella levossi, e tenne altra pendice...
L'incalzò ... ma cacciossi, ove pedate
Ad uomo alfin di figgere non lice,
E perchè disperato ei pur tentollo,
Fallì il piè, e capo volse a rompicollo.
Messa allor tosto un'altra Aquila a briglia
Ecco altro errante Cavalier compare,
Qual mentre sale in sella, e posto piglia,
Ecco scosso il guinzaglio del collare,
L'Aquila gli ghermisce, e gli attorciglia
La falda del farsetto, e via dispare,
E in parte, che di là lunge sconfina
Lui penzolon per l'aere strascina.
Infuso, ingiuso l'Aquila il raggira,
Di qua, di là con vol vago, e dispersо,
E lui, che stride, e per orrore, ed ira
E per dritto travolve, e per traverso;
Ma per il peso alfin, che in giù la tira
Stanca l'Aquila folle, in giù sommerso
Lascial piombar con ruinosa mossa,
E sappia il Ciel, dov'ei si franse l'ossa.

E in cotal guisa l'un all'altro appresso
Di quei sgraziati una gran man perìo;
Quand' ecco a correr quell'arringo stesso
Altro aereo Cursor gagliardo uscìo;
Qual poichè il vidde in onta al mal successo
Degli altri, pieno d'animoso brio
Un Aquila salir bravo, e valente,
Fausto presagio ne formò la gente.
E già ben assettato ogni suo arnese,
Ed all'Aquila il fren ben fitto al muso,
Di bel portante egli le mosse prese,
E fu repente per buon tratto in suso:
Ma neppur ei fu di sconcerto illese,
Che da rio contrattempo fu sorpreso,
Qual se altrui fia di riso, a lui di tema
Cagion fu in vero, e d'aspra angoscia estrema
Vuol la sua sorte in ver crudele, e tetra,
Che non sia ben acconcio il pungitojo,
Il qual da tergo all'Aquila s'arretra;
E avvien dippiù, che il troppo alto strettojo
Più, che all'Aquila, a lui fora, e penetra
Spietatamente delle chiappe il cuojo;
Soffrì egli a lungo, ma per spasmo fiero
Volger poi briglia in giù gli fu mestiero.
Però quando egli ripoggiò sul piano
E che rigovernati ebbe gli arredi
Rimontò poi dell'aere pel vano,
Su risalendo in ver l'eteree sedi;
E se solo non era, intatto, e sano
Tant' alto egli, e l' uccel poneano i piedi,
Che se avuto di ciò regio prescritto
Avesse, egli compieva il gran tragitto:

Ma

Ma poichè egli ſoletto era, e ſfornito
Di vettovaglia, addietro retroceſſe,
E colà fu, di donde era partito;
E diſſe; che ſe ſtuol d'aquile ſteſſe
Qual ſtata era la ſua, foſſe alleſtito,
Il che agevol ben fia, che ſi compieſſe,
Ei prometteva a riſchio di ſua teſta,
Non pur l'opra immancabile, ma preſta:
E più poi, ſe ſull'Aquile ſaliſſe
Lo ſtuol di magri, che già il Re arrolava;
Che l'uccel come fia, che non ſoffriſſe
Il men, ſe il maggior pondo non gli grava?
Tai fur ſuoi detti; e ch'egli adunque giſſe
Al Re a ridir, qual frutto ormai ſi cava
Dall'opra, ognun conchiuſe: e non reſtio
Egli calò dai monti, e al Re ſen gio.

LUNA ABITATA.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Su quell'Uomo caduto in lai si scioglie
Venusta Donna che suo sposo il tiene;
Ma il ver suo sposo poi d'error la toglie,
Che Messaggio dai Monti al Re sen viene:
Narra i suoi casi al Re la fida moglie,
Ed al Marito libertate ottiene;
Compie il Re alfin dei Magri il peso, e il volo,
Essi allestiti ormai spiccan dal suolo.

EAppunto il Re con i ministri sui
Tutto in sua Corte se ne stava inteso
Alla strana avventura di colui,
Che giù dall'alto rovinò di peso;
Tutta la gente impietosì di lui,
Ma diè in ismanie di dolor più acceso
Una, ch'era colà tra gl'altri astante
Donna di vago, e di gentil sembiante.
Di lui nell'atto che sul suol tracolla,
Avvien, che il noto viso ella discopra,
Disperata però rompe la folla,
E a lui sclamando immantinente è sopra,
Gli s'abbandona al volto, e gli s'accolla,
E a spiargli il respir tutta s'adopra,
Ma non dando egli fiato, aimè la gonna
Si squarcia, e'l crin l'inconsolabil Donna.

Per-

Perchè piombando aveva egli le braccia
Sul fangoſo terren battute, e 'l viſo;
Avvien però, ch'egli boccon ſen giaccia
Col volto aſcoſo, e in ſozzo loto intriſo:
Non però la diletta eſangue faccia
Ella mirar poteagli ad occhio fiſo,
Ma troppo aimè nel ſuo cadere il vide,
E memorie ne ſerba, ahi troppo fide!
Parve ſuo ben, che aſcoſo egli cadeſſe,
Onde forſe ella men però ſi dolſe,
Parve ſuo ben, che cieca la rendeſſe,
Il pianger, che il ſuo mal veder le tolſe;
Non planſe però men, che ſe vedeſſe,
Nè in lai dirotti punto men ſi ſciolſe,
Ahi, ſclamando con luci ebre di pianto,
Ahi dolciſſimo ſpoſo, e amato tanto!
Non baſtò dunque, aimè, che d'un delitto
A noi comun ti ſol pagaſſi il fio,
E a te ſolo ſoffriſſi un fallo aſcritto,
Che ſe fu fallo, fu tuo fallo, e mio?
Non baſta ancor, che contro ogni diritto
T'aſſaſſinaſſe un cor fellone, e rio,
Senza, che morte, caſo, aria, elementi
Coſpirino ad opprimer gl'innocenti?
Tra gli orridi ſquallor d'un carcer tetro
Era poco il languir tra ceppi avvinto,
Se a tanto mal non venia morte addietro?
E mentre io pur ſon quivi, e a prieghi vinto
Il Re, la libertà forſe t'impetro,
Tu te ne giaci ed inſenſato, e eſtinto?
E ti perdo (oh di fato inique tempre!)
Ti perdo in riaverti ora per ſempre.

Che non ti reſe l'amor mio immortale
Se immortali avea fitte in te radici?
Che non ti reſſe egli in cader ſull' ale
Se del viver preſtava in te gli uffici?
Sarem noi ſempre mai con gara uguale
Ed amanti in eſtremo, ed infelici;
Come guereggia, aimè, come congiura
Contro di tanto amor tanta ſventura.
Ma infelloniſca pur nimica ſorte,
Appunto Amor farà d'Amor vendetta,
E ſe ſtruſſe fortuna il laccio forte,
Onde Amor vita a vita avea in noi ſtretta.
Farà il medeſimo Amor per man di morte
Ch'altro vincolo in noi ſi riconnetta,
Nè mi torrà l'invidioſo fato,
Ch'io mora almen, s'io non ti viſſi a lato.
Sul morto ſpoſo con sì dolci affetti
Egra gemea la giovane dolente,
Ed a quel, che colà non cape i detti,
Ma gli nota però, popol preſente
Ella già di pietà commove i petti;
Quando ecco un non ſo chi qui appar repente,
Che fende, ed apre con gagliarda ſpinta
Il cerchio delle genti, ond'ella è cinta.
Era queſto il gradevole meſsaggio,
Che ſollecito al Re venia dai monti
Apportator del proſpero vantaggio
Cui prometteau gli augei, già al vol sì pronti.
Che buon fin preſagirne or può ogni ſaggio
Da ſperimenti ormai pubblici, e conti;
E giuſtamente era queſt'uom qui giunto
Del narrato ſpettacolo nel punto.

Dal

Dal cupo duol riſcoſſa al romorio
La Donna i lumi al di lui volto porta,
Ed ahi, grida dapprima, ahi che veggʼio?
Indi riman qual tramortita, e aſſorta;
In un balen poſcia al cadaver pio
Gira le luci, e reſa allor più accorta,
Paragonando quella faccia a queſta,
Quai ſtranezze, ſclamò, ſogno, e ſon deſta?
Il cor, ſe al morto io miro, a dire è preſto.
Queſtʼè il mio ſpoſo: ma il penſier rivoco,
Aimè, sʼio guardo al vivo, e dico è queſto:
Qual del mio mal ſorte ſi piglia gioco?
Così ondeggiava; e sʼapponea nel reſto,
Che il morto al vivo era ſimil non poco,
Senonchè, (giacchè il ver qui dir convienci)
Queſtʼera uom vivo, e quello un uom di cenci.
E a riteſſer il fil già tronco avanti,
Vuol ſaperſi, che allorchè al magiſtero
Si accinſer di quellʼAquile volanti
Quei, che al monte ſalir fe il regio impero,
Formaron quei fantocci in tai ſembianti,
Che in tutto raſsembraſsero ad uom vero,
E ognun Copia fedel foſſe di quei,
Che poi volar dovean dannati rei.
E quel, che quivi quaſi dʼalma privo
Giacque, e teſtè precipitò di ſella,
Un fantoccio fu inver, che dellʼuomo vivo,
Che or or qui giunſe immago era gemella,
Ed era lo ſteſsʼuom, che qui ſe arrivo
Lo ſpoſo appunto della giovin bella,
Ed eſso è pur, che feo la franca pruova
Dellʼ Aquile, e ne reca or qui la nuova.

So-

Soprafatta da gioja repentina
Fede la Donna appena al fatto preſta;
Il giacente fantoccio alza, ed inchina,
Volve, e rivolve in quella banda, e in queſta;
E ſe a quel del ſuo ſpoſo ella combina
Il volto ſuo, la copia è manifeſta,
Ma ſe il palpa poi pien di ſtoppa, e panno,
Al tatto ella ravviſa il proprio inganno:
E allor qual chi da fier ſpettro, o fantaſma
Inſeguito ſi tien, che l'urta, e incalza,
Indi s'avviſa, e ſua follia ne biaſma,
Che è l'ombra ſua, che ora ſi torce, or s'alza;
Tal coſtei, viſto, che per nulla ſpaſma,
Di repente dal pianto al riſo balza,
E gioiſce non ſenza vergognarne,
Che uom di borra gli è parſo uomo di carne.
E al caro ſpoſo tutti al gaudio in braccio,
Certa al fin del ſuo ben, lanciaſi al collo,
E fattogli di ampieſſi un dolce laccio,
Tanto il careggia, quanto lagrimollo;
E sì beata par, che ſenza impaccio
Ora di lui far poſſa il cor ſatollo,
E lagrime però ſoavi tanto
Verſa, ch'altri fà piangere al ſuo pianto.
E la dolce avventura ormai ſi ſtende
Cotanto intorno, e tanto il ſuon ne grida;
Che il pietoſo tenor poichè n'intende
Il Re, tragge a mirar la Copia fida;
E udito poi, che l'uom dai monti ſcende,
E nuova reca, che a ſue voglie arrida,
Ambi in modo benigno perſuaſi
Gli ha toſto, che a lui narrino i lor caſi.

E

E allor la Donna, che alle disiate
Grazie d'indur confida il Re corteſe,
Ed a porre il ſuo ſpoſo in libertate;
D'eſſo il marito ſuo le veci preſe,
Al regio cenno ella ubbidì immediate,
E ſuo tolſe a narrar ſtato, e paeſe,
E da fonti traendo un po' rimote
Sua meſta ſtoria, favellò in tai note.
Nella Città, cui Baſſa ognuno appella,
Preſſo al fiume, il qual Aſtapo è nomato,
Naquimo entrambi ſotto infauſta ſtella
Benchè in comoda ſorte, e agiato ſtato;
Venuti egli garzone, ed io pulcella,
Ci ſe noti uno all'altro il noſtro fato,
Non ci vidimo appena, che ci amammo,
E di me egli, ed io di lui m' infammo,
Per l'antica amiſtà de' Padri noſtri,
Fu loro il noſtro maritaggio a grado;
E chi un alto piacer non ne dimoſtri
Tra la gente non vi ha del parentado:
Ci ſtringe Imene, e in vaghi fregi, e in oſtri
Già ſpoſa al letto nuziale io vado;
Sole del viver mio ſerene, e liete
Bell'ore, aimè, dove ſparite ſiete.
Longa ſtagione de' miei dì felici
Il corſo non durò troppo fugace!
Che il figlio di colui, che le tue vici
Regie colà ſoſtien, turbò mia pace,
E in sì mal punto, e con sì infauſti auſpici
Amor ſcaldogli il ſen colla ſua face,
E me veduta, arſe di me sì forte,
Che mai di arder ceſsò ſino alla morte.

Di mia beltà con lusinghiere lodi
Via si fece a svelar suo foco impuro;
Prieghi aggiunse, e quant'arti, e quante frodi
Piegar mai ponno un cor ritroso, e duro:
Mi disse alfin, visti fallir, suoi modi,
Te, e l'Uom tuo, se non m'ami, io sveno, il giuro;
Ond'io accorta non v'essere più schermo,
Palesarlo allo sposo in core ho fermo.
Che il capo mio da fiero fulmin tocco
Pria se ne vada in ceneri consunto,
Che infida mai fia Lila bella a Bocco;
(Che tai Signor son nostri nomi appunto.
Con esso adunque il mio fedel m'abbocco,
E tra noi dibattiamo il grave punto,
Ed ecco quale in tanto, e tal periglio,
Reputammo il più utile consiglio.
Ch'egli per alcun dì partenza finga,
E ch'io agli immondi, e turvidi appetiti
Del giovin condiscender con lusinga
Mostri, e al piacer d'amor meco l'inviti;
Lo sposo mio trattanto con guardinga
Cura si ponga in clandestini siti,
E come ei giunga, irato lo sorprenda,
E s'ei si oppon, se, e l'onor suo difenda.
Come la divisammo appunto arriva;
Non fallì l'invitato al loco, e all'ora;
E allor lo sposo mio, che in cauta, e schiva
Guardia teneasi, esce d'aguato fuora;
Lo sgrida di sua brutta opra lasciva,
Quell'armi impugna, ed il mio sposo allora
Lo svena, e in erma parte è sotterrato
Da noi nell'Orto alla magione a lato.

Or

Or odi, o Re, per qual velate vie
Spesso l'uman destin scuro proceda,
E lungi dall'umane fantasie
Avvenga ciò, ch'uom non s'aspetti, o creda
Tempre di provvidenza in ver natie,
Che vuol, ch'a lei mortal consiglio ceda,
Però spesso dispon, che repentina
Nasca da cagion lieve ampia ruina.
Costumava appo noi sovente assai
Un fino nostro familiare antico
Detto Siccheo, ch'era con noi ne' guai
A parte, e nel destin fausto, ed amico;
Uom saggio, qual parea, che meco mai
Accento, od'atto non usò impudico
E pel quale io nodria, come convienfi,
Amichevoli sì, ma casti sensi.
Or un dì ragionava io con costui
Del giovin, che mancò sì di repente,
E ch'egli visto avea spesso fra nui;
E come il caso era tuttor recente,
Il disperato Genitor di lui
Disse, che fea ricerca diligente,
E promettea mercè ben larga, e degna
A chi del figlio l'assassin gl'insegna.
Tai facevam parole, allorchè intesa
Fu una Pica da noi malnata, e rea,
Ch'entro una Gabbia alla parete appesa
Del Gabinetto mio fitta pendea,
Ed or alto montata, or giù discesa
Saltellando: orto, e morto: ripetea,
E' mort' orto: orto morto: ella gracchiando
Ripigliar non fea fin di quando in quando.

Udir

Udir tai voci, ed ammutir repente
Furon in noi due atti, e un solo istante,
E tosto aimè mi ripassò per mente,
Che d' orto, e morto: e dopo il fatto, e avante
Dell'ucciso garzon, parlai sovente,
Come di già fu raccontato innante,
Colà con Bocco, nè da noi avvertita
La Gazza fu, ch'uman linguaggio imita.
Tu, o clemente Signor, però t' avvisa
Qual fiero dubitare il cor mi strinse,
Se Siccheo per cotal fortuita guisa
Non forse aimè lume del fatto attinse;
Allo scorger però, che ei con le risa
La Gazza udì, sperai (s'ei non s'infinse;)
E il veder, che il sermon tosto ei riprese
Meco, nè più badò, chera mi rese.
Ma s'era infinto egli pur troppo, e al motto
Pur troppo dell' augel badò il fellone;
E quando in solitudine ridotto
Ripensò, ben s'apposse alla cagione,
E spiò notte tempo all'orto sotto,
Scorza già, dacchè il seppe, assai stagione;
E infracidita entro profonda fossa
Trovò la salma, nè da lui fu mossa.
Or t'appresta ad udir, mio Re, a qual fato
Io soggiacqui mai sempre iniquo, e sello,
E di beltà infelice il don malnato
Come è per me, non dono, ma flagello;
Siecheo perdutamente innamorato
Era di me, sebben non parea quello;
Sulla scienza però del mio delitto
Ei fondò l'amoroso suo profitto.

Egli

Egli alcun tempo appreſſo mi rivide;
E il ſuo invecchiato amor preſe a narrarmi;
Ma viſto, che il più dir gli ſi recide
Da me, nè fia, che ingiurie io gli riſparmi;
L'oſtinata ripulſa in lui conquide
Ogni ſua ſpeme, e al fin ſen viene all'armi,
E s'io ſon, diſſe, dal tuo amore eſcluſo,
Toſto l'Uom tuo dell'Aſſaſſinio accuſo.
Nè aſſaſſinio verun lo ſpoſo mio
Giammai commiſe, nè giammai gradita
Fia l'impura tua fiamma a me, diſs'io:
Che ſe amicizia, e ſè da te tradita
Di orror non t' empie, adempi il tuo diſio,
A ripentaglio pur vada mia vita,
E infelice il deſtin pure mi renda,
Pria, ch'io, ſanta oneſtà, tue leggi offenda.
E dopo avermi ritentata in vano
Per più fiate dappoi, viſti i perduti
Sforzi infelici del ſuo amore inſano,
Inferocito alfin da' mei rifiuti,
Dipinſe al Genitor per diſumano
Del figlio il caſo, e n'ebbe armati ajuti,
Che guidò ſeco del mio ſpoſo in traccia,
Ed a rapir mel venne dalle braccia.
Uniti ci trovaron quelle genti.
Che amor di rado ci ſoffria diſgiunti;
Avventaronſi i Birri, ed i Sargenti
Toſto al mio ſpoſo, come a lui fur giunti;
Io qual Leonza, che per ratto aſsenti
I parti trova, oppur dal fer conſunti,
Baccante allor mi ſcaglio, e in mezzo metto
Tra lo ſpoſo, e i Satelliti il mio petto.

Ma

Ma contro a ferocìa di turbe felle
Qual altro ſchermo mai potea far io
Fuorchè di pianti, inerme Donna, e inbelle?
Mi ſvelſero dal fianco il caro mio:
Pria in ſue Carceri il tenne, indi da quelle
Quel Reggitor qui a Corte lo ſpedio,
Seguillo il core, e dietro al core i paſſi
Miei l'inſeguiron anco, e alfin qui traſſi.
Ma poichè Bocco amaramente pianto
Fuor di ceppi è non ſol, ma per giulivo,
Fauſto deſtin, di già ſchiacciato, e infranto,
Ch'io teſtè il pianſi, or mi ſi cangia in vivo,
E una novella deſiata tanto
Or reca a te con venturoſo arrivo,
Ver noi, che a core unito, uniti prieghi
Qui ti porgiamo, o Re, pietà ti pieghi.
Per mia ſe molto, e molto a dire io avria
L'opra noſtra a moſtrar di fallo ſcarca,
Che ſe empietà fu del mio ſpoſo, e mia
Lo ſvenato Garzon; trapaſſa, e varca
Di pietà a ſtato un'empietà sì pia,
Ed a torto virtù d'errar s'incarca,
Che virtù è ben dei talami onorati
I dritti vendicar leſi, e violati.
Che ſe fu dal mio ſpoſo inſidia teſa
Al Giovin folle, e aſcoſa trama ordita,
Non tradirlo, ritrarlo dall'offeſa
Ei così volle, e ardir torgli, non vita;
Di ſe, e del ſuo la natural difeſa
Oneſto cor, non cor malvagio addita;
Ei provocò; ſe Bocco mio l'oppreſſe,
Se dunque incolpi, che il ſuo danno eleſſe.

Ma

Ma deh qual uopo, che ragion si apporti
Laddove il tutto in tua pietà si regge?
Questa nel deffinir di nostre sorti
Sia sola, o Re, tua dolce, amabil legge:
Che se poi tuo rigor puniti, e morti
Vuolci, e da te severità s' elegge,
Abbi pure alma rigida, e severa,
Ma sia la tua severitate intera.
Noi fummo due al fallir, non si condanni
L'un dunque, e l'altro no, dannaci entrambi:
Chi fu insieme alla colpa, anco agli affanni
Esser lo dee, nè dritto è, che si cambi
Tanto più, o Re, che col punirmi, i danni
A quel fellon, che ci tradì, ricambi,
Che se del viver mio tronchi gli stami,
Cordoglio egli ne avrà, se è ver, che m'ami.
Se in vita no, deh in morte almen congiungi
Me dunque, o Sire, col diletto Sposo,
Raddoppiando il rigor, tu ad esser giungi
Quanto rigido più, più ancor pietoso,
E non però dal giusto andando lungi
Doppiamente diventi glorioso,
Mentre in noi di spiccar con doppio lampo
E tua giustizia, e tua pietate ha campo.
Tacque ciò detto l'oratrice bella,
E il Re, che un dolce movimento sente
Destato in se dalla costei favella;
L'opra vostra sia rea, disse, o innocente,
Un reato da me vi si cancella
Non forse da virtute differente,
E quando rei pur vi sapessi al certo,
Di vostro amor, e fè vi dono al merto.

E dopo ciò della futura impresa
E del volo lunare agli apparecchi
Ebbe il regnante ogni sua cura intesa;
Già per l'alto a portar quei Magri, e secchi
Maneggevole ogn'aquila era resa,
E già di Magri egli n'avea parecchi;
E sol riman, che qual convienſi, e giova
Facciasi del lor peso esame, e prova.

Che se l'Aquile tutte avuto un taglio
Avessero conforme, e appien secondo
La montata da Bocco altro scandaglio
Non occorrea, che s'uomo di gran pondo
Qual Bocco alzar potean, con men travaglio
Alzati avrian quei Magri al lunar mondo,
Ma nè pari eran l'Aquile, nè dome
Al par, e da librarsi eran le some.

All'apice però d'alta Baracca,
Ampia, e vasta stadera equilibrata,
E ben in perno pendula s'attacca;
Quindici Magri in buona numerata,
Adagiati sicchè nessun s'ammacca,
E stretti in una massa ben stivata
Vi son pesati su smunti, ed aguzzi
Come si pesa un fascio di merluzzi.

E ponderato il tutto a stilla a stilla
Qual chi polvere d'oro in vaglio cribre;
Poichè più la stadera non vacilla,
Tra carne, ed ossa, e pel, muscoli, e fibre
Quattrocent' oncie sopra cinque milla
Fur trovati pesar, cioè trenta libre
Più, o meno ognun; peso, a cui star di sotto
Può ogni dorso Aquilino esser ridotto.

E

E ciò compiuto, e ch'altro or non fa d'uopo
Diffuso ormai dell'alta impresa il grido,
Sul monte i Magri al destinato scopo
Guidò stuol di sergenti accorto, e fido,
E dietro ad essi e allor, allora, e dopo
Andò da ogni Contrada, e da ogni lido
Quasi tutta Abissinia spopolata
Allo spettacol della gran volata.
Era nella stagion, quando avampanti
Fa Sirio i Campi, e quando i regolari
Venti, non sol spiran giammai cangianti
Per tutto l'anno ne gli Etiopi mari:
Ma l'Etesie dippiù lung' or costanti
Soglion soffiar ne' dì Canicolari,
E tal di venti duplicata piena
Ben può aggiungere al vol grand'urto, e lena;
E già schierate sul ciglion d'un monte
Quindici Aquile stanno in linea retta,
Da Cozzoni imbrigliate, e al vol già pronte
Quai Barberi, che il Pallio invita, e aspetta
Con selle al tergo, e freni al collo, e al fronte,
Col pungitojo all'anche, che le affrette,
E il dì prefisso alla salita giunto,
Eran già tutte di volare in punto.
Già i Paladini della Val Magrera
Dalla lor stella al grand'arringo eletti
Presenti, e accinti alla fatal carriera
Eran su i monti tra spontanei, e astretti
In Giubba ognun succinta, e non intera,
Pura Camicia, e calzoncini stretti,
Poichè al caldo bastar così si stima
Della stagione, ed al bollor del clima.

E accommiatati, e già congedo tolto
Da amici, da congionti, e parentado,
Resi da tema anche più smunti in volto
Pel vicin da tentarsi, orribil guado;
Aquila ogn'un poco corputa, o molto
Montò del peso suo secondo il grado,
E a più doppj di fitta funicella
Piantato fu tenacemente in sella.

Un valigin posto a ciascuno è in groppa,
Che più pippe, e Tabacco in se rinserra,
Lisca, focili, canocchiali, e stoppa,
Focaje palle, e monizion da guerra
Per la pistola, che all'arcion s'agroppa,
Affinchè se per l'aere augel gli afferra
Girifalco, Avoltojo, o sia Sparviero,
Non nuoca nè al Caval, nè al Cavaliero.

E perchè con ciò sol soverchio onuste
Son quell'Aquile ormai, truppa gagliarda
Tosto fia, che d'altr'Aquile s'aggiuste
Da porre per vanguarda, e Retroguarda,
Da carico, e da soma assai robuste,
Disposte intorno senza sella, o barda,
E co' tiranti avvinte alla volante
Flotta dei Magri a retro, a fianco, e avante.

E su queste Valige, e poi Valige
Di più robbe si carica, e s'allaccia,
E acconcia sì, che il dosso non gl'affige;
Di biscotto v'è più d'una biscaccia,
E di vin più di un'Otre vi s'affige,
Di che ognuno all'arcion n'ha una borraccia,
Carne fumata entro ai Baril si mesce,
Formaggi, e copia di salato pesce.

E in più Bagaglie fia, che ancor s'intaſchi
Di Cappe invoglio, e feltri, e ferrajuoli,
E di Bottacci d' Aquevite, e fiaſchi,
Acciocchè oltra le nubi alzando i voli
Su per l'etra in langubre alcun non caſchi
Per l'aere ſtrano, e inſolito dei poli;
E dell'Aquile poi per manco incarco
S'eſorta ognun nei cibi ad eſſer parco.
E perchè in quell'orribile tragitto
Al vento da ſtancar più ratto i vanni,
Il corſo riſaper tutto diritto
Dovean, del viaggio ad isfuggir gl' inganni;
Documento però ſi dà lor ſcritto,
Che compiere dovevano in dieci anni
Ben ſettantatre mila di buon trotto,
E quattrocento leghe, e quarantotto.
D'una Buſſola inoltre accomodato
Fu quel de'Magri, che in ciò par più eſperto,
Con dentro l'ago ſuo calamitato,
A non fallir la tramontana, inſerto:
E ſe le robe, che or ti porti a lato
Ti veniſſer mai men, ſtanne pur certo,
(Le diſſe il Capitan di quelle Genti)
Che avrai novi rinforzi immantinenti:
E reclute, e convogli, ed equipaggi
Dopo verran di nuove, e ſubalterne
Aquile con novelli Carriaggi;
E per conforto in quelle vie ſuperne
E Eliſiri, e Cordiali, e beveraggi,
E quanto all'uopo voſtro alfin concerne:
Però ſull'ala ſtare a loco, a loco
Fia buon conſiglio, ed indugiar per poco.

E ſe altri magri, come ben ſi ſpera,
E come ben dal Re toſto fian cerchi,
Vi ſaran da ripor freſchi in carriera,
Si ſpediranno, e ben non fian ſoverchi;
Dunque felice va con la tua ſchiera,
Dove gloria immortal da te ſi merchi;
E giunto, fa ch'ogn'Aquila giù cali
Con lettra di ragguaglio ſotto l'ali.

E ſcorſa ormai la brieve, eſtiva notte
Fra tai ragionamenti, ed apparati,
E dell'alba novella in ciel già rotte
Le prime punte, avanti, addietro, ai lati
Di turbe da deſio vago condotte
I piani intorno viderſi affollati,
E il Re coi ſuoi preſente anco trovoſſe
Del volo orrendo alle primiere moſſe.

E già invocata la triforme Dea,
Che tonda allora, e in colmo plenilunio
Servire di fanale a lor parea
Con ſua lucida impronta, e argenteo cunio,
E voti offerti a lei, perchè da rea
Sorte ſcampar gli voglia, e da infortunio:
Da vicin per tal fine alzato palco
Die lor ſegno ſquillando un'Oricalco,

E allor quel magro, che d'un miglior brio
Parea fra gli altri, egli in ſuo pugno ſtrette
Non pur le proprie briglie, ma eziandio
Quelle dei ſette avventurieri, e ſette,
Che a' fianchi aveva, inſieme egli le unio,
E con deſterità da lui dirette,
Data la fuga a ogn'Aquilino pollo,
Gli fe fare per l'aere un caracollo,

E

E trovatigli a prova abili, e destri,
Ripoggiando alla rupe, ond'egli s'erse,
Scosse le briglie all'Aquile, e i capestri,
E salutato il Re con le diverse
Genti, ch'eran colà, da que' terrestri
Luoghi levossi alfin, e in su s'immerse,
E per via intatta da pedata umana
Al Ciel salì la magna Caravana.
E fra gl'eviva, ond'aria, e suol rimbomba
Dei spettatori, orror cui fia, che arrechi
Il gran vol, che non punto in giuso piomba,
Ma va sì in su, che al rimirar fa ciechi:
A battente Tamburro, a suon di tromba,
De' Spari al tuono, ed al fragor degl'Echi,
Lo stuol volante, alfin fia, che si rubi
A uman guardo, e si perda in fra le Nubi.
E chi dell'opra allor ben presagendo,
Chi pauroso non forse in mesti lutti
A rivolger si venga il vol tremendo;
Que' popoli oramai colà ridutti
Ognun le meraviglie alte facendo,
Da monti, e piani disgombraron tutti,
Ed a marcar fen giro e l'anno, e'l mese,
In cui seguir sì memorande imprese.

LUNA ABITATA

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Mentre di buon bagaglio, e Carriaggio,
E di ogni bisognevole fornita
La Magra truppa in su prende vantaggio,
E inoltrando va sempre in sua salita;
La noja ad ischivar del longo viaggio,
Che conti ognun la Storia di sua vita
Proposto viene, e a trar suoi casi a luce
Primo è Colao di tutti gli altri il Duce.

DRitta, contrapesata, ed uniforme
La magra, volatrice comitiva
Pei campi aerei iva stampando l'orme;
E ognor l'aure fendendo in su saliva;
E il bello andar dell'Aquiline torme,
E l'aria, che serena era, e giuliva,
Poichè ventura al viaggio promettea,
Misesi in bell'umor quell'Assemblea.
E in allegra fra lor brigata amica
Carica ognun sua pippa, e accesa tosto,
Che l'avventure sue ciascun ridica
Il tedio ad alleviar, venne proposto,
E da qual serie di successi antica
Tratto ognun fosse a quell'aereo posto,
E a dir primiero allor fu il Capitano,
Ragionando, e pippando a mano a mano.

In-

Incominciò: rara, e incredibil quasi;
E inaudita ed insolita, e stupenda
E' de miei duri, e sciaurati casi
La mesta, Amici, e flebile vicenda;
E poichè avvien, che dai più cupi vasi
Perfin del mare ora alle sfere io ascenda
In istato di vita ognor novello,
Non so s'uomo io mi sia, pesce, od uccello:
Non io nell'Abissino impero nacqui,
Nè fu l'Etiopia mai natal mio suolo:
Colao chiamarmi al nascer mi compiacqui,
E a luce venni sott'Ibero polo,
Là dove alla Galizia sia, che adacqui
L'Atlantico Ocean l'estremo molo,
E da uno strano, inusitato evento
Originò mio raro nascimento.
Ita mia madre in riva al mare un giorno,
Suo fato in braccio ad uom marin la spinse
Tra folte piante ascoso in quel contorno,
E lei violata, egli di me l'incinse.
Uno degli Orecchini, al mar ritorno
Pria di far, di lasciargli egli l'astrinse,
L'altro Orecchin, per ricordar quel caso,
Appo lei sempre, ed appo me è rimaso.
D'umano adunque, e di marin lignaggio
Io fui concetto, e là nel patrio lido
Di codesto inaudito maritaggio
Corre rumor sì asficurato, e fido,
Che quelli di mia gente in lor retaggio
Han d'uomini marini il nome, e'l grido,
E cotal fama io pur venni a inforzare,
Usando, dacchè nacqui, ognora al mare.

Poi-

Poichè ogni giorno a frequentare il nuoto
Fui ne' primi anni astretto da natura,
E l'esercizio diventò sì noto
A me pel giornaliero uso, e cultura.
E mia magrezza agevolommi il moto
Con destrezza sì snella, e sì sicura,
Che cinquecento stadij io fea sott' onda,
E il mar scorrea dall' una all'altra sponda.
Ma poichè quanto al nuoto ero inclinato,
Tanto ebbi dalla Culla alti pensieri,
E di venir mai sempre in ricco stato
Nodrij brame, e appetiti lusinghieri:
Non men, che all'acqua, all'aere destinato
Però sembrava da' miei spirti alteri,
Poichè ognor con idea volante, e varia
Edificando andai Castelli in aria.
Ed a questo rivolti i sensi tutti
Avea per modo l'alterigia mia,
Che m'annojai di costumar più ai flutti,
E ventura tracciai per altra via:
E perchè s'opponean miei membri asciutti
All'idee della mia gonfia albagia,
E m'era d'uopo un Corpo più ben fatto,
Risolsi d'impinguarmi ad ogni patto.
Io sapea d' un, che in lavorij posticci
D'orecchi, e nasi, ed occhi di Cristallo,
Di braccia, e gambe, e capigliere, e ricci
Sì al natural colpia, che non fea fallo;
Di belletti poi fea cotai pasticci,
Che parea bianco il nero, e rosso il giallo,
E con più matematici stromenti
Fea travedere, ed istordir le Genti.

Per

Per aita a codesto adunque fui,
E il mio caso gli esposi, e l'uopo mio,
E ad usar l'arte, ed i segreti sui
A mio pro nol trovai punto restìo,
E disse, che avea mezzi più di dui
Agevoli a far pago il mio desio;
Però, tra noi qual convenuto s'era;
A cena io mi portai seco una sera.
Ben largamente si mangiò, e si bebbe,
E nell'ore, che scorser numerose,
Ascoltai molto, ed ei narrato m'ebbe
Molto dell'arti sue meravigliose;
Pur sonnolento io alfin divenni, e crebbe
Mio sonno intanto, e sì mi sottopose,
Che io men vo a letto ormai, nè d'altro curo,
E dormo insino a molto dì venturo.
Ma oh stelle, oh ciel! mentre il giubbon m'imbraccio
Ebbi a inarcar per stordimento il ciglio,
Risentendo in vestirmi un grand'impaccio;
Io ne' panni per quanto m'assottiglio
Non capia quasi, e a stento me gli allaccio,
E indarno or l'uno, or l'altro capo piglio;
Sicchè credetti esser dippiù di due
Volte ingrossato, e divenuto un Bue.
Entrommi in stanza allor Mastro Spavento,
Ed ecco, disse, in sol mirarmi, il frutto
Di mia dottrina appien pari al tuo intento;
Da quel dì jer tu sei cangiato tutto,
Sicchè oramai ti riconosco a stento,
E in te l'antico te tutto è distrutto,
Però attendi, e se a me creder non vuoi,
Credilo al testimon degli occhi tuoi.

Sì

Sì diſſe, ed uno ſpecchio allor recato,
A me tantoſto al guardo preſentollo,
E oh qual raccappriccial! sì raddoppiato
In me veggendo e buſto, e capo, e collo,
Sicchè laddove un Seneca ſvenato
Sembravo in pria, m'allargo ora, e m'eſtollo
Alto, e dai lati, e in tal ſtato mi trovo,
Ch'io ſembro per appunto un Mondo nuovo.
Allora, adeſſo sì, diſs'io in mia mente,
Che ho un corpo acconcio a procacciar fortuna,
E ad aver buon incontro fra la gente,
E ſu tale credenza ad una, ad una
Le profeſſion ricerco diligente,
Per oſſervar ſe me ne piace alcuna,
Per ſcegliere tra lor la più conforme
De miei gonfi diſegni all'alte norme.
Riſolvo in pria per la milizia, e intendo
Per lo miglior di divenir Guerriere,
E l'ideale, uſato ſtil ſeguendo
Di mie aeree, e fantaſtiche chimere,
Su per i gradi militari aſcendo,
E trapaſſando le marziali ſfere,
Con imperioſa ormai deſtra ducale
Parmi ſcuoter baſton di Generale.
E parmi, come il mio deſio traſſogna,
Ch'io già un armata in capite comando;
Accampar, decampar come biſogna
La ſo, ficcome a me più piace, e quando;
Guaſcogna attacco, inveſto la Borgogna,
Piazze conquiſto ſenza sfodrar brando,
Sulla Garonna al fine un ponte io gitto,
Ed alla Capital, marchio diritto.

Qui-

Quivi una batteria drizzo, e sublimo;
Scandaglio l'apertura a un Rivellino;
Che si monti la breccia io poscia intimo,
E di guerra prigion voglio, e destino
Tutta la Guarnigione; e alfin del primo
Tambur, ch'io trovo fattomi Taolino,
Scrivo a Corte, qual Cesare al Senato,
Son venuto, ho veduto, ho trionfato.
Già son Eroe; ma, aimè, sia, ch'io m' annoi
Ben tosto di uno stato somigliante,
E disegno, e pensiero io cambio poi
E riuscir m'invoglio mercadante;
E in canestri di vetro più di duoi
Impiego quattro Scudi di contante,
Al mercato gli reco, al suol gli poso,
Chi compri attendo, e dico pensieroso:
Con otto far sedici Scudi almeno,
E trentadue con sedici ben spero;
Che poi doppiati i trentadue mi dieno
Sessantaquattro, non sarà men vero;
Di giungier poscia a un numero più pieno
Con due sessantaquattro ho pur pensiero;
E spero infin, che il cumulo condotto
Sia dai sessantaquattro ai cent' vent' otto.
E poichè farmi essa più forte puote,
Allor mi farà d'uopo una mogliera,
Il cui pregio miglior stia nella dote;
E perch' essa intrattabile, ed altera
Per la dote non sia, di far ir vuote
Sue chimere ben io so la maniera,
Lascia pur far a me, se non si frena,
A tenerla qual schiava alla catena.

Se

Se di fallo a riprenderla, e d'errore
Forse l'ira talvolta mi trasporta;
Guardisi pur di fare il bell'umore,
E dar risposta o temeraria, o torta;
Nulla si lasci uscir di bocca fuore;
Tra' denti tenga pur la lingua corta;
Altrimenti se tenta alzar le creste,
Giuro per vita mia, farò di queste ...:
E in così dir, portato da quell'estro,
Calcio asinesco con tal furia io meno,
Che colpito dei vetri ogni canestro,
La portatil bottega in sul terreno
In scheggie io mando, il picciolo capestro,
Che sul suol la fermava, infranto appieno;
Tal aereo Castello in su la piazza
Da' fondamenti, aimè, tutto stramazza.
Dissi allora: orsù dunque io al Foro attendo,
Ciarlon, ch'io son, che in chiacchiere non manco,
Raggirator più d'un Ulisse essendo,
Meraviglie di fare assè son franco;
Chi sa obligando, a chi non sa imponendo
Senza respiro avrò Clienti al fianco,
Floccheranno i regali pei balconi,
Per casa rotolar vedrò i Dobloni.
Ma dissi poi: male a dottrina stiamo:
E pensando a un mestier fatto al mio dosso;
S'io so il manual, tosto di garzon gramo
Parmi, che un Architetto esser io posso;
Se scrivano in un Fondaco esser bramo,
D'un regno alle Finanze io son promosso,
Se servo, d'esser Maggiordomo in Corte
Dei Califfi di Egitto ho già la sorte;

Così

Così chimerizzando fra me ſteſſo
Albero non ritrovo, che m'appicchi,
Ma un tal mio vaneggiar con tanto eccesso,
Sempre in penſier di ſtati alti, e di ricchi,
Che con ciò, che a narrar qui vado adeſſo
Par, che appunto ſi annetta, e ſi avitticchi,
Veggaſi ſe a codeſto alto volare,
Che or ſo quaſù, parcami deſtinare.
Un dì, che dentro a un picciol mio ſtanzino
In aria io ergea le ſolite Caſtella,
Odo di voce un dolce ſuon vicino:
Per lo ſpiraglio d' una fineſtrella
Guato, ed aſſiſa veggo a Tavolino
Una galante, giovinetta bella,
Che ſoſpeſo dei crini l'apparecchio,
Dicea da ſe, mirandoſi allo ſpecchio:
Son bella alfin, ſe povera ſon nata,
Chi può mirarmi, e d'amoroſa ſete
Non ardere per me? già già mi guata
Alcun ricco Signor, io l'ho già in rete.
Di marito la ſe di già m' ha data,
Di già ſon ſpoſa ſua, nè v'ha chi il viete;
Il caro dì già delle nozze è giunto,
Ed io ſtato, e deſtin cangio in un punto.
Staffier, paggi, lacchè vedermi intorno
Già giureret tutti a ſervirmi inteſi,
Di gioje, e di velluti il corpo adorno
Aver già parmi, e d'altri ricchi arneſi;
Viſite, ceremonie tutto giorno
Di già ricevo, inchini, atti corteſi,
E già mi ſento qual da me ſi brama
Chiamar per gran Signora, e per gran Dama.

A bell'agio però; di un vago brio
Io sono è vero, e ho parti assai gentili,
E ben proporzionate al taglio mio;
Ho però membra gracili, e sottili;
Or io voglio un uom magro, qual son io,
E a cui secchezza il corpo aguzzi, e affili;
E in se tal qualità se non combina,
Se fosse un Creso, io vo restar meschina.
Cotai disegni la fanciulla intese,
E già eran ore, che al Cristal sen stava
Senza saper che cosa si facesse;
Or l'udir, ch'ella meco vaneggiava
Dal più al men colle chimere steſse,
E udir, che magra ella sol magri amava,
Mi legò seco in sì geniale affetto,
Ch'unqua provai il simil per altro oggetto.
S'aggiunse, che poichè contezza esatta
Ebbi dell'esser suo chiesta da vari,
Intesi, che di stirpe era, e di schiatta
Ben della mia meravigliosa al pari,
Poichè discesa ella diceasi, e estratta
Da prosapia di Padri, ed Avi avari,
Delle cui originarie sordidezze
Narravansi d'intorno assai stranezze.
Diceasi, ch'eran stati gli Avi suoi
Aridi più, che pomice, e tenaci
In dar il proprio, e più, che gli Avoltoi
Delle Carogne, dell'altrui voraci.
A servi fean precetti più di duoi
Perchè, essi assenti, nieghin pertinaci
L'ingresso in Casa a ognun, spengano il foco,
Perchè altri non gl'en chiegga assai, nè poco.

S'alcun vien pel mortajo, o pel peſtello,
Toſto ſi dia la negativa eſpreſsa,
Dicendo: l'ha furato un ladroncello:
La ſteſsa fame non ſia mai conceſſa,
Se ad uſo ſuo queſto la cerca, o quello,
Eſſa perfin Bonaventura ſteſsa
Della Magion ſe picchia all'uſcio in fretta
Perchè introdotta ſia, non s'intrometta.
Diceaſi poſcia, foſse il vero, o fola,
Che al ſuo del foco picciolo ſoffietto,
Perchè l'alma non gl'eſca, e bocca, e gola
Talun di lor ſtringea pria d'ire a letto;
Dell'unghie tronche non perdea una ſola,
Piangea l'acqua verſata in farſi netto,
E a ſpiar l'oro ſuo dov'era aſcoſo,
Ch'altri aveſſe occhi al tergo, era pauroſo.
D'altro poi ſi dicea, che ſcarpa, o veſta
A portar nuove egli mai s'era indotto,
Nè Capel mai, che foſse nuovo in teſta,
Egli a fil bianco ricuciva il rotto,
E chi volea ſaper di che è conteſta
La Giubba, ch'egli già vent'anni ha ſotto,
Del primo drappo, che formò il veſtito
Ei non ne avrebbe ritrovato un dito.
Ma ſopra tutto ſi dicea, che a coſto
Del ventre, e d'aſtinenze quotidiane,
Mangiando ſol talor qualche uovo toſto,
E ſol vivendo di bollito pane,
O di qualche quattrin di calde arroſto
Gl'Avi ſuoi per inedia in guiſe ſtrane
S'eran tutti ſmagriti, eſt eſtenuati,
E che di magri poi, magri eran nati.

E benchè il magro Padre di costei
Del tesoro degli Avi è stato erede,
Che usureggiato avean come Giudei;
Pur perchè crapolando egli si crede
Venir più grasso quattro volte, e sei,
E col cibo impinguarsi avea gran fede,
Sciupò in mangiar il suo fino a una mica;
E la figlia lasciò magra, e mendica.
Mendica, e magra sì, però sì vaga,
Ed un taglio gentil, ma sì ben fatto;
Ch'ella ferimmi d'insanabil piaga,
Ed io la vo' in mogliera ad ogni patto;
Se non che un gran riflesso non mi appaga,
E fra due grand'impacci io mi dibatto,
L'un, che in sposo ella vuole uom dei più ricchi,
L'altro, che magro il vuol, qual sono i picchi.
In quel Cristal dacchè visto io m'avea,
Io vissi in opinion di esser uom grosso,
Ed io nodria tuttor la stessa idea;
Pure da non so che mi sentj mosso
Dagli altri a udir, se il simil lor parea?
E ogn'un mi disse, ch'ero pelle, ed osso,
E ch'ero in somma, disse ognun, qual stato
Ero mai sempre insindacchè son nato.
Come, dis'io, l'occhio capace fia (chi
D'ingannarmi entro un specchio io con quest'oc-
D'esser pingue due volte più di pria
M'assicurai, qual se con mano il tocchi;
Tant'è, rispose, e che così sia,
E per farmi veder, che non son sciocchi;
M'affacciaro uno specchio, entro del quale
Magro mi vidi qual uscj al natale.

Cor-

Corpo d'un Oca bigia! io diſſi allora,
Mi ſi ſon pur riſtretti indoſſo i panni
Sicchè non vi capiſco, e n'eſco fuora,
Dunque ingroſſato io ſon pur da qualch' anni?
Ognuno allor mi tocca, e palpa, e eſplora,
E lo ſo anch'io, mi dice, o Barbaggianni,
Che ſian tuoi panni anguſti, e impicciolìti,
Non vedi, che in più parti gli hai cuciti?
E una forbice in prova allora tolta,
E inciſo il fil d'ogni poſticcia piega,
Ecco, diſſer, ſe intorno or ben diſciolta
Ogni tua veſte ti s'allarga, e ſpiega;
Ma, e quello ſpecchio? io diſſi anche una volta
Mi fea pur groſſo? e perchè ognun mel niega,
Io lor da capo a piè tutto l'intrigo
Narrai dello ſtupendo Maſtro Arrigo.
Natural non fu dunque quel Criſtallo,
(Tutti allor replicarono ai miei detti)
Ma fu concavo vetro ſenza fallo,
Che ſcemare, o ingroſſar ſuole gli oggetti;
E ben quel maſtro adoperato avrallo,
E pernottando tu ſotto a ſuoi tetti,
Mentre nel ſonno non ten' avvedeſti
T'accorciò con cucirle egli le veſti.
Al lume di cotai chiari argomenti,
Che mi ſcopriano il ver reſtai di ſaſſo;
E dallo ſtordimento, ecco a momenti
Allora a rabbia ed a furore io paſſo;
Di colui, che gabbomi io ſo lamenti,
Del dinar, che truffomi io ſo fracaſſo;
Il vo ammazzar; ma poi da me s'inteſe,
Che il rio marran non era più in paeſe.

Da cotal mio disastro un sol conforto
Però per mio men mal, da me si cava,
Che se grosso io non sono, adunque io sorto
D'esser l'uom magro, che si desiava
Da Taratilda mia (che così accorto
Ero già fatto, ch'ella si chiamava)
Rimanea sol, che all'esser magro sposo,
Io accoppiassi anche l'esser facoltoso.
Tornai dell'arricchir sulle chimere,
E poichè non ho il Corpo, ch'ho supposto,
Più non mi volgo in cor l'idee primiere,
E di tornare, al mar m'invoglio tosto:
Qui sol, dis'io, vi son le vie più vere
Di giunger di fortuna ad alto posto,
Di trafficar nuotando ho un bel traghetto,
E pescar posso delle navi il getto.
Cotal gener di vita adunque io elessi
Che il più lucroso esser per me io decido;
E merci, ch'appo me portar potessi
Sott'acqua intatte ognor da lido a lido
Recar propongo, e far cotai progressi,
Che Taratilda, a cui nulla io confido,
E a cui il mio amore, e i miei disegni io tacqui,
Mi vegga un giorno altr'uom da quel, ch'io nacqui.
Ma lasso alfin Colao qui più non dura
A favellar, se fiato ei non guadagni,
E delle labbra l'asetata arsura,
E l'asciutte sue fauci egli non bagni;
Però la Fiasca appesa alla cintura
Piglia, e bee alla salute dei Compagni,
E poichè alquante fiate egli la munse,
Come segue il ragguaglio riasunse.

LU-

LUNA ABITATA.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Il tenor della sua Storia infelice
A espor Colao pur tuttavia s'estende,
Che in Taratilda s'incontrò ei ridice,
E de' suoi primi Amori il fil riprende:
Dell'avvenuto poi fa l'Appendice
Nell'Isola diserta, e delle orrende
Tragedie sue pria, che al più atroce passo
Giunga, respira dal narrar già lasso.

POichè mi fea dai nembi il nuoto illese,
Colao ripiglia, e in mari sol da i nostri
Assai rimoti io paventare offese
Potea da incontro di marini mostri,
De' quali feracissimo paese,
Più, che il terrestre, son gl'ondosi chiostri,
E convenia schivar tale periglio,
Ecco però il partito, a cui m'appiglio.
Dell'uom marino, di cui fui concetto
Mia Madre (che recente, e non oscura
Serbava ancor l'idea di quell'oggetto,)
A render memorabil l'avventura,
Non pur più d'un ritratto assai perfetto
In tela ne se far, ed in pittura,
Ma tagliar eziandio ne se una vesta
Ad immagin di lui tutta contesta.

La parte di quell'abito ſoprana,
Che al capo altrui qual maſchera s' adatta,
Verdaſtro il crine ha di color di rana,
Giallo l'occhio, narice e larga, e piatta,
L'orecchia è affatto, e pienamente umana,
La man con cinque dita anch'eſa è fatta,
Ma l'unghia, che oltra il dito eſteſa avanza,
Come di picciol oſtrica ha ſembianza.
L'altro drappo, che poi l'uomo circonda,
Ed in cui tutto il corpo è involto, e inchiuſo,
E' coverto di ſquame ad onda, ad onda,
E in una coda di Delfino ad uſo
Finiſce, che in più anelli ſi rotonda;
Per altro il corpo tutto, il buſto, il muſo
Forme nel ſuo ferigno avea leggiadre;
Tal era la figura di mio Padre.
Or tal veſtito, ch'io già grandicello
Cinger ſoleami andando a nuoto al mare,
Riſolſi ripigliar, ſiccome quello,
Sotto cui l'uom qual altro peſce appare;
Però l'offeſe d'ogni moſtro ſello,
Creduto peſce anch'io potea ſchifare,
E aſſettata tal veſte eſer mi debbe,
Che in me dappoi poco ſtatura crebbe.
Ogni peſce a ferir, ſe pur m'oltraggia,
Cintami adunque ſotto acuta daga;
Da me a meriggio, a ſettentrion ſi viaggia
Qua, e là pel mare, per via incerta, e vaga
Varj porti toccando, e varia ſpiaggia,
E ſotto l'onda ognor da me s'indaga,
Se Coralli rinvengo, o da poterle
In terra trafficar, conchiglie, e perle.

Nè

Nè fu in van: ne trovai con longa cura,
E me ne posi a Cintola, ed in tasca;
E assai Coral m' attraversai in cintura,
Benchè troppo in quei mari non ne nasca;
Tutto poi lo spacciai per mercatura,
E non restonne ramoscello, o frasca,
E in tal affar longa stagion passai,
Vivendo in aqua più, che in terra assai.
Ma oh da quale, oh da qual fulmin rimasi
Per rio destin colpito un giorno, ah giorno!
Epoca infausta de' miei tristi Casi!
Partj da' lidi un dì, che a Spagna intorno
L' Atlantico Ocean bagna, e già quasi
Stato un ora sott'aqua io fea ritorno,
Dopo l'usata delle perle inchiesta,
Quando urto in cosa, che il mio nuoto arresta
Nè marin mostro, nè usitata barca
Mi parve al tatto; mole di gran pondo
Bensì sembrommi, che s'acerchia, e inarca
In ampio, orbicular giro rotondo,
E quale capacissima, grand'Arca
E d'un gran contenuto alto, e profondo,
Ed è Macchina infine, o tonda Torre,
Che a remi, e a voga sotto l'onda scorre.
Io la circondo d'ogni lato a nuoto,
E m'attuffo sin sotto alla carena;
Ed ecco imbocco a caso un buco vuoto,
Che nel Naviglio m' introduce, e mena,
E in cui per artificio occulto, e ignoto
Penetra d'aqua lieve stilla appena,
Mirabil cosa in ver, che non s'inondi
Il Naviglio per esso, e non s'affondi,

Ma entratro, aimè, qual vista, e prospettiva!
Ogni cosa è Cadaveri là dentro!
Marinaj, passagger morti, alma viva
Non v'è, che spiri dai ricinti al centro;
Me in pria l'orror quasi di senso priva,
Ed in sì strano caso io mi concentro,
Ma ben fa poscia, che in me stesso io rieda
La bella, e pronta occasion di preda.
Aguzzo il guardo, e spio per ogni verso,
E gravi sassi io veggio per Zavorra
Calati infondo al Legno, a far, che immerso
Egli sott'acqua equilibrato scorra:
E perchè acqua d'intorno, o di traverso
Non entri i remi d'agitar se occorra,
Calefattate ha pece, e quasi chiuse
Veggio le baleştriere anguste, e ottuse.
E chiuso alfin di par veggio ogni lato
Di quel Navile tondo qual Pallone,
A cui non manca ad esser governato,
Qual si saria sopr'acqua, il suo Timone;
Io veggio un'ago ancor calamitato,
Che disposto siccome si dispone
Da chi viaggia e veleggia sopra mare,
Deve il medesmo anche là sotto oprare.
Spio dunque e guato il tutto a parte, a parte
E visto alcun marinaresco arnese,
E viste ancor parecchi lettre, e carte
Vergate a note di un estran paese;
Dico asse quest'è un legno, opra dell'arte,
Con cui da talun forse si pretese
Viaggiar sott'acqua in questo secol nostro,
E scoprir nuove terre o a Borea o ad Ostro.

Ma

Ma perch'io mal capia, come tal legno
Foſſe ſtato travolto in queſti mari,
Conchiuſi alfin, che ſtato foſſe ſdegno
D'onde agitate, e tempi aſpri, e contrari,
Che qual ſopr'acqua tolto ogni contegno
Gli avrian, di ſotto glie l'han tolto al pari,
E fa il Ciel poi per quali vie, e per quante
Egli fu quivi trabalzato errante.
E immaginai poſcia in appreſſo ancora,
Che poich'io vedea quivi, e guaſto, e rotto
Quel Tubo, che ſopra acqua uſciva fuora,
E che pria conducea l'aria di ſotto:
Io diſſi, immaginai ben toſto allora,
Che il vecchio ivi racchiuſo aere corrotto,
Non purgato da un aere ognor recente,
Aveva ſoffocata quella Gente.
Ma che ché ſia di queſto, io do congedo
A tai penſieri, e a preda mi conforto,
Il tutto di bel nuovo ben rivedo,
E il guardo attento dappertutto io porto;
Funi, cordaggi, e nautico altro arredo
Di qua, di là mi vien veduto, e ſcorto,
Chiodi, martelli, palle, armi, fucili,
E Caſſe, e Sacchi, ed ancore, e Barili.
Ma d'uno ſtipo alfin nel ripoſtiglio
Più, e più groppetti dentro a più caſelle
(Oh bella viſta, che mi allegra il ciglio!)
Trovo colà di auree monete, e belle:
Non le conto, e con garbo me le piglio,
E parte ne ripongo in le ſcarſelle,
Parte cucite attacco alla cintura,
Poi men eſco di là, nè di altro ho cura.

A nuoto da quel fondo a galla m'alzo;
E inverso un qualche lido io già m'avvio,
Ma mentre per nuotar spicco uno sbalzo
(Giorno fatal per me era quello, oh Dio!)
Urto in un non so che! corro, e l'incalzo
Mentre urtato si scosta, e allor vegg'io
Che al viso, ed al vestito, ed alla gonna,
Uman corpo ancor vivo era di Donna.
Pensai salvarla, e me la levo in tergo,
Ma intorno, aimè, sol'aqua, e Cielo io veggio,
Pur sopra i flutti con vigore io m'ergo,
E l'onda assecondando, io pure ondeggio;
Lasso dal corso, ad or, ad or m'immergo,
Ma con tal lena alfine io mi maneggio,
Che col mio incarco in collo ignota terra,
Alla fine da me si tocca, e afferra.
Sospirosa, e gemente ad occhio chiuso
Depongo la mia naufraga sul lido,
E a non darle terrore, il finto muso
D'uom marin dal volto mio divido,
Indi la guardo; ed ahi tosto confuso,
Ed attonito allo gitto un gran grido
Mentre in quel viso ancor languido, e fosco
L'amata Taratilda io riconosco.
Ed oh per quale strano ordin del fato,
Sei qui, mia Taratilda, io volea dire,
Come in frangente sei sì disperato,
Come mia stella vuol, ch'io ten ritire?
Sì dir volea, ma di mestieri è stato
Lasciarle ripigliar, ficchè respire,
E tacere infinchè per bocca l'onda
Di soverchio bevuta ella rifonda.

Ri-

Riconfortossi alfine, e gl'occhi aprio;
Ma in atto ahi quanto attonito, e travolto!
Gl'era incognito in tutto l'esser mio,
Nè veduto ella unquanco avea il mio volto.
Si vedea con un'uom fatto, com'io,
E in un arnese così strano avvolto;
Mirava, e non sapea da tali oggetti,
S'ella ben presagisca, o mal s'aspetti.
Io d'altra parte, che mal cauto trovo
Per nazional scoprirmegli sì tosto,
E dirle il dolce ardor, che per lei provo,
Fingo, ch'ogni esser suo mi sia nascosto,
E che l'incontro suo sia per me novo;
Ed in ciò solo ogni mio avviso è posto
Di confortarla, affinchè non diffidi,
Per trovarsi con uomo in ermi lidi:
Ogni mio ragionar dunque ristringo
Del presente suo caso a ricercarla,
Lo scorso rischio suo grave dipingo,
E dell'aita mia da me si parla;
Non tenne ella contegno allor guardingo
Con chi di tanto mal saputo ha trarla,
E mostrò assicurata animo pronto
Di sue vicende a farmi ampio racconto.
Prese del suo narrar le prime mosse,
E del suo ragionare assai consunse
Patria in dir, nome, e stirpe, e perchè fosse
Così gracile nata, indi soggiunse;
Che uno stuol di fanciulle raunosse
Con essa un giorno, e che desio le punse,
Poichè quella giornata era serena,
D'ire a diporto alla marina arena.

Colà

Colà giunte (segui) dentro a un battello
Incaute entriam, che forse era da pesca,
Non badando, che a palo, o che ad anello
Fermato ei fosse, e vi stavam in tresca;
Poco, a poco trattanto un venticello
Sorse, che ad or ad or vie più rinfresca,
E dall'onda, che al lido urtando ingrossa
La barca per rigurgito fu scossa.
E gran tratto siam già lunge dal lido
Prima, che se ne siam, misere, accorte;
Ed ormai tardo, e in vano alziam lo strido
Dipinte il viso di pallor di morte;
Cotanto infuria il venticello infido,
Che presso a disperata è nostra sorte,
D'orride nubi intorno il Ciel si serra,
Vanno i flutti in rivolta, e in aspra guerra;
E un cotal spaventoso in aria mugge
Fragor di tuoni, e folgorar di lampi,
Che il mortal rischio, oh Dio, più non si fugge,
Nè sia, ch'umana aita or più ne scampi:
Nostra speme del tutto annulla, e strugge
L'alto smaniare degli ondosi campi;
Trascorre il legno per via torta, e scura
In balia de' Tifoni alla ventura.
La notte, e il dì ci sbalzan le procelle,
Per longa via lunge dai patrj liti;
Senza remi, e timon fiacche pulcelle,
Inesperte, ed ignare, e quai partiti
Abbiam, fuorchè ferir coi lai le stelle,
E ogni nume invocar perchè c'aiti?
Ma in vano: il legno già sfacciato, e sciolto
In fondo al mare inabissò travolto.

Pe-

Periro al certo le Compagne ognuna;
Di me che fosse al punto, che affondai,
Nol so, che notte tenebrosa, e bruna
Spense del corpo, e della mente i rai;
Sol so, che per favore di fortuna
Da fier naufragio tu campata m'hai,
Però d'aprirmi l'esser tuo ti chieggio,
Affinch'io sappia a chi la vita io deggio:
Sì disse: e assai del caso io meraviglio,
Indi l'udire in lei sì grati sensi
Pel ricevuto ben, fa, che il consiglio
Di celarle il mio amor bandire io pensi;
E a discoprirle anzi baldanza io piglio
Gli ardori del cor mio più vivi, e intensi,
Quanto pensai di fare, e quanto fei
Sin dal bel dì, che innamorai di lei:
Però narrando giù le venni in pria
Io tutta a parte, a parte, e da radice
La paterna, marina origin mia,
E'l caso strano di mia genitrice,
E com'io poi per condizion natia
Voglia contrassi, e tempra nuotatrice,
Tutto dissi, e alfin giunsi a quell'indugio,
Che, a udirla, del balcon feci al pertugio:
E quale (allor seguj) quale io restassi,
Vista la faccia tua, che m'era nuova,
Benchè in albergo al tuo propinquo io stassi,
E' cosa in ver, ch'uom stesso, che la prova
Spesso non sa ridirla, e sol potrassi
Dir da chi sa, come uman petto mova,
E con quanta in un cor forza, e con quale
Nasca un Amor, che si può dir fatale;

Ciò

Ciò, che può simpatia d'innato affetto;
Conformità di Patria, e d'accidenti,
Somiglianza di età, di genio, e aspetto,
Tutte d'amor vivissime sorgenti,
Delle quali a incendiar di fiamme il petto,
Se per se ognuna a mantici possenti,
Come non fia, che un core avvampi, e bolla,
Quando insieme il destin tutte le affolla?
Quei tuoi Natali al par de' miei sì rari
Formaro il primo anel di mie catene,
I tuoi de' miei grandi pensieri al pari,
L'esser gracili entrambi in membra, e in vene,
La comun patria, il tetto tuo non guari
Dal mio lontan, ritorte così piene
Diero al laccio amoroso, è il fer sì forte,
Ch'ormai scior non lo puote altri, che morte:
Che se qual seme sparso in buona terra,
Ed a fruttar per se disposta in tutto,
Ch'entro vi si radica, e vi s'afferra,
E pien produce in sua stagione il frutto:
Tal quel, ch'io spargo se in tuo cor si serra
Seme d'amor, e restavi introdutto,
E se amor per amor mi corrispondi,
Ben fia, che a me messe di gioie abbondi;
Ma se qual seme sparso in duro ammasso
Di pietre resistenti, e contumaci,
Tale il mio amore un core in te di sasso
Incontra di restie tempre tenaci,
Che fia di me, se tu non m'ami, ahi lasso!
Così alla bella i sensi più veraci
A dispiegare dell'acceso core
Mi fea facondo, ed eloquente Amore.

E intanto ambigui tra 'l ritroso, e 'l dolce
Vedea, che mi miravan quei begl'occhi;
Nostra union di destin, che me pur molce,
E trahe ad amarla, par che lei pur tocchi;
Il suo, e 'l mio amor, che in fondo egual si folce,
Par ch'anco insieme si combaci, e abbocchi,
Qual corda presso a corda altra sonora
Ch' essa risuona per consenso ancora.
Lo scorger poi dippiù, che come a lei
Ne parve, ed essa poi mel disse appresso,
Ed essi pur gli stessi amici miei
Nella mia prima età mel disser spesso;
Lo scorger dissi, che leggiadri, e bei
Sembianti, e tratti io alfine avea in me stesso,
Ed ero, sebben magro un po', e rattratto,
Pur assai ben disposto, e assai ben fatto.
Ma sopratutto la memoria grata
Del seco usato dianzi ufficio pio,
E della vita dianzi a lei salvata,
Sicch'ella in mar peria, se non er'io;
Sì sì da sì grand'obbligo legata
Sentiasi per sì bel servigio mio,
Che il geniale di già caldo suo foco
Crescea per gratitudine non poco.
Se non che un sol pensiere argine, e schermo
In lei faceva a sì soavi moti,
Ed era, che in quel lido e strano, ed ermo
S'ella mi scopre i teneri suoi voti,
Non io nella virtù sia poi sì fermo,
Che d'ogni mal desio sensi abbia vuoti,
E che l'onesta sua nel luogo inculto
Meco a temer non aggia onta, ed insulto

Ma

Ma alfin sì fantamente avvien, ch'io giuri,
Poichè dell'ombre sue falsè m'avvidi,
E che pegni gli dia così sicuri,
E con tante proteste io infin l'affidi
Di tratti seco non usare impuri,
Se non la riconduco ai patrj lidi,
E sol Custode esserle ognor pudico,
Che alfine ella s'arrende a quanto io dico.
E perchè fresca dei suoi detti uditi
Al balconcello, io avea la ricordanza;
E sapea, che ella sol vuole mariti,
Che ponganla in ricchezze, e in onoranza;
Perchè sian tutti i voti suoi compiti
Pienamente anco in ciò senza mancanza,
Volli mostrarle, ch'io accolgea congiunti
In me tutti i caratteri, ed i punti.
E a darle un testimon, che viepiù provi
A lei pur anco il mio verace amore,
Pensai, che di ridirle assai mi giovi
Le da me fatte in mar lunghe dimore
Per arricchire, ed affinchè mi trovi
Degno, al cui fare un pieno don del core,
I miei di mar narrai nuoti lucrosi
Fatti dal dì, che d'esser suo disposi.
E com'io trafficai da loco a loco,
E però a nuoto traversai più mari,
E come in quella barca io fei il bel giuoco,
Ed il bottin de' buoni, e bei dinari.
E di perle, e Corallo ancor non poco
Fei con oro permute, e cambj vari,
E già a farla di questo appien sicura,
Tasche io yuotavo, ed iscucia cintura.

Ma

Ma no, diſs'ella, nè vil brama d'oro,
Nè avara voglia all'amor mio ſi meſce,
Nè amor per povertate io ti minoro,
Nè tua ricchezza in me punto l'accreſce,
Povero al pari, e ricco di teſoro
Mi piaci, e al pari amabil mi rieſce
In te ogni ſtato, certo eſſer ne puoi,
Ch'io te ſol amo, e non gl' averi tuoi.
Così diſs'ella, ed oh voci, ed accenti
Di ſuono in ver dolce agl' orecchi miei,
Che altrettanti mi ſon vivi argomenti
Del puro, ed innocente amor di lei;
Ed alfin sì ſolenni, e sì poſsenti
Proteſte di coſtanza ad eſſa io fei,
E d'amor tanti ſegni ella mi diede,
Che ci giurammo entrambi eterna fede;
E fermammo tra noi, che ſi ritorni,
Come prima ſi poſsa, al patrio lito,
E poichè da menare agiati i giorni
Fortuna amica appien c'avea fornito,
Nè Padre ell'ha, o congiunto, che fraſtorni
Le voglie ſue dal ſceglierſi marito,
Io ſia ſuo ſpoſo, eſſa leal conſorte
Mi ſia, nè ci diſgiunga altri che morte.
Ma dal fiero preſente noſtro ſtato
Troppo eran lungi allor tai penſier noſtri;
Noi qui gittati ci troviam dal fato,
In erma ſpiaggia, ed in romiti chioſtri,
Grondan d'acqua le veſti in ogni lato,
Nè v'ha chi via ad uſcir di qui ci moſtri;
Di fame, di diſagio, e d'altre pene
Corriam gran riſchio in sì diſerte arene.

E quantunque da' porti della Spagna,
S'io mal non m'apponea, non eram lunge;
Chi sa se tal marina, erma campagna
Con abitato luogo si congiunge?
Or mentre ognun di noi così si lagna,
E l'amaro pensier ne turba, e punge,
Pensier, ch'ancor non c'era sorto in mente
Nel fervor della gioja precedente.
In folta barba, ed in canuti crini
Ecco un buon Vecchio ci si fa palese,
Che noi scorgendo miseri, e tapini,
Pietoso in atti, e in ragionar cortese,
C'offre di ricovrarci pellegrini.
Poichè, qual mostra il pescherecciо arnese,
Ei sostenea sua vita ad amo, e a Canna,
E di colà non lungi avea Capanna.
Ben l'invito da noi tosto si tenne,
E dietro a lui, fattosi nostra guida,
In breve alle sue case si pervenne,
Dove grave d'età la moglie fida
Ufficiosa al nostro incontro venne,
E vuol, ch'ognun di noi tosto s'assida,
Cibi ne reca, e stesi sopra scanni
Fa, che a buon fuoco c'asciughiamo i panni.
E dopo aver nostre vicende intese,
E degli affari nostri assai richiesto,
Dell'ignote contrade altresì rese
A noi quel pescator conto ben presto,
E disse Lusitano esser paese,
E littoral ricinto tutto questo
Esser della famosa, antica, e quella
Isola, cui ciascuno Eritia appella.

Disse,

Diſſe, che a gire a Luſitana tetra
Quindici miglia a fare avea il viandante,
E che Oliſippo quinci, s'ei non erra,
Quaranta ſole miglia era diſtante;
Diſſe che in mezzo l'Iſola ſi ſerra
Tra 'l Tago, e tra la Munda, ed altrettante
Leghe vi ſon dall'uno, e l'altro fianco,
Sedici al dritto, e ſedici dal manco.
Egli ſoggiunſe poi, che un giovinetto
Albergava pur ſeco in queſte caſe,
Ben raramente in ver vago d'aſpetto,
Che qui gittato ei pur dal mar rimaſe;
Diſſe, che a rimaner ſotto al ſuo tetto
Egli per alcun tempo il perſuaſe,
E ch'egli ito a Oliſippo era quel giorno,
E trappoco farebbe indi ritorno.
Qualch'ombra in mente mi deſtò rimota
Per Taratilda mia cotal novella,
Pur non fia, che gran fatto ella mi ſcuota;
Di gran moneta in tanto la ſcarſella
A quel buon vecchio in man da me ſi vuota,
Perchè a comprar vada in Città con quella
Quelle veſti per noi, che gli rieſce,
E più per me, che ancor veſtia da peſce.
Intanto i giorni, che del viver mio
Io mai menati abbia miglior, fur queſti;
Meco era ognora Taratilda, ed io
Aveane ognor gli atti d'amor più oneſti;
Per tornarſen volendo al ſuol natìo
A piacer noſtro i modi eran già preſti,
E poteamo a piacer la tra gli amici
Ricondurci a goder l'ore felici.

Ma ahi laſso! ed in qual mai gruppo ſciaurato,
Aſtri averſi per me vi combinaſte!
Invidiò il Cielo il mio felice ſtato,
Ed a fruir gioje per me sì vaſte
Toſto ſi vide, ch'io non ero nato;
Nè crederaſſi mai da alcun, che baſte,
Poichè noti gli ſian tutti i miei guai,
Ch'io qualch'ora in piacer paſſaſſi mai!
Alfin fu il Veglio di ritorno a noi,
E il Giovin, ch'io dicea, ſeco conduſſe,
Bello così, che pria credo, nè poi
Altro ſimil di Donna ſen produſſe;
Di miglior grazia in tutti gli atti ſui
Penſo, che mai neſsun cotanto fuſſe;
Era d'etate ai diciott'anni preſso,
E Milgavo chiamarlo io udj di ſpeſso.
Inſin quaſi all'orecchio, ed alle ciglia
Ha un aazzerin, cui cuopre un cappelletto,
Di leggera caſacca egli s'abbiglia,
Cui ſotto ſta bello, e gentil farſetto:
Un doppio calzoncin gli s'attottiglia
A' galloni attilato, e leggiadretto,
E la gamba, ed il piè dorati, e fini
Gli calzano due vaghi Borzacchini.
L'occhio ha brillante, e lucido qual aſtro,
Candida, e dilicata ogni fattezza;
Vince il dente l'avorio, e l'alabaſtro,
E ſebben nell'accento ha un po d'aſprezza,
Qual par, che imiti lo ſtridor del raſtro,
Pur quell'aſpro gli dà maggior vaghezza,
Sicchè vezzoſi in lui trovi, ſe l'odi,
Del favellar, del converſare i modi.

Gemel-

Gemello del primiero lor vederſi
In eſso nacque, e in Taratilda mia
L'un dell'altro il ſcambievol compiacerſi;
E l'eſſer poi sì ſpeſso in compagnia,
Quaſi impoſſibil foſſe lo aſtenerſi;
E com'eſſa avea aſſai galanteria,
Ed egli aſsai vivaci avea maniere,
Molto inſieme trattavan con piacere.
Ben m'avidi io di ciò, d'altri non meno,
Ma in vero, in pria ſenza ſpiacere il vidi,
E la virtù di Taratilda appieno
Sendo a me nota, non fia, ch'io diffidi;
Anzi non pur perchè sì aſſidue ſieno
Le viſite di lui, non è, ch'io 'l ſgridi,
Ma dippiù, ch'ella il vegga, anche ſofferſi
Con buon occhio, e a piacer ſeco converſi.
Scorſer più meſi in ſimil guiſa, e nulla
Fu il lor contegno da me a colpa aſcritto;
E ſebbene un po libero in fanciulla
Con bel Garzon pareſſe più del dritto;
Cagion n'è giovinezza, ed eſsa annulla,
Io dicea, ſe vi foſſe, ogni delitto;
Tale è il genio di lei, che ſi compiace
Trattar con ogni bel ſpirto vivace.
Alfin ſopra tal modo ùn po mal ſaggio
Vi fu chi men di me ſi ſtette cheto,
E tra chi ne formò brutto preſaggio
Un dell'altro vi fu di più indiſcreto,
Che di funeſto Corvo il perſonaggio
Far volle, diſvelandomi il ſegreto,
Ed a me di recar ſi preſe cura
La ria novella della mia ſventura.

Giovine peſcator da noi non lunge
(Che molti n'ha il maritimo diſtretto)
Giovine peſcator, cui forſe punge
Per Taratilda il cor geloſo affetto,
Da me improvviſo un dì capita, e giunge,
E aver fingendo pien di zelo il petto
Voci a ſpiegarſi a ſtento in pria mendica,
E meco alfin così ſuo ſenſo eſplica.
Poſſibil, che tu ſol voglia acciecarti,
Sicchè forzati ſian gli amici tuoi
Della lor amiſtate un ſegno a darti,
Che odioſo in ſe t'infaſtidiſca, e annoi?
Gl'occhi non apri ormai, riſpieghi, ed arti
Non uſi ancor, poichè tuttora il puoi,
E poichè un dolce modo ancora vale
Il tuo a ſchivar, non anco eſtremo male?
Di Taratilda, e Milgavo alla treſca,
E agli andamenti lor poni ben mente,
E facendo, che grave non rieſca
A me cotanto il dirti chiaramente
Ciò, che chiaro d'udir poſcia t'increſca,
Il roſsor ſcema, che da me ſi ſente;
Coſtui sì diſſe, e aimè con ciò, che diſſe
A me di mortal colpo il cor trafiſſe.
Coprj però mio ſenſo, e gli riſpoſi
Che non sì toſto era da dirſi rea
Azion, che aver può fini non vizioſi;
Che Taratilda oneſta io conoſcea,
E con Milgavo ad atti licenzioſi
Se gioventute alquanto l'inducea,
Convenia però in credere eſſer lento,
Che cagion di ciò foſſe un pravo intento.

Così

Così detto il laſciai, ma tra me ſteſso
Fattomi poſcia a ripenſare alquanto,
M'avea colui di mia ſciagura eſpreſſo;
Cominciommi a parer grave eſſa tanto,
Che l'alma mia turbandoſi all' eccesſo,
Tutta la copre un tenebroſo ammanto,
E perdute l'antiche ſue chiarezze,
Sol di ſoſpetti è ingombra, ombre, e triſtezze.
Ciò, che fin ora io reputai innocenza
Preſentommiſi allor ſott'altro aſpetto,
E rivocando alla reminiſcenza
Ciò, che fondar in me potea ſoſpetto
Di rea, corriſpondente intelligenza
Tra Taratilda, e'l giovin ſuo diletto,
Stupi che cieco fui non riflettendo
A ciò, ch'or mi parea reato orrendo.
E oh quanto mai crucioſamente oh numi!
In me il fatal penſiero s'introduſse,
E oh quale mai da sì funeſti lumi
Effetto in me crudele ſi produſſe!
Ogni gioja in me fia, che ſi conſumi,
In me tutto il primiero uomo ſi ſtruſſe,
La fortuna accuſai, del Ciel mi dolſi,
E a tai querele alfine il labbro io ſciolſi.
Poſſibil fia, che quella a queſto core
Sì cara Taratilda, eſempio in pria
Di pura, conjugal virtute, e amore
Mutata, aimè, sì di legger ſi ſia,
Ch'ogni virtuoſo genio, ed ogni onore,
Ed ogni a me promeſso affetto oblia?
E s'ella mai m'amò, che amor mi finga
Com'eſſer può con sì ſcaltra luſinga?

Taratilda, cui dato ho 'l core intero,
Della ſteſſa mia vita a me più cara
Dunque è infedel? e ad ogni mio penſiero,
Per un rinuncia, ond'ella è in tutto ignara?
E l'ultimo fors'anche vitupero,
O m'ha già fatto, o fare a me prepara?
Oh deſtin, contro cui di far difeſa
In non ho cor, qual via da me fia preſa?
Odiar chi tanto amai come poſs'io?
E a vendetta paſſar come potrei
Contro oggetto sì amabile al cor mio?
Unico oggetto degli affetti miei?
Ma d'altra parte non pagherà il fio
Codeſta ingrata de' ſuoi torti rei?
E di ſoffrir vilmente averò core
Gli ultimi oltraggi al mio tradito onore?
Odio, ed amor, che nel mio cor volete
In una volta aver parte amendue,
Deh il poſto l'uno all'altro vi cedete,
Ond'eſca l'alma dall'anguſtie ſue;
In dubbiezze al mio cor cotanto inquiete
Aſſai tempo da me paſſato fue,
E m'alterai così, che in me di molto
Ogn'un vide mutato, e umore, e volto.
Taratilda, avviſoſſene la prima,
E con ogni d'amor più vivo ſegno
Fia, che il ſuo diſpiacer ella m'eſprima,
Ma non mutò con Milgavo contegno:
Ed io, che delle coſe un altra ſtima
Facevo, e il ben credea con più ritegno;
Poichè a Milgavo ſempre ella più inclina,
Dubbio non ebbi ormai di mia ruina:

Gli

Gli vedea quasi insiem tutti i momenti,
Avean segreti a dirsi in ogni istante,
L'occhio supplia al difetto degl' accenti,
Quando l'uno dall'altro era distante;
Sguardi tra lor vibrandosi eloquenti,
Che siccome da ogni altro circostante
Osservati, e notati erano appieno,
Notati eran ancor da me non meno.
Cangiamento cotal sembrava strano
A ognun, cui Taratilda in pria era nota,
E a ogn'un parea da tal contegno insano
Sua primiera modestia assai rimota;
Ben è ver, che malgrado a un così vano
A Milgavo mostrarsi assai divota,
Meco ell'era la stessa, e tuttavia
Meco trattava ognor siccome in pria.
Che in lei fosse il mio amor intiepidito
Segno al volto, o al parlar nessun porgea,
Nè che di pria le fossi io men gradito;
M' accarezzava qual dianzi solea,
Di par dolcezza era il parlar condito,
Compiacente di pari io la vedea,
Sol che Milgavo avea parte dell'ore,
Ch'io sol di passar seco avea il favore.
Alfin s'uniro in me dolore, e sdegno,
E di mesto divenni ormai crucioso,
E fatto di vendetta alto disegno,
Mostravo già, che finto, e artificioso
Io in lei tenea di fedeltà ogni segno,
Nè alcun suo più moveami atto amoroso,
E ch'era per passar tosto il mio petto
Da un grand'Amore a un gran contrario affetto.

La-

Lasciai buon volto io più di farle intanto;
E d'ogni confidenza fu rimossa;
Onde restonne addolorata quanto
Donna del mondo più affettuosa il possa,
Ed alti segni ella mi diè col pianto
Da violento dolor di esser percossa,
M' accarezzò, pregò, nè omise niente
D' atto a mostrar l'amaro duol, che sente.
Dalle afflitte querele, affettuose
Ben talora commosso io mi sentia,
E d'amor le reliquie imperiose
Produceano in me ciò, ch'ella desia;
Ma le di lei poi sospettate cose
Tutta struggean la tenerezza mia,
E i lamenti da lei sì ben dipinti,
Mi parean atti studiati, e finti.
Alfin dopo più dì di lontananza,
Ella forzar mi volle a dichiararmi;
E vedutomi sol nella mia stanza,
Ove sovente er'uso di ritrarmi
Dopo la mia d'umor disomiglianza,
Lagrimosa sen venne a ritrovarmi,
E presomi per man, proruppe in questo
Parlar con dolce, appassionato gesto.
Misera e sin a quanto io viver deggio,
E cieca alla cagion di mie sventure?
Perchè sdegnato contro me ti veggio,
Senza la colpa mia saper neppure?
Forse d'aspetto io son mutata in peggio,
Ond'il mio amor da te più non si cure?
Oppur meco da te così si tratta
Per qualche offesa mia, ch'io t'abbia fatta?

Ella

Ella parole aggiunſe altre d'amore
Efficaci non meno, e sì mi ſtrinſe,
Che riſponder dovetti in tal tenore:
In van da te fin or mi ſi dipinſe
In cor d'aver quel, che non hai nel core,
E ſe, come da te fin or ſi finſe,
Caro il ripoſo mio puote ſembrarti,
A che ſtruggerlo tu col tuo cangiarti?
Senza, che de' miei cruci, e de' miei guai
Per le finzioni tue creſca lo ſtuolo,
Miſer già ſono, ed infelice aſſai,
E il già da me ſofferto è per ſe ſolo
Tanto, che ben devria baſtarti ormai
Senz'a prova maggior porre il mio duolo;
Tal dir ferilla, e ben la vidi al volto,
Ma riavuta io poi ridir l'aſcolto.
Il cambio mio non è, che a te deſtino
Abbia oggimai fatto cambiare, e mente,
E in teſtimon chiamo gli Dj, che ſino
A un minimo penſier ſon io innocente;
Ed io diſſi; a ſtimar con ſtento inclino,
Che ſia il cuor puro, ſe poi l'opra mente,
E quando i falli aperti alle pupille
Di già ſon, non pur mie, ma d'altri mille.
Tacque in pria Taratilda a udir tai coſe,
Qual ſe ſua colpa rintracciando andaſſe,
Indi dolce mirandomi, riſpoſe;
Fia mai, che l'amiſtà, che ſi contraſſe
Con Milgavo da me, d'ombre geloſe
Il petto, e l'alma a te forſe colmaſſe?
E conoſcendo me, qual tu pur fai,
In ciò ſupporni rea potreſti mai.

Del tuo affetto per Milgavo sì certi,
Rispose, i segni, e pubblici son stati,
Che, poichè furo ad ogni altr'occhio aperti,
Non dei stupir s'al mio pur son passati,
E dei stupir poi men degli sconcerti
Nel mio core da essi cagionati,
Se pur tutt'ora l'amor tuo sovvienti
De' miei primi per te teneri sensi.
Replicò Taratilda a cotai detti,
Solo dopo una lunga mutolezza,
Che mostrava il tumulto degli affetti,
E la sua nel risolvere incertezza.
Ma alzati gl' occhi alfin, che al suo diretti
Tenuti avea sinor, con più fermezza
Fissatomi nel volto la pupilla,
Con gravità soggiunse più tranquilla:
A Milgavo mostrati ho, lo confesso,
Grandi attestati d'affettuosa stima,
E stima grande in verità, ho per esso,
Perchè egli appieno se la merta in prima,
Indi per altre più ragioni appresso,
Quali è mestier, ch'or col tacer supprima,
Ma che note, sel vuoi, ti saran rese,
Quando il mio arcano potrò far palese.
Ma in testimon gli Dj di mia innocenza
Io chiamo, e porgo lor voti, e preghiere,
Che mi faccian morire in tua presenza,
Se mai ti offesi con un sol pensiere,
E di Milgavo il cor, se non è senza,
Ogni reo fin, che a te possa spiacere;
Se il ver non dico, e se d' avermi infida
Creduta, non ti duol, vo', che m'uccida.

In-

Intanto a me reſtituir ti prego
L'amor tuo, che del viver più mi cale,
E poichè lo perdei, come nol niego,
Sol per ſuppoſto, ed apparente male,
Un'apparenza a tor ci fia ripiego,
Che imprudente mi fa più, che sleale,
E ben io toſto troncherolla in guiſa,
Che d'ombra ogni cagion ti fia reciſa.
Taratilda in tal guiſa a me favella,
E in ver con cor sì imperturbato, e franco,
Ch'io quaſi fui per perſuadermi, ch'ella
Innocente poteſſe eſſer pur anco;
Ond'è, che amor in me ſi rinovella,
Di man in man, che geloſia vien manco,
E il mio cor ne' ſuoi cruci a tai parole
Molto fia, che ſi calmi, e ſi conſole.
E ſe ogn' ombra non fu dall'alma eſcluſa,
Per lo meno d'udire agio mi diede
Ciò, che Amor mi diceva in di lei ſcuſa,
E ſoſpendendo di dannar ſua fede,
Cui quel paſſato ſuo contegno accuſa,
Stabilj di mirar ciò, che ſuccede,
E dal tempo, e dall'opre ſue ſeguenti
Pigliar del giudicare gli argomenti.
Quel, ch'io avea in core non le tenni aſcoſto,
Promettendo, che dove ella pur ſia
Innocente, qual dianzi ella m' ha eſpoſto,
Riamata l'avrei non men di pria;
E con tanta allegrezza accettò toſto
Ella il partito, e la promeſſa mia,
Ch'in ſue parole in ver non dubitai,
Ch'artificio verun vi foſſe mai.

Ta-

Taratilda trattò ſin da quel giorno
Con Milgavo in un modo aſſai diſcreto,
Nè fecer d'indi in poi mai più ritorno
A parlarſi in diſparte, ed in ſegreto,
Ma in appreſſo tra lor mai ſempre uſorno
Qual fra Genti civili è conſueto;
E ad un tal cambio io pur mi cambio, e muto,
E il riposo ricupero perduto.
E a creder cominciai, che per difetto
Avendo ſol di gioventù traſcorſo,
A più ſavio contegno, e circoſpetto,
Ricondotta ella foſſe dal rimorſo;
Ond'è, che allora alfine io nel mio petto
Più non trattengo a' primi affetti il corſo
Nè quei ſegni d'amor più le ricuſo,
Che pria dell'ombre mie, di darle er'uſo.
Ma troppo ormai con diceria sì longa
V'annojo, Amici, e troppo oltre io mi ſtendo,
Colao interruppe, e pria, che al fine io gionga,
Troppo la voſtra ſofferenza offendo:
Ma dettogli da ognun, ch'egli deponga
Di ciò ogni tema, ed ogni ſuo ſtupendo
Caſo pur ſegua a dir; ſputò egli innante,
Poi diſſe come ſta nel canto entrante.

LUNA ABITATA.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Al lugubre suo tragico racconto
Il misero Colao già pone il fine;
Ma mentrè altro i suoi casi è a ridir pronto
Del lor patto a tenor, con gran ruine
Il volante drappello è sopraggionto
Da tempesta di nubi a lui vicine,
Sicchè in più guise, ognun da fulmin colto,
O morto, o semivivo è in giù travolto.

DUrò tal vita alcuni dì tra noi
Assai men degl' andati amari, e mesti;
Ma, aimè, lo stesso pescator dappoi,
Che gli avvisi primier mi die funesti,
Venne a farmi osservare in amendoi
I lor furtivi d'occhio, e muti gesti,
Ed altre azioni, onde formar credenza,
Di segreta tra loro intelligenza.
In me, che già a' sospetti ero portato,
Più di pria tal rapporti ora colpiro,
E veggendo, che avea dello sforzato
Di Taratilda, e Milgavo il ritiro,
Nel primiero mio animo alterato
Rientro tosto, e più di pria m'adiro,
E già sto per prorompere in funeste
Risoluzioni aperte, e manifeste.

E allorchè a me di mie mutate veci
Taratilda ragion domandar volle,
Cento fieri rimproveri le feci,
E la paſſion, che acceſa in me già bolle,
E mi fa ſordo a ſue diſcolpe, e preci,
Fia, che a mille ſul labbro allor mi affolle
Le rampogne, e ogn' ingiuria altra mordace:
Ed ella aſcolta, e ſoffre il tutto in pace.
Ma alla fine il mio dir venuto meno,
Ella con franco, e riſoluto modo,
Ma di modeſtia, e compoſtezza pieno,
Recataſi in ſembiante, e grave, e ſodo,
Mentre ad udir ciò, che ſa dirmi, io freno
La rabbia alquanto, onde in mio cor mi rodo,
Sì diſſe a me con quella confidenza,
Che ſi trae per lo più dall' innocenza:
Penſai Colao, d'eſſermi alfin ridotta
Con Milgavo a trattar, come a te piace,
E aver ſeco ogni pratica interrotta,
Che a pura civiltà non ſi confàce;
Ma poichè l'oprar mio mi ſi rimbrotta
Da te tuttor, nè ancor tra noi v'è pace,
Senza indugio convien dunque tor via
Ogni radice di diſcordia ria.
Nè il trattar mio con Milgavo rileva
Tanto, nè tal convien, che ſi reputi,
Ch'ambi più oltre ritener ci deva
Ne' perigli, ne' quali ſiam caduti:
Ch'io a Milgavo però, qual pria ſoleva,
Non parli, e che vederlo anche io rifiuti,
Non baſta a te, finchè tu, ed io qui ſtiamo,
Convien, ch'ambi di quinci ce n'andiamo.

E poichè cacciar lui fora inumano
Di qui, dove rifugio ha ſua ſventura;
A noi tocca di girſene lontano,
Da qual lo ſtare, ol gir poco ſi cura;
E perchè il colpo a lui non ſembri ſtrano,
Io diſporollo, e ti do fè ſicura,
Che giunto il dì, ch'al partir fiſso avrai,
Nè tu, nè io più lo vedrem giammai.
Di tal ſuo ragionar pago rimaſi,
Quantunque di comprender mi pareſſe,
Che con una mortal violenza quaſi
Ella una tal propoſta mi faceſſe;
D'accettarla però mi perſuaſi,
Ed accordai quant'ella dianzi eſpreſſe,
Che da noi, val'a dir, per viver cheti,
D'andarſene convien, che ſi decreti.
Chè chi ſa? (proſeguì) che non c'arrivi
Siniſtro alcun, ſe più facciam dimora?
E che meglio però ſia, che ſi ſchivi,
Mentre ſchivarlo noi potiam tuttora?
Però otto giorni a Milgavo preſcrivi,
Che è quanto baſta a noi per quinci ir fuora;
Dopo ti prego, che da noi ſi vada,
Nè più alcun ci rivegga in tal contrada.
Ed ella allora, io tel prometto, diſſe,
E ben ne ſarò Milgavo avvertito;
E ſarò, che il perchè da noi ſi giſſe
Non riſaprà verun del circuito;
Ciò detto ſi partì; ma sì s'afflisse,
Che ne' meſti occhi ſuoi vidi ſcolpito
Mal grado a ſua coſtanza un duol ben vivo,
Perch'io così di Milgavo la privo.

Trattare insieme l'altro dì gli vidi,
E osservai, che parlavan con gran gesto,
E con tal gravità, che de' fastidi
Loro interni era un segno manifesto;
Ma pur pensai, ch'ella a soffrire il guidi
Lor lontananza, e non gli fui molesto,
E nè men gl'altri dì, ne' quai, licenza
Presa da ognun, badossi alla partenza.
Nel settimo però, ch'è innanzi a quello,
Del partir nostro, dal mio genio rio
Spinto, e dal mio destin tristo, e rubello,
Come a diporto io verso il mar m'invio,
E appunto in cor volgeami il dubbio fello,
Se a Taratilda credere degg'io,
Poichè ugual par dall'uno, e l'altro lato,
E l'innocenza sua, e il suo peccato.
Giunsi ad un passo, che in più vie si sparte,
E il cammin presi io per la più solinga,
In fondo a cui, come formato ad arte
Bel Boschetto trovai, cui par, che cinga
Come una siepe, ed io, che nella parte
D'esso più folta fia, ch'allor mi spinga,
Parlare ascolto, e oh Ciel! nel più accostarmi,
La voce udir di Taratilda parmi.
Il ritiro del luogo ombra mi diede,
E a suspicar di mal fui tosto indotto;
Però a chiarirmi cheto, cheto il piede,
Avanzo, senza far zitto, nè motto;
E con tal leggerezza il piè procede,
Che a quella siepe appien mi tiro sotto,
Il capo ad essa allor da me s'abbassa,
E tra le frondi spio quant'entro passa.

Oh

Oh di qual fiera viſta il cor m'agghiaccia,
E qual m'invaſa il ſen di Furie nembo!
Milgavo aſſiſo a un ſaſſo a me s'affaccia,
Che ſtretta tienſi Taratilda in grembo,
E or al collo, or a'fianchi colle braccia,
La cinge, ed ora delle gonna al lembo;
E a vicenda fra loro ardenti, e ſpeſſi
Alternando ſi dan baci, ed ampleſſi.
E ſoſpiran piangenti, e accenti, e note
Doglioſe van meſcendo alle carezze,
E l'un l'altro raſciuganſi le gote,
E a'baci tornan con tai tenerezze,
Che l'uom del mondo quanto eſſer mai puote
Men ſoſpettoſo, entrar deve in dubbiezze,
E creder, che fra lor, ſe ben gli oſſerva,
Alcuna coſa ſiavi di riſerva:
Ed io pure il credetti, e dal fatale
Oggetto del mio onore argomentando
La rovina, e la perdita totale,
La mia riſoluzion non ponderando,
Fui dalla rabbia traportato a tale,
Che tratto di guaina un picciol brando,
Corſi lor ſopra a paſſi sì veloci,
Che fei lor troncare e baci, e voci.
Traditori, gridai, convien morire;
E ſul primiero, ch'incontrai, l'effetto
Cader facendo di mie furie, e d'ire,
Paſſai col ferro a Taratilda il petto.
Che a me fu la più proſſima al ferire,
Mentre Milgavo intanto al fier mio aſpetto
Si ſottraſſe, ed all'ira furibonda,
E m'involò la vittima ſeconda.

Cadde ſvenata Taratilda a terra,
Del ſuo ſangue facendo il terren roſso;
E le ginocchia nel cader m'afferra,
Sicchè inſeguir più Milgavo non poſso:
Ma benchè morte il labbro a lei già ſerra,
Pur con ſtento, forzandoſi, l'ha moſso,
E dalla bella, moribonda bocca
Scioiſe un tal dire in debil voce, e fiocca.
Colao, ſangue innocente hai tu verſato,
Che grida contro te vendetta viva,
Pur ti perdon mia morte, il cui reato,
Fia che a tua fretta, e a mia imprudenza io aſcriva;
Saprai, ch'io non ſon rea; baſti il mio fato,
E non ferir Milgavo, ch'è .... ſeguiva
A dir, ma il ſangue ringorgando in gola,
E la vita le tolſe, e la parola.
Era l'oggetto in vero doloroſo,
E da averne io ben l'alma intenerita;
L'amor, che nodrj ſempre ſervoroſo
Per Taratilda or al mio piè ſfinita,
Bella nei pianti, e nel morir pietoſo
Quanto mai foſſe ſtata ella in ſua vita
Ben dovea nel mio cor pietà aver deſta,
Ma pietà da furor ſpenta in me reſta.
Anzi dalle di lei parole eſtreme
Non dubitando io del mio onor perduto,
Poichè il viver di Milgavo le preme,
E del proprio ella fa come un rifiuto;
Però l'amor, che gli legava inſieme
Giudicando io di quinci ancor più acuto,
Per argomento tal, che mi s'accreſce,
Ancor più fiero il mio furor rieſce.

E Taratilda infra le man laſciando
D'alcune Donne allo ſpettacol corſe,
Tantoſto addietro a Milgavo col brando
Inſanguinato andai; ma a ſtento forſe
Di già lontan, l'avrei raggiunto, quando
Lamentevole un grido intorno forſe,
Qual flebilmente riſuonando, porta,
Che Taratilda giace eſangue, e morta.
Fermoſſi ai gridi Milgavo funeſti
Nè di ſalvarſi più cercando il come,
Incontrommi ſquarciandoſi le veſti,
E colle man ſvellendoſi le chiome,
E con lamenti appaſſionati, e meſti
Di Taratilda ripetendo il nome,
Nè mia ſpada fuggendo, a prima giunta
Ne venne ei ſteſso ad inveſtir la punta;
E nel dì già mezzo ſnudato ſeno
Accolſe il colpo, il qual fia, che trapaſſi
A lui da parte a parte il petto appieno;
E dopo pochi vacillanti paſſi
Cadendo, accetti, diſſe, a te ormai ſieno
Di mia vita i reſpiri eſtremi, e laſſi,
E ſaziati d'un ſangue, ch'eſer puro,
Ed innocente per gli Iddj ti giuro.
Da queſta dolce, ſebben meſta voce
Fia, che aſsai l'ira mia s'intepidiſse,
E mentre Gente qui correa veloce
Milgavo in me gl' occhi ſpiranti affiſse,
E non ſperare, che la morte atroce
Di Taratilda, o barbaro, mi diſse,
Dagl'Iddj perdonata unqua ti ſia,
Quantunque io ti perdono ora la mia.

E poichè tempo, e vita a me non reſta;
Dell'innocenza mia per farti franco,
Vo, ch'evidente ti divenga queſta,
Con veder coſa, ch'uom non vide unquanco,
E la qual, che a te foſſe manifeſta
Degno eri tu forſe d'ogn'altro manco,
Ma ſe cura i tuoi mali altra non hanno,
Mira, o crudel, l'orribile tuo inganno.
E in così dir, quantunque ormai rimaſta
Gli è poca forza, e però aſsai gli è greve,
Pur ſul petto le veſti, e ſquarcia, e guaſta,
Ed ogni ingombro alfin fia, che ſi leve,
E un ſen mi moſtra, alla cui bianca paſta
Cede il candor della più bianca neve,
E in forma, aimè, viva pur troppo, è vera
Riconoſcer mi fa, che Donna ell'era;
Qui Colao con gran voce interrompendo
Sclamò quella volatile aſsemblea..
Oh Dj qual narri tu ſucceſso orrendo!
Coſa fin'or commoſſi non c'avea;
Tanta ragione in te trovata avendo,
Che del morir di due non ci dolea,
Che n'eran degni; or faccia il caſo muta,
E a te, s'anche ſei reo, pietà è dovuta.
Voi, Colao ripigliò, voi giudicate,
E comprendete affiem parte d'un male,
Ch'io nè men poſso eſprimer per metate;
A quella tarda cognizion fatale,
Alle due, ch'io di vita avea private
Fui nell'inſenſatezza affatto uguale,
Giacqui altrui fra le braccia, il fier martire
Mio non potendo nè ſoffrir, nè dire.

Io

Io mi vedea uccisor al tempo stesso
Di due amabili Donne, e Donne belle,
E pure, e caste, ed innocenti appresso
Quanto due pure, ed innocenti agnelle;
Mi fu cara, e diletta ad alto eccesso
Quanto l'alma mia stessa una di quelle,
E s'impresse dell'altra in me un'idea,
Che a tenera pietate mi moven.
Questo saper, che rea non era in fede
Taratilda, nè aveva il core immondo,
Un colpo nelle viscere mi diede
Di quel, ch'io diedi a lei ben più profondo;
E il Milgavo, ch'or una esser si vede
Delle più belle giovani del mondo
Col fier suo caso il duolo a me il più rio
Cagionò, che soffrisse unqua il cor mio.
Dopo d'esermi a lungo dibattuto
In man di chi m'avea la spada tolta,
Temendo al guardar mio fosco, e sparuto,
Che da me contro me fosse rivolta;
Alla spirante giovinetta ajuto
Che si dasse, gridai; ma, aimè, m'ascolta
Essa, e del pensier mio resa già accorta,
Così mi parla impallidita, e smorta.
Invan t'adopri; da me s'odia, e schiva
Più della stessa morte il tuo soccorso;
E l'infelice Taratilda viva,
Se non è più, solo per mio trascorso,
Dell'ultimo amor mio tu non la priva,
E fa, ch'io spiri senz'altro rimorso,
Che d'aver Donna virtuosa, e amata
Alla sventura mia sagrificata.

Oh Taratilda! i baci ultimi miei
Poichè ſtati ti ſon funeſti tanto,
Sappi là negl' Eliſj, ove era ſei,
E dove or' or ſpero venirti a canto,
Che viver dopo te più non potei,
E però di mia vita il fil già franto,
Là nell'ombre dei mirti ti prepara
Noſtra amiſtà a ſeguir, già a noi sì cara;
Non avev'ella così detto appena,
Che di colà di Taratilda vide
Il bel corpo paſsar, che via ſi mena;
A quella fiera viſta alto ella ſtride
Sopra le forze ſue, ſicchè ogni lena
L'eccelſiva violenza in lei conquide,
E fra le braccia alfin lo ſpirto reſe
Di chi d'ajutar lei cura ſi preſe;
Quei vecchi peſcatori oſpiti noſtri
De' primi fur, che qui vennero in fretta,
E quel buon vecchio allor fia, che ſi proſtri
Sul corpo dell'eſtinta gjovinetta,
E pianga, e ſegni d'alto duol dimoſtri;
Mentr'io al veder la Donna mia interfetta,
Che per error mi fer paſsar dapreſso,
Svenni, e fui ſenza ſenſi a letto meſso.
E alla fin poichè in me fui ritornato
Di Taratilda ov'era il corpo, io corſi,
E dopo averle ampleſſi, e ampleſſi dato
Con tanto amor, quanto mai n'ebbi forſi;
Feci ogni ſforzo per morirle a lato,
E ſtupj, che il mio duol coi crudi morſi
Non operaſse in me gli effetti ſteſſi,
Che faria la mia ſpada, s'io l'aveſſi.

Paſ-

Paſſai da Taratilda alla compagna
Di ſua morte, e ſe in vita io non l'amai,
Gl'occhi di pianto il ſuo morir mi bagna,
E lei all'eſtremo ſuo ſpirar trovai
Amabile così mentre ſi lagna,
Che in ver per lei più, che pietà provai,
E non men, che al morir della Conſorte
Calde lagrime io ſparſi alla ſua morte.
Ma oh crudo, oh atroce, ed inaudito Fato,
Oh di Pianeta fier tempre infelici!
E ſotto a quale mai ſtella io ſon nato?
Udite, udite per pietate, Amici,
(Seguì Colao) del caſo mio ſpietato
L'eſecrande, ed orribili appendici;
Nè vi crediate, che i deſtini rei
Abbian qui poſto fine ai mali miei.
Quando il dolor d'udir mi diè il potere,
Della giovin ſaper volli la ſorte,
E poichè al vecchio peſcator tacere
Più il ſegreto non cal dopo ſua morte;
Ecco però quali avventure fiere
Fia, che di lei mi narri, e mi rapporte,
Empiendomi non ſo ſe di maggiore
O ſtupore, io mi dica, oppur orrore.
Diſſe, ch'era un Annata appena intera
Dacch'ella ſe naufragio a quella riva:
Diſſe, che nata Biſcaglieſe ell'era,
E che un non ſo qual viaggio a far ſen giva;
Ma che in mar morto ognun della Galera,
Su cui viaggiò, ſola rimaſe viva,
E che a lei derelitta entro al ſuo tetto
Oſpizio egli avea poi dato, e ricetto.

E da

E da lei riſtoſa poſcia inteſe,
Com'eſſa Ludolatra era chiamata,
E come nel già detto ſuo paeſe
In mirabil maniera ell'era nata;
Mentre da un Uom marin, che la ſorprèſe
La Genitrice ſua fu un dì violata,
E che da quel concubito sì ſtrano
Ella un Natal trasa ferino, umano.
Sì conforme Natal d'amendue noi,
Da voi creder ſi può ſe mi comoſſe
(Colao allor diſſe agli uditori ſuoi)
Purchè queſt'uom marin lo ſteſſo foſſe,
Che me figliò, non io credendo poi,
Mentre ciò vero d'altri anche trovoſſe;
Quel ſoſpetto cacciai come funeſto,
E mi diſpoſi ad aſcoltare il reſto.
Seguì il vecchio però, che il viſo adorno
La Figlia avendo, e i portamenti gai;
E poichè in quel marittimo contorno
V'eran de'giovin peſcatori aſſai,
Però a fuggire ogn'inoneſto ſcorno,
Cui ſoggiacere ella poteſſe mai,
Egli ſaggi le avea dati conſigli,
Che in abito virile ſi rechi, e abbigli;
Narrò poſcia dippiù, che avea diſegno
Di toſto ricondurſi al Ciel natio;
Ma Taratilda fuſſe di ritegno,
Poichè tante virtuti in lei ſcoprìo,
Che fermo ſeco d'amiſtate impegno
Contrar diſpoſe, e il cor tutto le aprìo,
A lei non ischivando affidar coſe
A tutt'altri tenute ognor naſcoſe.

E

E seguì a dir che a Taratilda accette
Di molto fur tai confidenze aperte,
Quai sol per gentilezza ricevette
Ella dapprima, ma allor che poscia averte
Qualità in Ludolatra sì perfette,
Quai Ludolatra in lei ne avea scoverte,
Tal nacque in ambe amor, che mai dimostro
N' ha forse un pari ancora il secol nostro.
E aggiunse ancor, che a me palese fatto
Mia Donna avria di Ludolatra il sesso,
Ma teme, ch' io l'amassi, e opràssi infatto
Quel, che in lei sospettai sleale eccesso;
Poich' ella sì bel volto, e amabil tratto
Aveva, e il natal nostro era lo stesso,
E però mai per gravi rischi scorsi
A dirmi il ver non puote ella disporsi.
Così seguiva il pescator narrando,
Ed oh perchè il narrar qui non consunse,
Ch' io avrei ignorato un fallo mio esecrando!
Ma, che narrogli Ludolatra, aggiunse,
Ch' essa, e sua madre un dì a diporto andando,
Poichè d'etate ella a qualch' anno giunse,
Quel suo Padre maria, ch' era in paese
Tutte due d'improvviso le sorprese.
E che dopo d'aver lei carezzata,
Egli all' orecchio un Orecchin le pose,
Dicendole d'averlo in cosa grata,
Poich' ei il tenea fra sue più care cose,
E che però tal cosa esser serbata
Dovea da lei con cure assai gelose;
E ben ella a ubbidir fu diligente,
Poichè il tenne all' orecchio ognor pendente;

Alzale tu di fatto, il vecchio diſse,
La picciol Capigliera un poco appena;
E vedrai ſe all'orecchio ognor l'affiſſe,
E s'anco morta ad eſso l'incatena;
Oh allora sì (ſia che Colao ſeguiſse)
Un freddo orror mandò per ogni vena,
E fui da racapriccio ſopraggiunto
A udir toccar dell'orecchino il punto;
Meco io avea di mia Madre l'orecchino,
Il cui ſimil quell'uom marin le ha tolto,
E trattolo di taſca, il zazzerino
Penſate s'io le alzai toſto dal volto;
Ma il mio nel porre al ſuo orecchin vicino,
Penſate da quai furie io poi fui colto,
Mentr'uno all'altro è ſimile, e parecchio
Com'è ſimile l'uno all'altro orecchio:
Dunque, diſſi tra me, non furon dui,
E quel di Ludolatra, ed il mio padre,
E ſiam d'un Genitor nati amendui,
Quantunque figli di diverſa Madre?
Ciò è ver, s'io miro al gran rigor con cui
L'un all'altro orecchin ſia, che s'aquadre,
Ma ſe è vero, in che abiſſo di reato
Stelle, m'avete voi precipitato!
Penſai, che ſe l'eſtinta era mia Suora,
Non l'avria Taratilda a me tacciuto,
Ch'eſſer non ne dovea geloſa allora;
Ma diſſi poi; non ha ella mai creduto,
Che il Padre mio foſſe ſuo Padre ancora,
Nè di quell'orecchino ha mai ſaputo:
Però conchiuſi, che una moglie fida
Io avea ſvenata, e ch'ero un Fratricida.

Orror,

Orror, furore, a così certi lumi,
Ed arrabbiata freneſia m'aſsalſe,
Crebber del mio primo delirio i fumi,
Onde ad eccesſo raddoppiato ei ſalſe,
D'amaro toſco fia, che il labbro ſpumi,
Mi bollì il ſangue nelle vene, ed alſe,
Sicchè fur da pietà quelli or colpiti,
Ch'avea mio fiero error pria inorriditi.
Di Taratilda il nome ardentemente
Nel bollor di mie furie io proferiva,
E quel di Ludolatra ben ſovente;
E ſe il nome primier m'intenerіva,
Del ſecondo l'orribile accidente
Di tenerezza inſieme, e orror m'empiva;
Io imprecava a me ſteſso, ed un'imago
Eſser pareami d'alcun moſtro, o Drago.
Non vo nojarvi raccontando Amici,
Quanto il duolo oprò in me d'orrido, e amaro;
Intanto i Peſcator con meſti uffici
Di Ludolatra il corpo imbalſamaro,
E alle ſue, donde uſcì, Terre matrici
Con lugubre equipaggio il rimandaro;
Chiuſo fu quel di Taratilda mia
In Urna, ch'io gli alzai, funebre, e pia.
Io alla viſita ſua givo ogni giorno,
E colà l'ore intere io ſolea ſtarmi,
Di lagrime bagnando intorno, intorno,
Ed abbracciando ognor quei freddi marmi;
Non però dal mio duolo io mi diſtorno,
Nè per tai ſfoghi vengo a conſolarmi,
Nè per mill'altre azioni, e di dolore,
E di diſperazion piene, e d'amore.

Da

Da Idee sì tetre turbazion contrasse
L'alma, e'l mio spirto si cangiò in maniera,
Ch'ogni sociabil genio si sottrasse
Da me, e ogni pace, e contentezza vera;
Pareami, ch'in vedermi ognun m'odiasse,
Però ognuno di pari odioso m'era,
E poich'io vedea sol cose discare,
Risolsi alfine ributtarmi al mare;
Ma un miser, cui persegue ira di Fati,
Cangiar può, non finir suo destin rio;
Dal luogo, ove di nuovo ai flutti usati
Io mi riconsegnai, già lungi er'io;
Già lunghi tratti d'acqua attraversati
Io aveva col costante nuoto mio,
E ognor radendo il Lusitano lito
Fuor dello stretto Erculeo ero già uscito.
E lungo allor di Barberia le coste
Variando in terra ed ora in mar mio corso,
D'Oran le spiaggie assai da me discoste,
Io avea lasciate, ed oltre ero trascorso;
E di Fez, e d'Algeri ai regni opposte
Io già le spalle aveva, e volto il dorso,
E poco ancor, che l'acque a nuoto io tesso,
Di Barberia alle secche io già son presso.
Quando affacciarsi in riva al mare io scorgo
Sbucato allor fuor d'una macchia folta,
E lanciandosi dentro al marin gorgo
Frettoloso guizzare alla mia volta
Un uom marino, il quale oh Ciel! m'accorgo,
Che meco aveva somiglianza molta,
E che il suo aspetto era una copia viva
Dell'abito da pesce, ch'io vestiva;

Forse

Forſe è queſto (io fremetti fra me ſteſso)
Suſcitato da' Numi il Padre mio,
Che del mio fratricidio or or commeſſo
A far mi viene ora pagare il fio!
E me a punir vien forſe per l'eccesso
Dell'uccisa sua Figlia atroce, e rio!
O è queſto forſe per paterno lato
Alcun peſce mio affine, e mio Cognato?
Ma ſia come ſi vuol; non ebbi campo
Di meco diſputar, poichè feroce
M'incalzava qual folgore, o qual lampo,
E m'ululava addietro in fiera voce;
Però affrettar, diſſi fra me, lo ſcampo
Qui convien con un nuoto più veloce,
E ſe m'arriva al fin, ben mi ſuffraga,
Io dicea, meco aver mia buona Daga.
Già alle Sirti Affricane eram vicini
Io fuggendo, egli dandomi la caccia,
Nè ormai fia, ch'io lo ſchivi, o più il declini
Sebben giſſi nuotando a tutte braccia;
Ma udite, aimè, per qual de' miei deſtini
Giro infedel l'affar qui muta faccia,
E queſta ormai de' caſi miei sì lunga
Storia infelice al termin ſuo ſen giunga:
Mentre a ſchermirmi io ſtavo tutto inteſo
Urto ſott'acqua in rete, che m'ingruppa,
E in eſsa l'uom marin pur meco è preſo;
Quanto più ci ſcuotiam, più c'invilluppa
L'Accappatojo largamente ſteſo;
Sicchè alfin con più altri peſci in truppa
Ci ſentiam tratti a far di noi ben carca
Un ancorata peſchereccia Barca;

Depo-

Depoſti del Navil ſul tavolato,
Toſto ogni marinar fu a noi vicino;
Ma l'uom marino più di me ammirato
Fu da lor, poichè un uomo in ver maridio
Lor parve, ed io da peſce uom maſcherato;
Ma del caſo sì ſtrano, e peregrino
Mentre me a interrogar ciaſchedun piglia,
Ecco apparire un altra meraviglia.
Ecco il mare qua, e là, da tergo, avanti
Tutto per vaſto ſpazio e denſo, e folto,
Di peſci all'uom marino ſimiglianti,
E moſtri ancora d'altro ceffo, e volto;
Ed ecco il mar dagli urli lor, dai pianti
E ſcuotimenti lor così ſconvolto,
Che all'eccitata aſpra tempeſta orrenda,
Par che s'apra l'Abiſso, e il Ciel ſcoſcenda.
A ſpettacol di tanto alto ſpavento
Que' Peſcator diſancoravan preſti
Per porſi a vele piene a ſalvamento;
Ma l'uom marin gli eſpreſse ai detti, ai geſti,
Che ſe nol rimettean nel ſuo Elemento,
Foran que' moſtri a lor dovunque infeſti,
Ma che ſe ſano, e illeſo ributtato
El foſſe al mar, faria ogni mal ceſsato.
Credulo ognun fu reſo da paura,
Però tantoſto ei fu rimeſso all'onde,
Dove a noſtr'occhi in un balen ſi fura,
E ſeco ogn'altro moſtro in mar s'aſconde;
Ed io reſtai tra barbari in cattura,
Senza ſaper chi foſſer, nè di donde:
Ed ecco, Amici, ch'io qui al termin quaſi
Son de' miei lunghi, e diſperati caſi.

Peroc-

Perocchè dopo ciò che di valore
Altra cosa da dir più mi rimane?
Senonchè i Pescator Genti eran More,
Di Tripoli native, e poco umane,
Le quai seco tenutomi poch'ore
A Tripoli mi trasser l'indomane,
Dove venduto Schiavo in sul mercato,
Da un Signor Abissin fui comperato.
E con questo medesmo io poi compij
Dopo alcun tempo d'Abissinia il viaggio,
E tra più stenti fati così, e rij
La durai per più anni al suo servaggio:
Insinchè, come poi piacque agl'Iddij
Coi Sergenti del Re seguì il mio ingaggio,
E posto fui, come sapete, al ruolo
Dei magri destinati al Lunar volo.
Ed ecco, che rimasto affatto ignudo
Di quante al mondo io avea cose più care,
Dopo saziato in terra il destin crudo,
E empiuta de miei guai la terra, e il mare,
Di mie vicende ora il periodo io chiudo
E terrestri, e marine, aspre, ed amare,
E mentre a terra, e a mar mi tolgo, e celo
Vo' mie sventure a far famose in Cielo.
Colao qui tacque, e gli Uditor stordi ti
E come da letargo riavuti,
Allora a lui presero a far questi
E più particolari, e più minuti,
O sui punti da lor non ben capiti,
O a loro inverisimili paruti,
Ed ei di tutto ad appagar li prese,
E lor di tutto esatto conto rese.

E poichè un patto ha fatto l'Aſſemblea
Che ognun ſuoi caſi narri la ſua volta;
Quel, che a Colao il primiero ſuccedea
Di già l'acceſa pippa ſua ritolta,
Suo racconto ad eſporre s'accingea
Mentre ognun già gli attende, e già l'aſcolta,
Per paſſar così il tempo del cammino
Che breve ormai v'era alle nubi inſino;
Quando, aimè, ſcatenati in un'iſtante
Ecco i venti nuotar l'Eolia tutta,
E oltre l'uſo frenetico, e baccante
Sfidarſi ognuno a diſperata lutta;
Ciaſcun da gota tumida, e pregnante
Sibili furibondi eſala, e rutta,
E in gara ognun con anelante affanno
Dell'aria aſpira a divenir Tiranno.
Però tu vedi, ed Euro, ed Auſtro, e Coro
Da più, e più bande in violente guiſe
Guidar de'nembi le quadriglie loro
In tortuoſi ſquadron ſparſe, e diviſe;
E Borea, e Noto, e di tutt'altri il Coro
Vedi sbuſcar con faccie in nebbia intriſe,
Con ali, e crin ſtillanti umide bave,
Con barba di procelle onuſta, e grave:
Ed ecco entrare in pien conflitto, e guerra
Quell'anime riſcoſe, e in piena miſchia;
Euro contr'Oſtro, ed Aquilon ſi ſerra,
Lutta, rilutta ognun, fiſchia, rifiſchia,
Sicchè l'Orbe da Cardini ſi sferra,
Ed all'antico Chaos tornar già riſchia;
E in mezzo a tante, e sì volubil ire
Non ſa più l'aere a qual Padron ſervire;

Ed

Ed ogni ſtella allora ecco s'infoſca,
La Luna in Ciel fia, che s'inombri, e adugge,
Nè ſua prole ſtellante or più conoſca,
Anzi n'abbia terror; perocchè rugge
La doppi' Orſa, di rabbia il cane attoſca
Gl'Aſtri, s'inaſpra Orion, Boote fugge,
E al natìo della notte oſcuro velo
Altra s'inteſſe orrenda notte in Cielo:
E già ammaſſate da' ventoſi fiati
Le nuvole s'aggruppano in volumi,
Qual bianca, e di vapor meno addenſati,
Qual nera, e grave per più denſi fumi,
Qual roſa pel calor, chi ha in ſeno, e a' lati,
Qual cerulea per gonfi, acquoſi fiumi,
E ognun di ſe uſcendo in ſe ſi ſerra,
E l'Etra bolle d'inteſtina guerra:
E qual flutto appo flutto in mar ſerpeggia,
Nube appo nube al par fia, che s'arruote,
E ſi volge talora, e addietro ondeggia
Taluna, e la vicina urtando ſcuote,
E tal fragor ne ſcopia, e romoreggia
Mentre l'una nell'altra ripercuote,
Che il grand'Arco del Cielo alto ne tuona,
E fino a ſtige il tuono echeggia, e ſuona.
E allor di lampi, e di baleni un fiero,
E formidabil ſolgorar ſuccede,
Onde s'alluma intorno l'emiſfero
D'iſtantaneo fulgor, che gl'occhi fiede,
Ma più caliginoſo il buio, e il nero
Dopo il labil baglior poſcia ſen riede,
Tal la nube in un attimo traligna,
E d'ombra, e luce è inſiem Madre, e Matrigna.

Ma il Ciel, che alfin vuol, che punito reſtè
Il ſuol dei rei vapori in ſu trameſſi
La ſua pura a lordar faccia celeſte;
Già macchina vendette, e in giù rimeſſi,
Per rigettarne l'imbevuta peſte,
Vuol, che al ſuol ſieno i ſuoi vapori ſteſſi,
E a render la vendetta a lui più amara,
Convertirgleli in fulmini prepara.
E oh quale a voi, Lunari avventurieri,
Nimico Fato infauſto fin deſtina!
Chi tragici mi dà carmi, e penſieri
A dir voſtr'imminente alta ruina!
A dir per quai caſi infelici, e fieri
Voſtr'impreſa a perir già s'incammina,
E come a inabiſſar v'abbia fra poco
Ed un mar d'acqua inſieme, e un mar di foco.
Sbaragliate dai venti furibondi
L'Aquile, e i Cavalier fuggian veloci,
E sbandati per l'aere, e vagabondi,
Quando gruppi di fulmini feroci,
Che delle nubi uſcian dai neri fondi
Fer piombando tra lor ſcherzi sì atroci,
Che morte irata infuria contra pochi
Quanto fa qui, dove pur par, che giochi.
Buon per te, o Bizio, a cui dappria fu reſo
Buon ſervigio dal fulmin, che ti colſe!
Tu avevi un dente addolorato, e offeſo,
Qual, durante tuo volo, ognor ti dolſe,
Ma te lo ſvelſe il fulmine di peſo,
Senz'altro danno, e da ogni mal t'aſſolſe,
Nè ſtata fia la ſorte tua sì rea,
S'altro di peggio il fulmin non ti fea.

Ma

Ma, aimè, che mentre il fiero nembo orrendo
Tu rimiravi a faccia insuso eretta,
Si fattamente, verso te scendendo,
Ti spaventò il fulgor della saetta,
Che con gran scossa il cordoncin frangendo,
Che t'assodava sulla bardeletta,
Vuotasti alfine, o misero, l'arcione,
E piombasti rovescio, e penzolone.
E ugual scherzo util prima, e poi mortale
Fia, che a Gestari ancora accada, e tocchi
A lui rase la barba un igneo strale,
E sol lasciogli due basette, o fiocchi;
Nè cagionato aveagli altro di male;
Ma il baleno a lui pur sì diè negl'occhi,
Che scosso, e svelto anch'ei dalla bardella,
Non scese no, precipitò di sella.
Tu poscia in sella sei rimasto fitto,
O Blerte, è ver; ma, aimè, che quel tuo arresto
Fu più mortal, che un precipizio, o un gitto;
Tu serbi ancor di vivo aspetto, e gesto,
Ma deh, che in ventre ogni budel t'ha fritto,
Sebben non t'abbia fuor leso, nè pesto
Quel fulmine, che a te (fulmine rio!)
Entrò per bocca, e per secesso uscìo;
E fur sfregiati, e guasti in simil guisa
A quattordici insino un l'altro appresso,
Con faccia altri riarsa, ed altri incisa,
Col capo altri contuso, ed altri fesso;
E ad ogn'Aquila intanto, che conquisa
Non teme esser dal fulmin, fu permesso
Vagar per l'aere, e così il crollo, e il fallo
Del Cavaller diè libertà al Cavallo:

E ogni volante ormai di ſella ſcoſso,
Ultimo fu Colao, che diè in ineiampi
Nè già cadea, che ſano ancora ha ogn'oſso;
Nè leſo egli è da fulmin, che lo avvampi;
Ma ſel gittò l'Aquila alfin di doſso
Sconcertata da tuon, tempeſte, e lampi,
Sicchè alfine egli pur d'arcion ſi ſmove,
E rovina alla cieca, il Ciel ſa dove.

Ed ecco il fin della famoſa impreſa
Coſtata già tanti conſigli, e ſtenti
Cui per compir fu ogni miſura preſa,
E uſate cure fur sì diligenti;
Di tanta mole fu, di tanta ſpeſa,
Non già fondare le Romane Genti,
Ma trarre al precipizio una ſguaiata
Di magre Genti, miſera Brigata!

LUNA ABITATA.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Ha da più bande, e da Colao novella
Dei Magri il Re periti per tempesta;
Furioso allor gli Astronomi egl' appella,
E lor l' impresa impon pena la testa;
Coaspe il figliol suo Capo è di quella,
E con Nealce Macchine egl' appresta;
Ma di Coaspe accesa amabil Maga
Per via d' Incanti l' opera suffraga.

RE Senapo trattanto, a cui già noto,
Era in parte, ed in parte ancor mal certo,
Se l' impresa lunar foss' ita a vuoto,
E rovinati tutti i suoi dall' erto;
Tuttochè questo un romorio rimoto
Tuttavia fosse, a lui non anco aperto,
Già s' arrossia di se qual Re imposente,
Ed ai Fati bravava, e alla sua Gente.
Perocchè da più lati del suo impero
Pervenute ormai gl' eran novelle,
Che visto s' era più d' un Venturiero
Caduto giù dalle Aquilesche selle;
E chi avea guasto, e chi avea il corpo intero,
Giusta che cadde in queste parti, o in quelle,
Ed a misura, che ne' suoi tracolli,
Avea battuto in duri siti, o in molli.

E ſiccom' eſſi eran tuttor rimaſi,
E ſtati ſempre nello alzarſi al polo
Col vol pendente, e a perpendicol quaſi
Sopra quei monti, onde ſpiccaro il volo;
Seguì però, che dopo i loro caſi,
Ricadder molti ſul medeſmo ſuolo,
Ed ecco come ebbe di lor fortuna
Contezza il Re dai monti della Luna.

Poichè, Signor, di folte nevi, e cupe
(Diſſe il Meſſaggio, di colà ſpedito)
Ogni vallèa è colà carca, e ogni rupe,
E poichè nello aprirci un ſentier trito
Convien tuttor, ch'ognun di noi s'occupe,
Per poter tragittar da ſito a ſito:
Ecco però con che da monte a valle,
Da valle a monte ci ſpianiamo il calle.

Doppia ſtanga abbiam noi longa, ma ſnella,
Alla di cui metà fitto è un legnetto,
Sul quale il piè, ed il corpo ſi puntella,
Tre in quattro palmi ſu da terra eretto,
Delle Stanghe ſott'una, e l'altra aſcella
L'un capo, e l'altro l'uom ſi tiene ſtretto.
Così guazza le nevi, e con la picca
Il diritto ſentier diſgrega, e ſpicca.

Or dalle noſtre alpine, erte magioni
Un dì ſcoprimmo in val profonda, ed ima
Di nevi un Monticel, in que' che Valloni
Era coſa da noi mai viſta in prima:
Le pertiche però preſe, e i picconi
Diſcendiamo all'ingiù dall'alta cima,
E con Pale ſgombriam le nevi toſto,
Per veder s'alcun', che v'è ſotto aſcoſto.

Non

Non travagliamo guari in cotal opra,
Che delle nevi ſotto al monticello,
La Tela avviene, che da noi ſi ſcopra
D'un bel, legger Padiglioncino, e Ombrello;
E giacea ſotto a certi panni ſopra
Sul ghiaccio ſteſi, un uomo meſchinello
Cui ſcorgemmo eſſer un di quei che all'alto
Spiccar dai monti della Luna il ſalto.
Freddo era sì, che il reputammo morto,
Ma poichè alcun ci diè di vita ſegno,
Gli diemmo d'Acquevite alcun conforto,
Indi intrecciato un non ſo quale ordegno
Qual Lettichetta, o Segiola da porto,
Appoggio gliene fecimo, e ſoſtegno,
Così all'alto il recammo a dirittura,
E s'applicammo toſto alla ſua cura.
Ed ei ci narrò poi dopo un riſpiro,
Che dappreſſo alle nubi inſorto un nembo:
Poſto in terror dal folgorante giro
D'un fulmin, che ſcendea tortuoſo, e ſghembo,
Scoſſe la ſella, e col violento tiro
Squarciò i lacci, e caſcò alla neve in grembo,
E ſua ventura fu, che a ſe vicino
Cadde anneſſo alla ſella il Valigino.
Non fu mortal nel molle la caduta,
Ma nel cader sì s'attuſò profondo,
Che già ſpeme d'uſcire avea perduta;
Ma alfin sì s'aitò, che uſcì dal fondo,
Ed a neve paſſando più corputa,
E che agghiacciata più reggeva al pondo,
Ei traſſe fuor del valigin l'ombrello,
E corcoſſi ſul gel ſotto di quello.

E de' cibi trovati in Valigino
Ei seguì qualche giorno a nutricarsi,
Ma neve, che cadea sera, e mattino
Così avea dell'ombrello i lati sparsi,
Ch'egli pel freddo era al morir vicino,
Se non fossimo alfin noi d'alto apparsi;
E disse, che fra primi egli caduto,
Non sapea de' compagni l'avvenuto.
Inteso ciò, sua cura seguitossi,
Ma se si puote il freddo ristorarne,
Il mal da quel contratto non levossi;
Gli fur recisi di gelata carne
Da dita, e man putridi brani, e grossi,
Sicchè rimaser l'ossa in tutto scarne;
Ma alfin, pria che guarir, sotto a sì duro
Governo, ei ne mancò di spasmo puro.
Si disse il messagger, nè qui finìo
Suoi ragguagli spiacevoli, e infelici:
Con atto, egli seguì, funebre, e pio,
A lui rendiamo i sepolcrali uffici,
Quand'ecco apparve altro spettacol rio
Sopra quelle nevose erme pendici,
Dove calar vedemmo a lento corso
Grand'Aquila con uom magro sul dorso.
Tosto gli fummo intorno, ed al sembiante
Non punto in ver di morte colorito,
All'accesa tuttor pippa fumante,
Che presso al labbro ei sì tenea col dito,
All'occhio aperto tuttavia, e brillante,
All'abito non leso, nè sdrucito,
Al corpo infin di nessun membro privo,
Non fu di noi chi nol credesse uom vivo:

Pur

Pur veggendolo ſtare a lingua muta,
Vi fu chi alquanto a ſcuoterlo s'induſse;
Ed ahi chi la ſtranezza avria creduta!
Appena tocco in un balen ſi ſtruſse
Tutto in polve, ed in cenere minuta,
Ond'apparì, che fulminato ei fuſse,
E in ciò una bizzaria delle più fiere
In ver ci ſe del fulmine vedere!
Il meſsagger qui tacque, e il Re, che altronde
Sapea, che in terra non di là lontana,
E cui del Nilo ſuo bagnavan l'onde,
Sopra d'un Tiratojo, ove di lana
Steſe eran maſse molli, ma profonde,
Un altro magro ſe caduta ſtrana,
E ſebben vivo ancor, pel ſalto immenſo
Toſto perduto avrebbe e vita, e ſenſo;
Arrabbiato però per tai rapporti
Di ſucceſſi per lui tanto ſiniſtri,
Già beſtemmiava di fortuna i torti,
E cancheri imprecava ai ſuoi miniſtri;
Ma pur la ſpeme, che ſe tre eran morti,
Non fra morti ogni magro ſi regiſtri,
Calmollo alquanto, e a confidar l'induſse,
Che de'Quindici il reſto vivo fuſse;
Quando a ſtrugger tal ſpeme in lui reſtante,
Ecco in quel punto repentin gli appare,
E condotto gli vien da ſuoi davante
Colao famoſo in Cielo, in terra, e in mare;
Ed io, diſſe, Signor, della volante
Unico avanzo ſon, ſchiera Lunare;
Nè avrei tampoco io di perir fuggito,
Se men valente al nuoto ero, e perito:

Peroc-

Perocchè a quello d'Icaro, e Fetonte,
Sire, appunto io ſortj deſtin conforme;
E nondimen d'alzar dal mar la fronte
Ebbi vigor dopo il tracollo enorme;
E alle rive nuotai toſto più pronte,
E alfin di qui venir trovai le forme;
Tutti gli altri quattordici, che ai lati,
Volando io avea, periron fulminati.
Ira, cordoglio allor, ſmania, furore
Sopraffecero il Re, ch'udì tai voci;
Egli uſcì affatto di pazienza fuore
Con atti ſpaventevoli, e feroci;
E mezzi a ſceglier pel ſuo fin migliori
Spediti Nuncj qua, e là veloci,
Raunò di quanti nel ſuo Impero avea
Aſtronomi, e Sapienti ampia aſſemblea.
E voſtra alfin, voſtra eſser dee la cura,
Diſſe, di trarre la grand'opra a fine:
L'arte di gir laſsù dunque ſia ſcura
All'alte di laſsù voſtre dottrine?
Orsù tant'è; la vince chi la dura;
Al voler mio ciaſcun di voi s'inchine;
Se da voi per laſsù via non s'appreſta,
Il fio ne pagherà la voſtra teſta.
Amica Muſa, or tu, che ſola il puoi
Il mio canto conforta, e tu mi ſvela
Tutta innanzi al favor de' lumi tuoi
L'alta che a ordir m'accingo, ed ampia tela:
Tu del più raro forſe in fra gli Eroi,
Di cui quì ſa dir da me s'aſpira, e anela,
La ſerie delle geſta intera, e piena
E ad introdurre, e a conſumar m'allena.

Tra

Tra que' che più valeano in quel congreſso
In ſcienza d'aſtri, di pianeti, e ſfere,
Era un Coaſpe il Figlio del Re ſteſso;
Nè il ſol ſuo pregio era di ciò il ſapere,
Che vaga ancora venuſtate in eſso
Fioria con gentilezza di maniere,
Senno, e valor in oltre in lui s'aſſembra
Con gentil tratto, e leggiadria di membra.
Però cogli altri ſtrettoſi a conſiglio
Sul grand'affar fiſsarono i penſieri;
Ma ſcorto in ogni via danno, e periglio,
Soſpeſi rimaneano, e mal ſinceri;
Quando alfin dopo fier longo bisbiglio,
Dopo ſpeſi in diſpute i giorni interi,
Ne' quai chi queſto, o quel parer ſoſtenne,
Ecco alla fine in quale ſi convenne.
E' certo in Matematica ragione,
Che ſe un Globo di bronzo addentro vuoto
Con diametro dicevol ſi compone,
Di Macchina Pneumatica col moto
L'aer minuto, e ſottil d'ogni cantone
Se ſen'eſtrae più intimo, e rimoto,
Premer più il ſuol non dee col proprio peſo,
Ma nell'aere ſtar pendulo, e ſoſpeſo;
Ed è cagion di ciò ferma, e ſicura,
Perchè l'aere, che intorno lo circonda,
ſtlaſtico, e peſante per natura,
Non trovando con aer, ch'in lui s'aſconda
Contrappeſo, equilibrio, nè miſura,
Che gravezza nel globo, o peſo infonda,
Toſto avviſaſi ognun, che ben convenga,
Che l'aer per ſe medeſmo lo ſoſtenga:

Or

Or poſto ciò, fu fermo fra di loro,
Che di tai Globi aſſai fuſser coſtrutti,
Grandi a dovere, e in loro interno foro
D'aria vuotati efattamente tutti;
Navilj appreſso d'un legger lavoro,
Che cento, e cento in una foſser ridutti,
Agili, maneggevoli, fugaci,
E inſiem diſcretamente ampj, e capaci.
Suo Albero, e Timone a neſſun manchi,
Di remi, e vele ognun fornito ſia,
Vi ſano in ciaſchedun ſedili, e banchi;
Poi con proporzionata ſimetria
D'ogni barca alle ſponde, e ad ambi i fianchi
Doppio Globo di bronzo affiſſo ſtia;
Eſſo dee col ſuo intrinſeco ſoſtegno
Seco per aria ſollevare il Legno.
Copia di vettovaglie ſi riponga
Poſcia dentro a ciaſcun ben ampia, e vaſta,
Quanto ſervir può a via diuturna, e longa;
Palle in oltre, focili, ed armi in aſta
Forſe da uſar come laſsù ſi gionga,
Se l'aceſso colà v'è chi contraſta,
E di milizie ancor più d'una barca
Per guerreggiare e in terra, e in mar ſia carca.
Accader pon tra via nembi, e tempeſte,
Qual nell'aere, ch'è fluido elemento
Dell'acqua al par, non ſian già men funeſte,
Ma ben ſodo formar ſi può argomento,
Che nell'aere il Timon d'oprar non reſte
Quanto in acqua veggiam con pari evento,
E regger vaglia con virtù ſimile,
E un aereo, e un marittimo Navile;

Or

Or a poggia correndo, ed or ad orza
Inalberando, e ammainando vele,
Converrà ben che ſia, ſe non ſi ſmorza,
Il vento nimiciſſimo, e crudele;
E di là dalle nubi il fulmin forza
Non avrà poi, nè d'uopo fian cautele;
Così fu fermo, e così ognuno ellegge
Con riſoluta, ed imutabil legge.
E poichè letto aveano in dotte carte,
Che v'era chi la luna avea diviſa,
E datane a ogn' Aſtronomo ſua parte;
Fu però fra di lor coſa deciſa,
Ch'eſſi pur ſendo Aſtronomi per arte,
Si ſpartano la luna in pari guiſa,
E il nome di que' Aſtronomi a ſe meſso,
Laſsù ognun vada a torre il ſuo poſieſso.
E chi però d'Ipparco, o Tolomeo,
E chi d'Albumazar nome ſi pone,
Chi Ariſtarco s'appella, o Galileo,
Chi Filolao, Xenofane, o Strabone,
E chi con altra nominarſi feo
D'altro Aſtronomo antico appellagione;
Sicchè ſe fu di magri l'altra fiata,
Queſta tutta d'Aſtronomi è Volata.
E diſpoſto l'affar con tai diſiegni,
Già inteſe all'opra eran d'ognun le cure;
Ma oh di pazzi, e deluſi umani ingegni
Miſere fantaſie, folli miſure!
Di Natura voler paſſar i ſegni,
Traccie tentare a mortal occhio oſcure?
Voi lo ſperate in van: ſenonchè udite,
Quai trovò il loro ardir, poſienti aite!

Gio-

Giovinetta perita in arte maga
D'alto, e illuſtre Natal viveva in Corte,
Ch'era del regio figlio acceſa, e vaga,
Ma celava il ſuo ardor con arti accorte:
Nè più ſperando eſsa di farſi paga,
S'ei va laſsù con riſchio ora di morte,
Per gir ſeco laſsuſo con ſalute,
Sua magica riſolve uſar virtute.
E non che attraverſare ell'abbia in core
A quelle barche i voli lor preteſi,
Anzi giovar gli vuol col ſuo favore,
E ſenza che a veruno ella il paleſi
Attaccar vuol, d'Incanto per vigore,
A tutti i Globi a quelle barche appeſi
Gruppo di ſtigi ſpirti, onde al più corto
S'alzin que' legni al diſiato porto.
E allora il manto a toglierſi s'accigne,
Ond'ella d'abbigliarſi avea coſtume,
E alla vece di quel veſti ſanguigne
Di caratteri orrendi aſperſe aſsume;
Indi di crude vipere ſi cigne
Al crine un ſpaventevole volume,
Grida e grido non è d'umana voce,
Ma d'infuriato mar mugghio feroce:
E mentre fiſchian gl'angui a lei ſul fronte,
Di codeſti ſchiamazzi empie il contorno:
Spirti, ſclama, che giù di ſtige al fonte
Fate in tenebre eterne, atro ſoggiorno,
Ombre d'Erebo grandi, a voi ben conte
Son coſtà giù mie voci, e il primier giorno
Queſto non è, ch'a voi ſupplice io vegno,
E grazia impetro dal Tartareo regno.

Appo

Appo voi non negletta in volo a' Campi
Le messi allor, ch'anno più bionde teste,
L'aere accendo di folgori, e di lampi,
Alzo nell'Ocean crude tempeste:
S'io lo vo comandar, so che si stampi
Orror profondo nel seren celeste,
Io spengo in Cielo i chiari, eterei lumi,
E retrogradi al fonte io volgo i fiumi.
Or se presso di voi favor cotanti
Valser più volte a riportar miei prieghi,
Vostra pietà soccorso a questi incanti,
Principi dell'Averno, oggi non nieghi:
Tre volte io chiamo, o degl'eterni pianti,
Ministri eterni, il clamor mio vi pieghi,
Tre volte io chiamo, or le mie voci udite
Arbitri eccelsi dell'orribil Dite.
Sangue d'infanti al vostro nome eterno,
E corde all'altrui collo un tempo avvolte,
E sozzo, adulterin latte materno
Vi consacro, e con esso ossa insepolte,
Per offerirvi ancora ad uno, e scerno:
E così a dire ella seguia più volte,
Quando atra luce forse dagl'Abissi,
E di più Mostri allor tal grido udissi.
Esser non può la tua credenza in forse,
Donna, che il nostro oprar ti venga meno,
Non fia, se Averno ognor favor ti porse,
Ch'or suoi servigi a te prestì non sieno:
Dì solo in che tue voglie esser soccorse
Bramano, e lo farem noi paghe appieno:
Tai note l'infernal ciurma bisbiglia,
Ella allora il suo dir così ripiglia:

Poichè salire alla lunare sfera
Questa accieca ta Gente or si prepara,
E rivenuta aver pensa maniera,
E via perciò ben ingegnosa, e rara
Però bram'io (poichè nella lor schiera
Evvi persona a me diletta, e cara)
Che ai lunari, ideati, alti paesi
Voi gl'eleviate d'ogni rischio illesi.
Ben io so, che io afferrati per le braccia
Gli trarreste di peso ai lunar cerchi,
E Globi, e barche, ed altro, che gl'impaccia
Foran del tutto allora a lor soverchi;
Ma troppo fia, già il so, che lor dispiaccia,
Chè l'opra vostra in questo si ricerchi,
E che per voi da lor lassù s'arrivi,
Troppo, già il so, di consentir son schivi.
Però a quei, ch'appresta ti bronzi cavi,
Voi porgete invisibile sostegno,
E di lor barche gl'incavati travi
Voi lassuso spingete, e ogni lor legno,
Sicchè resi volanti, e non più gravi
Si sublimin davvero al lunar regno,
Ed avvenga così sol per vostr'opra
Ciò, che a tutt'altra umana forza è sopra.
Tal sussurrò colei priego, e scongiuro,
Ed ecco allor di nuovo uscir da terra
Di mortiferi lumi un chiaroscuro,
Chè tosto poscia rientrò sotterra;
E di laggiuso allor nell'aere impuro
Lo stuol di mostri si concentra, e serra,
Delle suppliche strane il contenuto
A presentare al Tribunal di Pluto.

Un

Un tenebroso soglio in fier sembiante,
E in torva fronte il Re dell'ombre preme,
Volto di Giove egli ha, ma fulminante,
L'aspetto suo tutto il temuto teme;
Ed ecco di quei mostri a lui davante
Trae lo stuol Messaggero, ed urla, e freme,
Ed a lui porge di colei la prece
Descritta in carta con sanguigna pece.
Letto Pluton lo scritto in grave tuono,
Tutto accigliossi alla richiesta strana,
E a Proserpina sua vicina al Trono,
Proserpina in Ciel Luna, e in terra Diana
Rivolti i guardi, a scorger se a lei sono
Grati que' prieghi, o gli ha per cosa insana;
Mentre a spiarle il cor, fisso la mira:
Legge in quegl'occhi, è ver, corruccio, ed ira.
Ma perchè a quella Maga astretta, e ligia
Egli ha sua fè con fiero giuramento,
Con cui giurò per la Palude stigia
Sempre ogni suo voler di far contento;
Ite, a suoi però sclama, e con franchigia
Dite a colei, che al voto suo acconsento,
E Possanza maggior se non mel vieta,
Prometto in suo desio di farla lieta.
Noti appena a lei fur d'Averno i sensi,
Che con in man l'incantatrice verga
Nuovi sia, che sul suol circoli addensi,
E nuove grida all'aure ella disperga;
Ed ecco allor non più nel suo mantiensi,
Ma sia, che in essa un nuovo aspetto emerga,
E trasformasi appunto, e si travisa
D'un vago Marinaro in foggia, e in guisa.

E a Coaſpe comparſa in tal viſaggio,
Dice, che inteſo di ſue barche il volo,
Ella a lui s'offre Timoniera al viaggio,
E dei giri dell'uno, e l'altro polo
Sì eſperta parla, e di ſaper dà ſaggio
D'Artimon, di trinchetto, e terzaruolo,
E in Nautica, ed in ſfera appar sì dotta,
Ch' ei la fa Duce dell'aerea flotta:
E allor da tutti a travagliar ſi prende
Dei legni eletti alla ſalita intorno;
Chi tronchi ſpianta, e ſpacca, e rami ſende,
E chi recide, e ſpiana Abete, od orno,
Chi delle barche i tavolati ſtende,
Da chi de' fianchi incavaſi il contorno,
Ed alla acuminata forma ſua
Chi la poppa conduce, e chi la prua.
V'è chi i navigli poi d'alber proveda,
V'è chi all'antenne attacca le lor funi,
E di Canapi, e vele le correda;
Chi a carrucole dà giri opportuni,
Affinchè giro a giro agil ſucceda,
Remi, e Timoni appreſtanſi da alcuni;
E sì aſſiduo, e iſtancabile è il lavoro,
Ch'han già legni baſtanti all'uopo loro;
Dei Globi adunque al lavorio più eſatto
Si venne appreſſo, e a' lor preſti apparecchi
E chi può dir come dell'aere eſtratto
Ogni globo ſi purghi, e ſi riſecchi,
Con quanti ordigni ſia ridotto all'atto
Di ſervir sì, che in nulla manchi, o pecchi;
E alcuni alfin ne riuſcir felici,
E parver buoni a' diſſegnati uffici.

E dopo ciò alle barche in più riparti
Già in un gran pian per ordine schierate
Traggon le genti ormai da tutte parti.
S' imbarcan pria le soldatesche armate,
E i dotti poi d'Astronomia nell'arti
Imbarcansi pur essi in più brigate,
E a tutti questi accolto in bel Naviglio
Soprastante è Coaspe, il regio Figlio.
Di vettovaglia ancor più d'una barca,
E d'ogni munizion da bocca, e guerra
Di già abondevolmente è onusta, e carca;
E innanzi a tutti poi monta da terra,
E in Capitana Nave ecco s'imbarca
Quel mentito Nocchiere, in cui si serra
Ascosa la già detta Incantatrice,
Che nome di Canidia aver si dice.
Una ben ampia in pugno ella stringea
Geografica Carta della Luna,
Che in monti, e in più d'un mar si dividea,
E in più paludi, e in più d'una laguna,
Di nostra terra appunto in sull'idea,
E in quattro parti e al par distinta, è ognuna
D'Affrica, Europa, America (siccome
La nostra terra appunto) ed Asia ha il nome.
E come avvien nel nostro Orbe quaggiuso,
Che ad ogni nuova sua scoperta banda
D'imporre un nome antico è spesso in uso,
Di nuova Francia, ovver di nuova Olanda;
Non altramente ogni region lassuso
Coi nomi del nostr' Orbe, s' addimanda,
E v'è lassù Abissinia, e Etiopia al pari,
E v'è Nilo, ed Etiopi, e Egizzj mari.

Poichè appunto però ſorgea dal Nilo
Quella Flotta, e partia da Etiopo ſuolo,
Stimò ben d'approdar per dritto filo
A Nilo, e Etiopia di laſsù col volo;
Quella parte a ognun parve un fauſto aſilo,
L'aver quaggiù, e laſſuſo un titol ſolo,
E parve il nome ugual render più amici
Al loro aereo navigar gl'auſpici.
Poſtaſi allor la Maga Condottiera
Alla teſta però di tutti i legni,
Toſto ſeguilla appreſſo il Legno, ov'era
Coaſpe, e tutti i Saggi altri più degni;
E Colao pure entrava in quella ſchiera,
Colao ſtato altra volta in pari impegni;
Ed a quei Bronzi alfin data la leva,
Ciaſcun l'effetto lor cheto attendeva:
Ma per mia fè coſtor chiamar ſi denno
(Se da quell'invenzion, che nulla giova
Speran trar pro) ben folli, e ſenza ſenno:
Impreſa addio, ſe allor, che ognun ſi mova
Canidia a' ſuoi Folletti non fea cenno,
Era inutil per certo ogn'altra prova;
Ma tolto ogni Folletto un Legno in ſchiera
Via per l'aria il rapiſce, e infuſo il mena.
E al favor d'un buon vento allora ſorto,
Alzaronſi le barche a moto lento,
Perchè il viaggio non ſembri troppo corto,
E paja naturale l'andamento,
E da alcun forſe più degli altri accorto
D'opra infernal non pigliſi argomento;
Però Canidia i Legni adagio ſpinge,
E ogni Nautico rito oſſerva, e infinge.

E allora il Re, ed ogn'altro, ch' è presente
De' Legni al regolato, e bel volare,
Fa presaggio miglior di tal spediente,
E del primo assai meglio glie ne pare;
E ogni Bronzo al suo ufficio sì ubbidiente
Mirando, non si sazia di mirare,
E alcun, cred'io, colà fino a quest'ora
A bocca aperta sta mirando ancora.
Ma della Storia lor sì strana, e varia
Poichè sì lunga è ormai la tessitura,
E dell'impresa lor straordinaria
Tanta cantammo ormai parte, e misura;
Poichè il Diavol gli porta ora per'aria,
Lasciam pur di lor sorte a lui la cura,
Che dato al rauco plettro alcun ristoro,
Riparleremo poi dei fatti loro.

LUNA ABITATA.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Le barche per incanto ognor più avante
Alza la Maga in Marinar cangiata;
Ne alce intanto della Maga amante,
Quant' ella è di Coaſpe innamorata,
Move queſtion, da Stella dominante
Se umana libertà ſia a oprar forzata,
E che in ver ſia così dimoſtra, e addita
Coll' intero racconto di ſua vita.

IVa da terra ergendoſi in ſublime
L'aerea, navigante Carovana,
Ed al guardo di lei profonde, ed ime
Si fean le terre, ond'ella s'allontana,
E più s'attuffa il ſuolo, e ſi deprime
Quant'ella aſcende a parte più ſovrana,
E ſe alteaza era in pria; chi guarda or fiſſo
Sol vede ſotto precipizio, e Abiſſo.
Quando il Prence Coaſpe, a cui vicino
Altro ſedea dentro al medeſmo Legno
Amiciſſimo ſuo Prence Abiſſino,
Longa la via ſino al preſiſſo ſegno
Preveggendo, e ſtucchevole il cammino;
Memore ancor dello ſtupendo ingegno,
Che quel finto Nocchier gl'avea dimoſtro,
Paſſiam, diſſe, nel ſuo dal Legno noſtro;

E poichè tra que' Legni era il traghetto
Per la ſpeſezza agevole, e d'un ſalto;
Ratti però la Maga al ſuo coſpetto
Gli vide, e n'ebbe uno ſtupor ben alto:
Mentre a lei tale è l'uno, e l'altro oggetto;
Che al cor le porta un fiero ſopraſalto,
Nè ancor che foſſe ſu que' Legni aſceſo
Con Coaſpe quel Prence, aveva inteſo:
Però ebbe a grado, che la ſua non vera
Sembianza, il ſenſo ſuo d'aprir le tolſe,
Ed in gentile, ed umile maniera
Il Suppoſto Nocchier que' Prenci accolſe,
E intorno alla lunare, e a ogn'altra ſfera
Tantoſto allora il lor fermon ſi volſe,
Ed in Aſtronomia com'eran Maſtri,
Fecerſi a diviſar di Poli, ed Aſtri.
E rampollando l'un dall'altro punto
Cadde il trattare de' celeſti moti,
Se oprar forzoſo a noi da eſſi è ingiunto,
E a ognun ſua ſtella il ſuo deſtin dinoti,
E Coaſpe, che aveva il nome aſsunto
D'Ipparco un degli Aſtrologi più noti,
Con più d'una aſſerì tal qual ragione,
Che violenza dagli Aſtri all'uom s'impone.
E l'altro, che Nealce ſi dicea,
Ma nominanza di Trafillo impoſta
S'era in quella Aſtrologica Aſſemblea,
Al ſenſo di Coaſpe anch'ei s'accoſta,
Ma quel finto Nocchier, che mente, e idea
Aveva alla lor mente in tutto oppoſta,
E gli argomenti lor ſaggio confuta,
Con eſſi entrò in acerrima diſputa:

Ma

Ma poichè molto più, che gl'argomenti
Disse Nealce, in ciò sperienza vale,
La storia de' miei tragici accidenti
Mostrerà, se il suo Astro è a ognun fatale;
Canidia allor, che de' suoi strani eventi
Sapea esser essa la cagion ferale,
E sapea, che tal storia era un sincero
Gran testimon del controverso vero.
Per sottrarsi per tanto allo spiacere,
E al tedio d'udir cose a se già conte;
E perchè a lei convinta in suo parere
Poi non avesse ad arrossir la fronte;
Di scoprir l'esser suo già avea pensiere,
E avea sul labbro le parole pronte,
Ma freno altro maggior poi la rattenne,
Sicchè alfin suo malgrado udir sostenne.
Sappi dunque, Nealce a dir riprese,
Che nato io con Coaspe in egual sorte,
E di quel regio sangue, ond'egli scese,
Sin dalla prima età c'amammo forte;
Conformi ambi di stato, e di paese,
Ambi educati in la medesma Corte,
Al par degli esercizj, e de' piaceri
Fur comuni fra noi genj, e voleri.
Ma oh perfida mia sorte, io mi disdico,
Non son io stato in tutto a lui simile!
Ch'io nacqui, aimè, troppo d'Amore amico,
Ei v'ebbe il genio ognor avverso, e ostile;
E questo nostro in ciò senso nimico,
Ed in ciò l'esser noi varj di stile,
Fa, che l'antica pace in lui pur dure,
Io gema sotto a un fascio di sventure!

Co-

Coaſpe, a cui cura amoroſa, e ria
Non fu che i piacer ſuoi giammai ſturbaſſe,
Me, il cui genio più ch'altro gli gradia,
Seco ai regi Giardini un giorno traſſe;
E ſiccome accadea, ch'io a lui ogni mia,
Egli a me ogni ſua coſa confidaſſe,
Noi, che i compagni riveder ſittoſto
Non volevam, preſimo un calle aſcoſto,
E per l'ermo ſentiero andando innante,
Due Donne a noi da lungi ecco moſtrarſi,
Che d'eſſer di bel garbo avean ſembiante;
E benchè ſi vedean ſole aggirarſi,
Però dai ricchi panni, e dal reſtante
Donne di qualità fean riputarſi,
Che voglioſe eſſe pur di libertate,
Donzelle altrove aveſſero laſciate;
Eſſe incontro venivanci, ma poi
Vedutici apparir in tal diſtanza
Da non poter conoſcerſi tra noi,
Sfuggiron di venirci in vicinanza,
E a proſeguire quei paſsegi ſuoi
L'una, e l'altra per calle altro s'avanza,
E noi che ſiam di divertirci vaghi,
Ci vogliam col conoſcerle far paghi;
Però le ſeguitammo con gran cura,
E vidimo, che un ponte traverſorno,
E in un bel Gabinetto di verdura
Entraron, che un Canal circonda intorno;
E dove freſco ſpira l'aere, e dura
Quaſi al durar di tutto intero il giorno,
Mentr'anche in ora dei calor più fitti,
Non v'entra il Sol coi raggi ſuoi più dritti?

Colà

Colà per via diversa andammo cheti,
Sicchè di noi nessuno ebber sentore;
E visto, che poteam restar segreti
Delle frondi foltissime al favore;
Al Gabinetto a passi i più discreti
Noi ne avanzammo, e senza alcun romore,
E Donna ndimmo, che si lagna, e duole,
E canta le sue pene in tai parole.

Già l'insolente vincitore è vinto,
Che vantava sprezzar l'Arco, e l'ardore,
Con pianto, aimè, di vivo sangue tinto
La ferita piangete occhi del core;
Purghi nell'onde vostre absorto, e estinto
Sì temerario ardire il proprio errore,
Già porgo il collo al giogo, e cedo l'armi,
Ed Amore le appendo ai sacri marmi.

Con un sospiro il canto ella finìo
E la Compagna sua, che orecchio diede,
Con chiara voce, che da noi s'udio;
Possibil, disse, e debbo io prestar fede,
Cara Canidia, che il tremendo Dio,
Che all'amorosa passion presiede,
Questa fare, ad altrui terror diretta,
Voluto abbia di te fiera vendetta?

Possibil, che affinchè tu non ti vanti
Sin'ora impunemente d'esser stata
Sprezzatrice del pianto degli amanti,
E inimica, e ribel d'amor giurata;
Lo stesso amor or te condanni a' pianti,
Ed un Prence ad amar t'abbia portata,
Che non pur l'alma del tuo affetto accensa
Non ha, ma forse te punto non pensa?

A ſiffatte da noi parole udite,
Ed al di voce a noi già noto tuono;
Quelle due Dame ben tantoſto arguite
Vengon da noi per quelle, ch'eſſe ſono;
Lodippe in una fia, che ci s'addite,
Canidia in l'altra (come è puro il ſuono
Del nome ſuo, che udimmo,) e allor le ciglia
Inarcammo amendue per meraviglia.

E mirando io Coaſpe con tal guardo,
Che fea del core il ſenſo manifeſto,
Ed il mio diſcopria ſtupor gagliardo,
Gli ſtrinſi un braccio, quaſi con tal geſto
Pregandolo a tacer con più riguardo,
Ed aſcoltare attentamente il reſto,
Ch'eſſe potuto avrian ſeguir a dire
Senza il ſoſpetto, ch'altri ſtia ad udire.

E ben fu, che Coaſpe m'ubbidiſſe,
Sicchè reſtando ambi allo ſteſſo poſto,
Lodippe udimmo, che così ridiſſe:
Scoprì Canidia mia, tuo duol naſcoſto;
E poichè in me da te ſol ſi preſiſſe,
Che ſia il ſegreto del tuo cor depoſto,
Sfoga l'alma dolente, e dì a me ſola,
Quel, di che ad altri non vuoi far parola.

Al deſir noſtro qui ogni coſa arride,
Non ode il ſol neppur gl'accenti noſtri,
Tutte le coſe ſon ſegrete, e fide,
Non violentarti adunque, e fia, che moſtri
Quel cor, che da gran tempo amor deride,
Ed ora alfin convien, che a lui ſi proſtri,
Nè contaroſi mai fra le ſue prede,
Or gli s'umilia prigioniero al piede.

Men-

Mentre Lodippe così dir si sente,
Modo intanto io trovai comodo molto,
Certe foglie allargando destramente,
Di dar adito all'occhio entro al più folto;
E passò la mia vista giustamente
Della bella Canidia sopra il volto:
E fu allor, che vid'io la giovin vaga
A me dolce cagion d'acerba piaga.
Proporzione alla aveva in se sì bella,
E un sì particolar contegno, e gesto,
Che tutta Amor, e grazia era a vedella;
Di quel viso ogni parte avea buon sesto,
Tutto in essa in beltate si livella;
Del più bel biondo è il crin, l'occhio è sì lesto,
Che il mondo non n'ha forse un più possente
A far nascere Amor subitamente.
Ad una spalla di Lodippe a canto
Tenea il volto appoggiato, e le scendea
Dagli occhi al seno per le guancie il pianto;
Con un braccio l'amica ella stringea,
E in man teneva un fazzoletto intanto,
Con il qual rasciugava ella, e terges
Quelle lagrime sue di quando in quando,
Che senza fren dagl'occhi ivan sgorgando:
Vidi dunque, che fe forza a se stessa
All'Amica Lodippe in rispondendo,
E diede insiem testimonianza espressa
E di dolore, e di rossor, dicendo:
A che vuoi tu, che adesso io ti ritessa
Quel, ch'ognor ti son ita ripetendo,
E gl'occhi, il cor, la stessa bocca mia
T'hanno già detto cento volte in pria!

Ti

Ti piacciono cotanto i dolor miei,
Ch' altre ne cerchi dolorose prove?
Oltre quelle, onde certi io cegli sei?
E con recenti rimostranze nuove
Di mie fiacchezze, e de' miei sensi rei
Tua ferità pur tuttavia mi move
Di pura confusione, e erubescenza
A morire fors' anco in tua presenza?
Orsù, cara Lodippe, io tel confesso,
E poichè sei la sola, e ognor sarai
De' giorni miei sino all' estremo istesso,
A cui gl' affanni miei scuopro, e i miei guai;
Vo, che il segreto d'ogni mio successo
Dal mio al tuo cuore se ne passi ormai,
Perchè tu pianga quella sorte amara,
Che la vil mia fralezza a me prepara.
Dì tu piuttosto il tuo destin spietato,
Lodippe disse, e solo accusa lui
Del male, in ch' egli t' ha precipitato;
Sì fu il Destin, l' ira fatal di cui
Ha in quest' incontro contro te operato
Col più maligno degl' influssi sui;
Siccome crudelmente ognor t' ha invasa
In tutt' altre sventure di tua Casa.
Per altro, o Cara mia, non è egli certo
Che l' armi di ragion, che fur tuo schermo
Contro l' amor di tanti d' altri, e il merto,
Doveanti esser pur' or riparo fermo?
Ah no, no, disse l' altra, al mal sofferto
Ora da me, ragione arme è infermo,
Che tu sai bene, che d' amor nei casi
Arme è ragione affatto inutil quasi.

Tu

Tu puoi dir anche, ch'io Coaſpe amai;
Cui vidi una ſol volta ahi a me funeſta!
Amai Coaſpe, che non m'ama, e mai
M'amerà forſe. Amai Coaſpe . . . . . A queſta
Di Coaſpe menzion ſtravolge i rai,
E come un colto dalla folgor reſta
Quel Nocchier finto, ch'è Canidia vera,
E in cuor ſuo ſmania, arrabbia, e ſidiſpera.
A udir che manifeſti, e non più aſcoſi
Per quel fiero accidente eran già reſi
Al ſuo Coaſpe i ſenſi ſuoi amoroſi;
Quei ſenſi, che ſe a lui ſono paleſi
Gli ſono più che morte, e inferno odioſi;
Gli avvampan gli occhi di furore acceſi;
Impallidì però, tremò, morire
Quaſi ſembrò di ſpaſmo, e di martire;
Fu ſol voglia d'udir dal rimanente
Sino a quel ſegno giunta è ſua ſventura,
Che viva la ſerbò; con veemente
Sforzo pertanto reſpirar procura,
E al reſtante racconto indi por mente;
E allor Nealce, che lei foſca, e ſcura
Pria veggendo, temè di caſo rio,
Viſtala rinvenir, così ſeguìo.
Piangi dunque (Canidia a dir ſeguiva)
Piangi Lodippe la mia ſpenta pace,
Ma ad error mio da te ciò non s'aſcriva;
Virtù, e Filoſofia non fa incapace
Di paſſion, ma a pugnar contr'eſſe avviva;
E s'io la mia a sbandir ſon contumace,
Virtù almeno a impedir fia, che m'ajuti
In me ogni mal, che a colpa mia s'imputi.

Puoti veder Coaſpe, e puoti amarne
Quel bel, ch'agl'occhi miei parve eccellente
Potuto ho la memoria conſervarne
Troppo pel mio ripoſo caramente,
Con tenerezza poſſo or ripenſarne,
Palarne con diletto, e dolcemente,
Teco lagnarmi del mio primo ſtato,
Lagrimar teco il cambio ſventurato.
Ma ſe ſon queſti alfin tutti que' guai,
Che introdur può in un cuor paſſion sì ria;
Non ſarà alfin, ch'ella quei chiari rai
Per offuſcare di prudenza ſia,
Che foſchi, ſpero, non ſaran giammai
Dentro al più puro di queſt'alma mia;
Io languirò, ma da Lodippe in fuori,
Celerò a tutto il Mondo i miei languori.
Tutto infino al morir vo ſoffrir'io
Se pur convien, ch'io ſoffra infinch'io mora,
Anzi che bocca aprire, o un ſol deſio
Formar contro il dover minimo ancora;
E i principj mentir del viver mio:
Ma, diciam ver, diſſe Lodippe allora,
Buon non ti fia, che te Coaſpe amaſſe?
Virtù fia, che il bramar ciò ti vietaſſe?
Canidia al replicar frappoſe un fiato,
Ma alquanto poi tinta le gote, e'l viſo
D'un bel roſſor, che fu da me notato,
Diſſe; sì naturale, è per mio avviſo
Il bramar da chi s'ama eſſer amato,
E inſtinto egl'è da noi così indiviſo,
Ch'io di negare in ver non ardirei,
Che amata da Coaſpe eſſer vorrei;

Ma dirò bene, ch'è così innocente
Tal mio desio, che in me onestà, e virtute
Punto offesa perciò non si risente;
E se fosser mie brame anche compiute,
Aggiungerò, che nondimeno in niente
Fia, che mia dura condizion si mute;
Che se Coaspe anche il suo amor mi dia,
Non saprà mai, ch' ei da me amato sia;
Lo fuggirò come nimico fiero,
Sebben caro ei mi sia più della vita,
E della vita stessa al prezzo intero
Dell' occulta amorosa mia ferita
A tutto il mondo terrò ascoso il vero,
Quel ver, ch' ho di coprir cura infinita,
E di cui sol tirate ho le cortine
A te sola tra tutte le Abissine.
Disse Lodippe: e qual dunque è il tuo senso,
E che far vuoi perchè riposo ottenga?
Morir (Canidia allor) morire io penso;
Sì; mia Cara, morir qualor convenga;
Nè intendimento hai del mio core intenso,
Se sì la vita a cor credi, ch' io tenga,
Che di darla non debba il cor bastarmi
Tutta all' onor, l'onor per conservarmi;
Farò ancor tuttociò, che far potrassi
Per vincer nel cor mio quest' inimico,
Ma se gli sforzi alfin riescon lassi,
Se inutilmente alfine io m'affatico,
E del favor del Ciel s'io alfin mancassi;
Vedrai tu, se eseguendo io quanto dico,
Morrò; pria d'oprar mai nulla di rio,
Che ti faccia arrossir per amor mio.

E in così dir ruppe in gran pianto, e in lai
Che non poteo frenar; ed io, che attento
E pietoso di troppo l'osservai,
La vidi così bella in suo tormento,
E intenerito fui sì dai suoi guai,
Dalla grazia, dal dir, dal violento
Mio destin, che al suo amor spinse il mio core,
Che la pietate alfin divenne Amore.
E s' io Canidia pur vidi altra fiata
Con quel sol senso, che potea destarsi
Dal merto suo in ogn'anima sensata;
In quel punto a ogni modo io così n'arsi,
In ch'io vidi la bella addolorata,
Che non puote da me difesa farsi,
E l'amai, sebben d'altri ell'era Amante,
E un genio avea d'amor sì non errante!
Alfin da me violentemente amossi
Sin da quando ad amarla io cominciai,
E m'infiammai così, che gl'occhi rossi
Di pianto pregni, a me volgendo i rai,
Cosspe vide, nè gli spirti mossi
Però dall'accidente egl'ebbe mai,
Come un, che nulla affatto curi, o brami,
Nè di Canidia il duol, nè ch'essa l'ami;
Però temendo ognun di noi esser colto,
Di là uscimmo alla fin, e lunga pezza
Camminammo ciascun muto, e stravolto;
Cosspe anch'ei stupia della stranezza;
Ma ebro io tuttavia di quel bel volto
L'alma ferita avea d'acuta frezza,
E sì coi spirti al nuovo amore intenti,
Che ad esplicarmi io non trovava accenti.

Solo però Coaſpe io rimirava,
Ma in lui non grande commozion ſcorgendo;
Sto in forſe, ſe pei moti, che deſtava
In me pietate, a conſigliar lo prendo
D'amar Canidia, o ſe quel, ch'io provava
Nuovo amoroſo ſenſo a lui ſcuoprendo
Da me il vero ſeguir più ſi doveſſe
Moto dell'amor mio, del mio intereſſe.
Dopo lungo alla fin muto cammino,
Coaſpe che il mio torbido compreſe
E dal ſilenzio mio cupo, e ſupino,
E dal pallor, che in viſo io avea paleſe:
Poſſibil, che un tal caſo repentino
Le paſſion, diſſe, t'abbia tanto acceſe,
Quanto la faccia tua pallida, e triſta,
O mio Nealce, a me dimoſtra in viſta?
Poſſibile, diſs'io, che te sì poco
Tocchin le udite, e le vedute coſe,
Quanto, agl'atti, di creder tu dai loco?
Ti giuro (allor Coaſpe mi riſpoſe)
Che nulla, nulla più, che a un puro gioco.
Per tuttociò il mio core ſi ſcompoſe,
E n'ho sì poco le attenzion commoſſe,
Qual ſe ad altri avvenuto il caſo foſſe.
Dunque, ió ſoggiunſi, a tutto ciò, che udiſti
Di bocca di Canidia dell'Amore,
Ch'ella ti porta, non ti riſentiſti?
No, per mia fe, diſſe Coaſpe; un core
Non ſo curar, ch'io a sì buon prezzo acquiſti;
Tutto ciò, ch'io far poſſo in ſuo favore
Sarà de'ſenſi ſuoi non ſparger fama,
Diſcrezzion, ch'io deggio ad una Dama.

Dun-

Dunque, io rispos, tu non l'ami punto,
Nè disposto al suo amor manco ti senti?
Non sol punto non l'amo ei m'ha soggiunto;
Ma suo amante giammai fia, ch'io diventi;
S'è così, ripigliai; non è il mal giunto
A quel, ch' era il maggior de' miei spaventi,
Ch'io cioè fossi spinto a suffocare
L'Amor, nostra amistà per non violare.
E poichè ben conviene, ch'a te sieno,
Com'al più caro degl'Amici miei,
Noti i miei sensi, sappi tu, che appieno
Libero, come tu libero sei,
Io entrai dentro al Giardin (in quanto almeno
All'amor di Canidia) ed or di lei
Io n'esco amante appassionato quanto
Altri d'altra non fu forse mai tanto.
Coaspe ad un tal dir fisso in sembiante
Rimirommi, e dal credermi lontano,
Fia che tu dunque, disse, in un istante,
E in mezzo a un accidente così strano
Sia divenuto di Canidia amante?
Io son, risposi, e in grado sì sovrano,
Che non potrei, per dir, che facess'io,
Spiegar l'immensità dell'amor mio.
Vidi Canidia in suo dolor sì bella,
Sì graziosa in suo canto, e parole,
Che l'alma mia tutta donossi ad ella,
Nè all'arbitrio pur chiese, s'ei lo vuole;
E sì donossi, che di sfera, o stella
Per volger mai, nè per girar di sole
Sinchè lo spirto il corpo mio sostiene;
Spero di trarla dalle sue catene.

Conoſco, ch'io mi pongo a prova ſtrana,
Mentre togliendo di ſervire ad una,
Ch'ama te con veemenza così inſana,
Nè par capace d'incoſtanza alcuna,
Entro in un mare, in cui par ſpeme vana
Sperar non procelloſa la fortuna,
Ma alfine il mio Deſtino così vuole,
Nè reſiſtenza da me far ſi puole.
Anche più diſſi, ed il mio ſtrano caſo
Coaſpe non credea, così confuſo,
E sbalordito n'era egli rimaſo;
Ma poi ch'egli avea il cor affatto chiuſo
All'amor di Canidia, io l'ho perſuaſo,
Che almeno di prudenza ei faceſſ'uſo,
E in neſsune ſvelaſse aperte guiſe
Il ſuo ſegreto; ed egli mel promiſe:
Dopo ciò ne ſpartimmo; ed io, che tutto
Speſo avea il tempo di mia età primiera
Nell'Aſtronomich'arti a farmi iſtrutto;
Penſando, che miglior caſo non v'era
Di trarre da' miei ſtudj un più bel frutto,
Che in veder ſe il mio Amor più teme, o ſpera,
Stimai giovare coll'ingegno al core;
E far lo ſtudio mio ſervo d'Amore.
Gl'aſtri di conſultar però fui vago,
E ſopra quanto il Fato decretava
Del nuovo affetto mio rendermi pago,
Volli ſpiar, ſe dai Pianeti cava
Fauſto mia ſpeme in ciò lume preſago,
E a ſaper ſe propizia, e non più prava
Di Canidia la voglia a me ſia mai,
Il Natalizio Oroſcopo le alzai.

Ma

Ma oh di fato perverſo inique tempre,
Quanto l'audace prova oh Dio m'increbbe!
Ecco a me l'Aſtro mio qual toſco ſempre!
Io trovai, ch'ella ſempre amato avrebbe
Chi non avria mai lei amata, e ſempre
Amata fia da chi ella mai amerebbe;
Tal del Pianeta a lei, e a me rubello
Fu l'influſſo, e'l tenor nimico, e fello.
Pur nol credetti, e fu pietà d'amore
Il differirmi allor quella ſventura,
Di cui ſoffro or alfin tutto il rigore,
Or che più d'una prova ho ormai ſicura,
Che indurato ver me Canidia ha il core;
Pur, diſſi, allor non la credei sì dura,
E provar volli s'io mai foſſi ſtato
Il ſol uom, che sfuggiſſe il deſtinato.
Io volli dunque ritornare appreſſo
A gl'occhi fonti della fama mia;
Ma perchè frequentar così diſpeſſo
Di Canidia la Caſa io non ſoliа,
Siccome quella di Lodippe, e d'eſſo
Lo ſpoſo ſuo, ch'in Nubia ha Signoria;
Il penſier mio toſto fiſsai ſu queſti,
Perchè ognun d'eſſi l'opra ſua mi preſti.
In una delle viſite primiere,
Che a Lodippe pertanto io poſcia fei,
Di Canidia menzion fatta cadere
Entrammo toſto a ragionar di lei;
Ma deh qual duol provai, qual diſpiacere
Allorchè da Lodippe intesi oh Dei!
Che dal dì del Giardin mal ſi ſentia,
Nè avvien, ch'il mal ſenza perigilio ſia.

Se Lodippe vedea, com'io avea ſmorta
La faccia, mentr'avvien, che ciò mi dica,
Della mia mutazion sì fora accorta,
E parte dell'ardor, che in ſe nutrica
Queſto mio core avria compreſa, e ſcorta;
A lei però pel male dell'Amica
Mio duol non tacqui, dacchè tal triſtezza
Attribuir poteali a gentilezza.

Le diſſi in conſeguenza, che concetta
Della bella perſona io avea gran ſtima,
E s'ella a una ſua viſita mi ammetta
Fia, che tenuto io aſſai mi moſtri, e eſprima
E Lodippe riſpoſe, ch'ella aſpetta,
Che di Canidia il mal rallenti in prima,
Poi condotto m'avria toſto, che ſtata
In termin foſſe d'eſſer viſitata;

Che Canidia era ſeco in ſangue avvinta
Allora diſſe a me Lodippe poi,
E ch'alta non avean fama diſtinta
Sua beltà, e pregi in Corte, e tra di noi,
Perchè a viver la Madre in villa ſpinta
Fu con la Figlia ne' prim'anni ſuoi
Dai guai del Padre ſuo, che involto pure
Fu d'Abiſſinia in l'ultime congiure;

E che in campagna ſolitaria vita
Menata avea ſenza veder la Corte;
E colà viveria tuttor romita;
Ma della Madre per recente morte,
Da Cidno il fratel ſuo, cui riſarcita
Fu l'antica dal Re ſplendida ſorte,
E in Tenupſia Proconſole fu eletto,
Fu richiamata al Cittadino tetto.

Aggiunſe poi, che alla beltà di fuore
Meraviglioſe unia bellezze interne,
Ch'era di gran virtute, e di gran core,
Nè fiacchezza di ſeſſo in lei ſi ſcerne;
Che d'alte ſcienze avea ſpremuto il fiore,
Anzi diceaſi, che le ſtigie, e inferne
Scienze eziandio forſe ſtudiate aveſſe,
Ed alle magich'arti anche attendeſſe:
Conchiuſe infin, che in converſando ſuole
Eſſer amabil ſopra modo, e cara,
Quand'è con tal, cui nota far ſi vuole,
Nè le vuol de'ſuoi ſenſi eſser avara;
Diſſe in fin, che ſia ben, che mi conſole
Con ſua viſita, al mal ſe ſi ripara,
Ma ch'or non ametteva da eſſa in poi,
Se non alcun de'più congiunti ſuoi.
Sanò alfin, e Lodippe, ch'io ad ognora
Sollicitavo, a lei pur mi conduſſe;
Se ne giaceva ella nel letto ancora,
Sebben ſcevra di febbre allor già fuſſe;
Ma quantunque il pallor la diſcolora
E ſcema in parte il bel, che in lei riluſſe,
Pur del mio amore agl'occhi, ed all'idea
Bella ſopra ogni bella ella parea.
Fia, che la viſta ſua tutto mi ſcuota,
E alla mia, che Coaſpe a lei rammenta,
Poichè noſtra amiſtà gl'era ben nota,
Turbata l'alma avvien, ch'ella ſi ſenta;
Megl'accorta Lodippe, e mi dinota,
E l'amore, e'l piacer ſi mi dementa,
Ch'inver Lodippe favellò ella ſola,
Nè al ſuo dir ſeppi aggiungere parola.

Taquì

Tacqui di par, quand' ella ringraziato
M'ha del suo mal pel duolo mio discreto,
E appena alfin rispos' al modo usato
In tali incontri, ch'io qui non ripeto:
Ma dico sol, che in più assai infermo stato
Uscij di là, che pria non ero, e inquieto:
E sua beltà or rivista, e riudita
L'asprezza raddoppiò di mia ferita.
Senza ch'altri più a lei mi guidi avante,
Due giorni appresso io la rivisitai,
E tai vaghezze, ed attrattive tante
Vie più di prima in essa ritrovai,
Che perduto ne fui se n'ero amante,
Ma se gl'occhi, e i sospir, ch'io non frenai
Parte del cor le vennero a scoprire,
Mai seppe il labbro al par degl'occhi ardire.
Col tacer mi scoprij dunque altramente:
Era di festeggiar del Re il Natale
L'anniversario tempo ricorrente,
Allorchè a Corte oltre l'usato in gale
La nobile compar più giovin gente,
Ed ivi gara di pompa ognun rivale
Con leggiadre disp'ega, e vaghe guise
Della Dama, che serve le Divise.
Io le divise di Camidia agl'occhi
Sfoggiai de' riguardanti, e à suoi colori:
Ne fei pompa sugl'abiti, su i cocchi,
Sulle Livree de' Paggi, e servidori,
Spiccavan esse in guernimenti, in fiocchi:
E in quanto v'era in me medesmo, e fuori,
E non fu invero, fia ch'io di dir pur osi,
Quell'equipaggio mio dei men vistosi.

Di

Di Canidia al color, ch'è il verde, e il bianco
Le sue zifre inseriì per ogni parte,
E non avean gl'arredi miei di manco
Di quel che n'avess'io l'armi cosparte:
Certi stati da me v'eran pur anco
Motti galanti tramischiati ad arte,
Con i quali assai chiara s'esprimea
Da me l'interna, ed amorosa idea:
Vi fu di Genti a quelle Feste eccesso,
E a ognun comparvi io di Canidia vago:
Ma a Casa io di Lodippe ito il dì appresso,
Il cui favor io ansiosamente indago,
E però visitavala spesso,
Come ch'ella potea sol farmi pago:
Non sì tosto ella in me le luci affisse,
Che in modo singolar m'accolse, e disse;
Della memoria in ver grazie ti rendo,
Che delle inferme servi, e delle absenti,
Ed i gentili tuoi molto commendo
Generosi, e onorati sentimenti:
Poichè in non cal tant'altre belle avendo,
E sane, e allo spettacolo presenti,
Desti la tua giornata a una mal sana
Non solamente, ma di lì lontana;
Tu mal conoscì, e ciò sul grave io ho detto;
Mal conoscì, o Lodippe, assì il mio core,
Se ti rassembra generoso effetto
Quel, che fu parto di cagion maggiore:
Disse Lodippe allora: parli tu schietto?
O della bizzarria fatta ad onore
Della mia Amica nella scorsa festa
E' ella forse una reliquia questa?

Io

Io dico il ver, rispos̃i, e non beffeggio:
E poichè troppo non ardisco ed oso
Contro, cred'io, il rispetto, ch'io ti deggio;
Se un puro ti confesso amor virtuoso;
Che tu però mi creda io ti richieggio,
Ch'io sono, e ognor sarò con cor focoso
De' giorni miei sino all'estremo istante
Perdutamente di Canidia amante.
Della congiunta mia son fortunate
Le sorti in ver, disse Lodippe allora
Messasi alquanto in grave serietate;
Poichè de' degni affetti suoi l'onora
Nealce uom di sì egregio, e sì pregiate
Doti, e sì chiaro per natali ancora;
Nè in ver con voto più prudente, e saggio
Augurar le potrei maggior vantaggio:
Ma come quella, che te al sommo estimo,
E tuo riposo bramo, e tua ventura,
Però con doglia il mio timor esprimo,
Ch'ora Canidia abbia da ciò altra cura,
E all'amor tuo con pari doglia intimo,
Che con lei vana fia ogni fe più pura;
Nè il danno di Canidia mi rimove
Però dal consigliarti amare altrove.
Alcuna a me novella conoscenza
Un tal dir di Lodippe non apporta,
Della quale dapprima io fossi senza;
E sua schietta favella avend'io scorta,
Farle volli una piena confidenza,
E molto più di pria renderla accorta
De' miei segreti, e per la riuscita
Di mie speranze lei pregar d'aita;

Mentr'

Mentr'eravamo in queſto, ecco entra Annone
Il di lei ſpoſo, e perch'io già ſapea,
Ch'ei m'era Amico, oſtacol non mi pone,
Nè mi fraſtorna la formata idea
Sicch'anche in ſua preſenza io non ragione
Di ciò, che alla ſua moglie in pria dicea,
Però gli confermai quanto avea detto
Del mio cocente, e appaſſionato affetto;
E che tal fiamma infino a morte ſteſa
Io avrei, giurato avendo ad amendue,
Di preſtar lor favore ad un'impreſa
L'un, e l'altro da me pregato fue,
Da cui l'amiſtà lor non venia leſa;
E a voler eſſi coll'induſtrie ſue
Farmi acquiſtare un cor, ch'è la ſol coſa,
Onde ſia al mondo l'alma mia bramoſa.
Ebber, mie voci udite, onde dolerſi
Lodippe, e Annon ſcorgendomi inveſcato,
Fu però queſto in termini diverſi;
Perchè Coaſpe da Canidia amato
Da Annon pur anco non venia a ſaperſi,
Però il rigor ſol di Canidia innato
A' miei danni temendo, ebbe ſperanza,
Che alfin vinta l'avrian tempo, e coſtanza;
Ma Lodippe, alla qual quello era noto,
Che Annon lo ſpoſo ſuo non penetrava,
Credea tutto il contrario, e affatto vuoto
Ogni mezzo, ogni ſforzo riputava;
E a me per dar di mutar voglia moto
Ogni forte ragion fuori ella cava:
Mai però diſſe contro i ſenſi miei
Coſa, ch'io non ſapeſſi a par di lei.

Non

Non volli però punto replicarle;
Che dell'Amica lor circa il segreto
Ben pensai, che fra lor nulla si parle;
E molto men stimai poscia discreto,
Ch'io notizia n'avessi il dimostrarle,
Però amuj, ma pervi lor sì inquieto,
Che alfin promiser ambi, che a' voghi posta
Mia fiamma appò Canidia averan promossa.

E sebben, ell'ella non sperava punto
Conoscere Lodippe mi facesse;
A me però da entrambi fu soggiunto,
Che senza che da essi s'offendesse
L'amistà con Canidia, impegno, e assunto
Pigliar potean d'oprare il mio interesse;
Mentrè a Canidia in ver mio maritaggio
Non fia, che in conto alcun rechi svantaggio.

E quand'anche Lodippe interessata
Più negl'affari di Canidia fosse,
Pur con pro dell'amica affaticata
Si saria ognor, s'avesse ella rimosse
Vane fiamme dall'alma fia accecata,
E fiamme in vece avesse in lei promosse
D'un'amor, in cui tutto troverla
Quanto l'altro fa perder le potria.

Curò Lodippe quello stesso giorno
Di far noto a Canidia il suo dovere
Verso di me per quanto feci intorno
Ai spettacoli scorsi, e persuadere
A lei che l'esser io parso sì adorno
In onor suo, fu sol d'amor pensiere,
Nè creder ella dee, che stata fia
Semplice mia gentil galanteria.

Ma

Ma con vigor Canidia allor sostenne,
Non creder' essa, che sia stato amore,
Che come, ella dicea, mio cor divenne
Amante d'una, cui vid'io poch'ore,
E in stato tal, di cui pietà convenne,
Che concepisse, anzi che amor il core!
Però dopo gran lite, il ver scoprirle
Non volendo, seguì Lodippo a dirle;
Io vorrei bene (e finse in così dire
Di creder quello, che credea essa pure)
Io vorrei bene in mio parer fallire,
E ch'avesser ragion tue congetture;
Poichè bramando io col comun desire
A Nealce non sì degno alte avventure,
Mi dorrei, che ad amar prendesse oggetto
Sconoscente, e insensibile al suo affetto.
Disse Canidia: hai tu ragione al certo,
Poichè fia per Nealce inver gran guai,
Se a un'infelice avesse il core offerto,
Ch'altro senso per lei non avrà mai,
Se non quel, che da ognun deesi al suo merto,
E un'infelice, che qual ben tu sai,
Sinchè spirto vital l'anima, e move
Terrà sempre il suo cor perduto altrove.
Disse Lodippe: v'è però speranza,
Ch'eterni in te non sian questi legami;
E oltrechè il tuo coraggio avrà possanza
Qual te medesma in te forse richiami,
Esser può, che dall'umile costanza
D'un'uom di merto, che ti serva, ed ami
L'Amor d'un'altro inte distrutto resti,
Che te non ama, e amar tu non vorresti.

Deh

Deh mia cara (Canidia a dir ritolse)
La ſcienza, ch'hai dell'Amor mio tiranno
Come da tal parer non ti diſtolse?
Della mia libertà nel fiero danno,
E nell'abiſso, in che il mio amor m'avvolſe,
Non ha tra noi più loco un tale inganno:
Diſſe, e pianſe così, che il deſtin rio
Ne ſoſpirò Lodippe, ed ammutio.

Del bel Nocchier Canidia un pianto agl'occhi
Tal vien, mentre quel paſso di ſua vita
Avvien, che da Nealce ſi ritocchi,
Che affin di darle libera l'uſcita,
Chiede partire inſin che il pianto sbocchi;
Ma lei poſcia alla fin ricomparita
Fu il ſuo dir da Nealce riconneſso,
Come da me qui ſi ricanta appreſso.

LUNA ABITATA.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Sono i ſucceſsi delle ſue avventure
Tuttavia da Nealce proſeguiti;
Quando nei Legni circoſtanti dure
Inſorgono conteſe, e ſi fan liti
Se faccia il Sole intorno al ſuolo, oppure
Il ſuolo intorno al Sole ſuoi circuiti;
In riſa alfine la tenzon ſi ſcioglie,
E Nealce il racconto a far ritoglie.

MEntre che per Coaſpe era in languore
Canidia, per Canidia io mi moria,
E in' oltre io mi moria ſenza aver cuore
Con farle nota la ferita mia
D'apportar il ſollievo ad un malore,
Che a morte mi ſpingea per dritta via;
E non, ch'io manchi in natural coraggio,
O col mio amor far le temeſſi oltraggio.
Ma il ſaper preoccupata l'infelice
M'agghiaccio ſempre il cor fin dall'iſtante,
Che il ſuo amor dentro me preſe radice,
Ed aver non potea ſpirto baſtante
Per dirle ciò, che ognor dir m'interdice
D'altri il ſaperla sì perduta amante;
Ond'è però, che alle mie pene amare
Poca retribuzion v'era a ſperare.

Così duro penſier più giorni in pene
Mi feo paſsar, e avrei, ſtimo, tacciuto
Più lungamente ancor, ſe per mio bene
Della fortuna l' opportuno ajuto
Non mi venia ad offrir fuor di mia ſpene
L'occaſione di ſciorre il labbro muto,
Al che non io ſareimi affè sì toſto
Per propria mia riſoluzion diſpoſto.
Di già Canidia riſanata s'era,
Sebben per mal di cor tuttor languente
Del corpo non godea ſalute intera:
E ſebben del ritiro ella ſi ſente
Invaghita, e voglioſa in gran maniera,
E ad eſso or tutte ha le ſue voglie intente;
Non può però ſchifar, che da lei molti,
Che la voglion veder, non ſiano accolti.
Com'ella delle ſcienze ha il genio amico,
Viſitavanla ſpeſso i Profeſsori,
Ed Albubatre più d'ogn'un, l'antico
Matematico noto in Corte, e fuori:
Tra loro aſſieme d'ogni dotto intrico
Il ver ſcoprianſi, e diſcernean gl'errori,
E con mutue tra loro confidenze
Si conferiano i punti di lor ſcienze.
Or fummo aſſieme in di lei Caſa un giorno,
E Lodippe, e altre Dame eranvi ancora,
E con codeſte a' varie coſe intorno
Ragionando fec'io lunga dimora:
Ma mentre ſoli fra di lor parlorno
Albubatre, e Canidia per lungh'ora,
Io ſebben foſſi lungi, e altrui parlaſſi,
Parte udj del ſermon, che tra lor faſſi.

E scorgendo quel saggio incalorito,
Lui fisamente ad ascoltar mi posi;
E dopo altro verboso circuito,
I casi a te tenere ormai più ascosi
(Così suoi detti a proseguir l'ho udito)
Non so del tuo destin meravigliosi,
Nè quanto veggo dello strano stato
Dell'alma tua, so più tener celato.
Tu ami non v'ha dubio grandemente,
E grandemente al certo amata sei,
Ma non è dispensato giustamente
Quest'amor, sicchè ognun consoli, e bei;
E le brame satolle, e appien contente
Nè di questi rendendo, nè di quei,
Costituisce in forme disadatte
Tutte le parti al par mal soddisfatte.
Valea Albubatre in prattica di stelle,
Più che di Mondo non valea in creanza,
Però sì alto avvien, ch'egli favelle,
Ch'io n'udj le parole anche in distanza;
Canidia, che notò, ch'io intesi quelle,
Rubiconda si fe tosto in sembianza,
E sì la turba il caso, e la sconsola,
Che non seppe rispondere parola.
O che Albubatre del suo error si fosse
Acorto, oppur che fosse altra cagione,
Da canto di Canidia egli levosse,
E passò a ragionar colle persone,
Con le quai fin allor da me trattosse;
Visto libero il campo, io l'occasione
Presa, a Canidia allor m'andai accostando,
Albubatre cogl'altri assiem lasciando;

Ma s'io ſtordij, che in preſagir gl'enormi
Caſi miei, e di Canidia, i triſti auſpici
Del ſaggio, e miei ſian di tenor conformi,
Per meglio confermarne ambi infelici;
Stordì ella più, che ciò, ch'io udij, m'informi
De' ſuoi ſenſi, e degl'Aſtri ſuoi nimici,
E l'Amor ſuo, che allor gli ſi rammenta,
Le trae un ſoſpir, che in van ſupprimer tenta.
Io la mirai in ſilenzio a lungo involta,
E alfin di così dirle ardir ne traſſi:
T'han forſe i detti d'Albubatre colta,
O Canidia, e però ſoſpeſa ſtaſſi
L'alma tua? per tai detti a me rivolta
Fia a lei, che allor lo ſtordimento paſſi,
E con occhi ne' quai par, che s'uniſſe
E dolcezza, e languor mirommi, e diſſe:
Hai dunque il dire d'Albubatre appreſo,
E all'altrui ragionar l'orecchio hai dato,
Mentr'io altrove a parlar credeati inteſo?
L'udij, diſs'io, quando v'ho men penſato,
Poichè il tuon di colui sì alto è aſceſo,
Che converria, che ſordo io foſſi ſtato,
Se non n'aveſſi il ſuono appieno udito,
In alcuna diſtanza anche di ſito;
E ſe ti ſembra indiſcrezion la mia,
Perciocchè manifeſto ora ti rendo,
Che noto quel parlar di già mi ſia;
Ad un certo intereſſe, ch'io ne prendo
Di ciò da te convien colpa ſi dia,
E all'occaſion, che mi ſi viene offrendo
Con ciò di dirti coſa per ventura
A te ſtata fin'ora aſcoſa, e ſçura;

Tut-

Tutto, ella replicò, trov'io sì scuro,
Che non n'intendo in ver minima parte;
Ben d'Albubatre m'è il saper sì duro,
Pur infallibil non ne stimo l'arte,
Nè grand'error, cred'io, fo se non curo
Studiar gran fatto sopra dette carte,
Perchè affatto mi sian patenti, e note
Tutte le cose, ch'egli dir mi puote.
Quest'ultime, io ridissi, ad ogni modo
Ben sa, giudicio mio, son d'un gran peso;
E in se contengon misterioso nodo;
Ma senza aver da stelle io il lume preso,
Forse t'avrei detto in tenor più sodo
E più certa, è più chiara t'avrei reso
Con fondamenti anche maggior dei sul
Una metà del detto a te da lui.
E se quel fortunato io non conosco,
Che degl'affetti tuoi da te s'onora,
A me per verità non è poi fosco,
Che Nealce egl'è affè quel che t'adora;
Sorpresa a un tal mio dir la riconosco,
Ma poi tornata in se, soggiunse allora,
Ah ben vegg'io, che dei destini nostri
Ne sai men di quel saggio, o così mostri.
Se contezza ne avessi più evidente
Tu a questo modo non mi parleresti,
O parleresti più sinceramente;
Di mia sincerità tu non dovresti,
Io allor ripresi a dir, dubitar niente,
Nè esser può, che il mio dir convinto resti
Da te di finto, mentre ei sì combina
Con quanto appunto il Ciel di te destina.

E mi fa poscia dir, che conoscenza,
Più di quel saggio, ho del tuo destin rio
La parte ch'ho nel destin stesso, e senza
Penetrare di ciò, ch'ei ti scoprio
Nell'altra parte, in cui poca apparenza,
O pur poca giustizia assè vegg'io;
Sol sopra ciò mi fermerò piuttosto,
Di che a darti contezza or mi son posto:
Resta dunque, o Canidia, assicurata,
Che ciò, che il Matematico già disse,
Quando disse, che tu sei molto amata,
Intese assè, che a me si riferisse;
Giurando io per la cosa più sagrata,
Che più da me giammai si riverisse,
E per te ancor, cosa per me sì Diva,
Di mai cessar d'amarti insin, ch'io viva.
Io tremai nel parlar di tal tenore,
E attestai coll'azion la veritate,
Ed insieme la forza del mio Amore,
Che cose mi fea dir sì appassionate;
Però Canidia allor, che con maggiore
Gravità queste voci avea ascoltate,
In contegno tra serio, e tra dolente,
Mi replicò più moderatamente.
A cotal tua conformazion non sono
Io se tenuta punto più ad avere
Di quel ch'io fossi a prestar fede al suono
Di tutte l'altre tue voci primiere:
Ma dirò ben, che il vantaggioso, e il buono,
Che de' meriti tuoi nutro pensiere
Faria, inver, ch'altamente io mi turbassi,
S'or tu con verità mi favelassi.

E

E qual ſpiacer può mai turbar tuoi ſpirti
(In atto le diſs' io tutto amoroſo)
E come può un' amore infaſtidirti
Pien di virtù, e candor più riſpettoſo?
Ed a qual fin la gloria di ſervirti
M' invidierai con animo ritroſo,
Quando in pregio io non l' ho punto diverſo,
Che l' Impero acquiſtar dell' Univerſo?
Sai, riſpos' ella, di colui pe' detti,
Ch' io poſſo ſolo far degl' infelici;
Mertando tu però ch' io ti riſpetti
Per più a me reſi tuoi corteſi uffici,
Io mi dorrei, che contro te gl' effetti
Cadeſſer di que' rei preteſi auſpici,
Più che ſe il mal ſi roveſciaſſe in ſeno
D' altri, il cui danno mi doleſſe meno.
Ahi, Canidia diſs' io, non ti dolere
Punto del mio deſtin, poichè lo puoi
Far divenir tu ſteſsa a tuo piacere
Tal per appunto, quale tu più il vuoi:
Penſa, che il ſaggio diſſe a te, potere
Tu de' miſeri fare, ma che poi
Altro tu far, che miſeri non poſſa,
Il Saggio in ciò non ha parola moſſa.
Miſer ſon' io, e il ſarò qualor non trove
Mai mercede appo te mia vana ſpeme,
Ma ſe d' Amore le coſtanti prove,
Ch' io ti darò perfino all' ore eſtreme,
Se pietà in fine a intenerir ti muove
Del martir, ſotto cui queſt' alma geme,
Non cambierò mia ſorte, nè mio ſtato
Con l' Uom del Mondo ancor più avventurato.

Disse Canidia; non posi'io accordarti;
Che tal vicenda del mio cor tu speri,
Se inutilmente non vogl'io ingannarti;
E come ho del tuo merto alti pareri,
Non ho, che di mia vita a ricordarti
Gl'andamenti fin' or scorsi, e primieri,
Affinchè il genio mio tu vegga tutto,
E resti appien de' miei consigli istrutto.
D'altra parte (seguì con un sospiro,
Ch'ella nel seno ritener non pnote)
Io fra tali sventure, aimè, m'aggiro,
Ch'esser a te non ponno assai ben nore;
Però è ventura tua, s'io non ti tiro
Del destin mio nelle medesme ruote;
E in così dir fia allor, che il pianto sbocchi,
A mostrar suo dolor, dai suoi begl'occhi.
Ed io, che allor quell'umide pupille
Mirai, per sì gran modo intenerij,
Che mille volte resistei, ma mille
Tornai di pari a concepir desij,
Che Coaspe l'ami, affin di far tranquille
Le di lei voglie, e i suoi martir men rij;
Però pensando a questa cruda tanto
Condizion del mio amor, io tacqui alquanto.
E allorchè poi di ciò, che si discorse
Ripigliar volli il fil, verso di noi
Tornò Albubatre, e gl'altri, e in quanto corse
Di giorno appresso, con Canidia poi
Agio di riparlar non mi si porse,
Nè più puoti a lei scior gl'obbietti suoi,
Nè i miei sensi spiegar più pienamente
Senz'alcun altro testimon presente.

Nondi-

Nondimen ſoddisfatto aſſai rimaſi
Del poco ſol, che ragioniamo aſſietne,
Superato parendomi già quaſi
Quel paſſo aver, che più a chi ama, preme,
E de' cui dubj, e periglioſi caſi
Ondeggiai prima fra timore, e ſpeme,
E ſembrandomi ancora eſſer fuor d'eſio
Con più, che non ſperai, fauſto ſucceſſo.
Perchè quantunque in ogni ſua riſpoſta
Curò Canidia ogni ſperanza tormi,
Ch'in ſue parole io avelli unquia riſpoſta.
Coſa però, di cui già non m'informi
Il lume, ch'ho della ſua fiamma aſcoſta,
Non aveva ella mai ſaputo oppormi;
Nè men, come mi parve, ebbe sì a ſdegno
Quel mio primo d'amor motivo, e ſegno.
Adulai infin me ſteſso, e perſuaſa
M'ebbi miglior, ch'io non ſperai, la ſorte;
E Lodippe quel dì viſta in ſua Caſa,
Fia, che toſto il ſucceſso le rapporte,
Sperando, che convinta ella rimaſa
Saria, che mie ſperanze non ſon morte;
E che, beneh'io punto non l'attendea,
Con Canidia buon fin ſperar potea;
Ma Lodippe, a cui noto era già quello,
Che a me celava, ma ch'io al par di lei
Ben ſo, ſebben con lei non ne favello,
Adularo non ſeppe i voti miei,
Ma ſi compiacque dir, ch'ogni più bello
Incontro mi deſia, che il cor mi bei,
E di cui poſſa aver l'alma bramoſa,
Ma, ch'ella di prometterlo non oſa;

Paſ-

Paſſammo intanto i dì Canidia, ed io
Entrambi al pari d'animo in tormenti
Giuſta il preſaggio d'Albubatre, e mio;
Mentre nè lei, nè io ſendo contenti,
Era d'ambi lo ſtato amaro, e rio;
Anzi ſorti io godea meno inclementi,
E nel mio amor ſend'io più ſoddisfatto,
A me fea la fortuna un miglior patto:
Perciocchè aſtretto non er'io a tenere
Occulto il mio, com'ella il proprio male,
E mi potea con libertà dolere
Io del diſaſtro mio crudo, e fatale;
Laddove ella dannata era a tacere,
E perciò, che ſeguì tra la Reale,
E la ſua Caſa, e pel feroce umore
Di non comparir fragile in amore.
Coaſpe intanto, ch'avea già contezza
Della cagion del male, ch'ella incorſe,
Vivea di ciò con tanta inſenſatezza,
Che appena ormai ſe ne rammenta forſe;
Tanto più, che a ſue viſite ella avvezza
Mai fu, nè mai preſso di lei lo ſcorſe,
Nè i luoghi, ov'ella i conoſcenti ſui
Avea, mai frequentati eran da lui;
Ma aſsai più poi, perchè in tacer profondo
Celar volea ciò, che per lui ſoffria
Canidia a lui più, che ad altr'uom del Mondo,
E di ſuo incontro ogni occaſion sfuggia;
Nè quel, che dato avriale di giocondo
La viſta, avea, perch'eſſa l'abborria;
Tal'eſsa ſenza ſpeme, e brama inſieme,
Io con brama vivea, ma ſenza ſpeme.

Cani-

Canidia amarmi in vero non potendo,
Ma nondimen ſtimandomi in gran parte,
Sol ritroſia moſtravami fuggendo
Meco ſola trattare, ed in diſparte:
Ad ogni modo anche così facendo,
Ella il facea con tal deſtrezza, ed arte,
Che a me, cui nota è ſua paſſion ſegreta,
Anche nel diſfavor parea diſcreta:
Pur non ſchivò, che di Lodippe in Caſa
(Volendo queſta il ſuo favor preſtarmi)
Sola da me non foſſe un giorno invaſa;
E uſar volendo io un tempo, di cui parmi
Fu poſcia vuota l'occaſion rimaſa,
D'eſſo però m'accinſi a approffitarmi,
E dappoi, ch'ebbi lei più d'una fiata
Appaſſionatamente rimirata;
Poſſibile diſs'io, che dopo averti
Quei, che ſoffro per te ſpiegati guai,
Tal difetto in me trovi, ond'io mi merti
L'acerbiſſima pena, che mi dai?
E riparlarti in ſenſi ancor più aperti
Lecito dunque non mi fia più mai,
Per aver io le paſſion mie ſvelate
Forſe a te con ſoverchia veritate?
Parer, diſs'ella, ho io di te sì buono,
Che creder non ti poſſo un menzognere,
E come udiſti, io pur teco mi ſono
Eſpreſſa in verità le più ſincere:
Ah, replicai, troppo n'inteſi il ſuono,
E così degli Dei foſſe in piacere,
Che la tua predizion di mia ſventura,
Foſſe una Verità meno ſicura!

Ma

Ma è possibile, oh Dio, che le riprove,
Ch'io ti do, e che darotti a tutte l'ore
Del più perfetto amor, che mai si trove;
Unqua non sieno per toccarti il cuore?
Qual mio demerto te sì a schifo move,
Sicch'io non speri mai nè il tuo favore;
Nè che il tuo cor giammai per servitute,
Ch'io fino a morte ti farò, si mute?
Nealce, allor soggiunse, ella in sembianza,
Ch'era mesta bensì, ma non scortese;
Non è già, ch'io m'opponga a tua speranza
Per mancanze, ch'io m'abbia in te compese,
Che in esso te ben io scorgo abbastanza
Ogni cosa di un merito palese,
E degna, che da Amor ti sian prefissi
Miglior casi di quei, ch'io ti prediffi.
Se mancanza ti nuoce, è tutta intera
Esa sol dal mio canto, è in ciò convinto
Ti priego a voler esser per maniera,
Ch'ogni tuo sdegno contro me sia estinto,
Che sol non amo per mia sorte fiera;
Ah mia Canidia (io a dirle allor fui spinto)
S'è così, questo in tuo, ed in mio svantaggio
E' appunto il vaticinio di quel saggio.
Concederai, che a mente io ti richiami,
Che s'ei disse, che tu sei molto amata,
Fu sol dopo aver detto, che molt'ami,
Ah se è così, già rosa in viso, e alzata
Ai begl'occhi la man, fia, ch'ella esclami,
Se prevenuta già quest'alma è stata,
Fia disperato, ad impossibil quasi
Che i primi genij in lei da te sian rasi.

Se

Se il ſaggio, io diſſi, in ogni coſa al paro
Verace foſse, io ſeguirei ſperando,
Mentre in ſuo ragionare ei diſse chiaro,
Che riamata non ſareſti amando;
E il tuo gran merto, e il tuo gran cor fia raro,
Che non cacciaſser l'amor vano in bando,
E chi non t'ama, e non t'apprezza, niente
Ti oſtinaſſi ad amar perpetuamente.
Ma qui di falſo il ſaggio è aſsai ſoſpetto,
Che qual è l'uom sì fortunato, e dove
Trovarlo mai, ch' aver poſsa il tuo affetto,
Senza, ch'egli del ſuo colle riprove
L'acquiſti in prima? e qual core, e qual petto
Sì inſenſibil fia poi, che ſi ritrove,
Che da te del tuo amor degno già reſo,
Non ti riami coll'ardor più acceſo?
Di me ſteſsa, ſiccome a te ne pare,
Non io ſento sì ben, Canidia diſse;
Perciocchè s'io poteſsi alcun amare,
Che d'amor prove a me pria non offriſse,
Eſser potria di par, che a ricambiare
Queſto il mio col ſuo amor mai non veniſse,
E molto più, ſe d'eſsermi egli caro
Tuttor viveſse ciecamente ignaro.
Ma, aimè, e potreſti a chi da te s'amaſse
Celar, diſs'io, il tuo amor? è una violenza
Farti in van, che di guai ti ricolmaſse?
Ah, diſs'ella, s'io amaſsi uno, che ſenza
Amor per me non foſse, e l'approvaſse
Ciaſcun di quei, cui deggio in ciò ubbidienza,
Un'amor ſcoprirei, non tel naſcondo,
Cui doveſse approvar poi tutto il Mondo:

Ma

Ma ſe per mia ſventura io aveſſi ammeſſa
Fiamma in me non plauſibil, nè aſſentita
Dal comun voto, e cui dannaſſi io ſteſsa;
Per l'intero decorſo di mia vita
Credi, Nealce, e ſta pur certo, ch'eſsa
In fondo al core io mi terrei ſopita,
Benchè il mal, che per eſsa non ſcoprire
Io ſoffriſſi, m'aveſse a far morire.
Prego gli Dij, che mai tra noi diſs'io,
Sia un ſimil caſo, ed agli ſteſſi io giuro
Che non già più per l'intereſse mio,
Che per il tuo, tal coſa io bramo, e curo;
Che troppo fora ogni tuo caſo rio,
Per me a ſoffrirſi d'ogni mio più duro,
Nè punto men fora il mio duol ſpietato
Te in veder, che in non vedermi amato:
Diſs'ella, a tua bontà tai ſenſi io reco,
Giuſti però eſſi ſon; perchè qualora
Per amar chi non m'ama il cor sì cieco
Aveſs'io, non di me dolerti allora,
Ma più dovreſti condolerti meco;
Per ſtar però d'un tal inciampo fuora
Tutto io farò, perchè per tai tuoi merti
Io non abbia un tal obbligo ad averti.
Ah Canidia, diſs'io con volto meſto,
Temo che queſto mal ti ſia già occorſo;
Perciocchè mi si fa ciò manifeſto
Non pure di quel ſaggio dal diſcorſo,
Ma da tuoi detti: e ſe non foſse queſto,
Come fora il tuo labbro a dir traſcorſo,
Che da te, non da me vien mia ſventura,
E il tuo diſaſtro contro me t'indura!

Sei

Sei tu forſe inſenſibile a ogn' affetto,
Nè fia mai, che il tuo cor toccar ſi poſſa?
Diſs' ella, appunto ell'è così in effetto,
E ſe ad eſser d'alcun foſs' io mai moſſa,
Saria per compiacenza, e per riſpetto
Sol di coloro, a' quali mi s'indoſſa
Il peſo, d'ubbidir, e ſeggiacere
A loro arbitrj in ogni mio volere:
Ma e ſe il Germano tuo, diſs' io ben toſto,
Ci deſtinaſse a ſorte così bella,
Vi ſarebbe il tuo core avverſo, e oppoſto?
Farò ognor ciò, ch' io deggio, riſpos' ella,
Ma in queſto ogni timor mi ſta diſcoſto,
Che ſua virtù m'è nota, e ſo, che quella
Mai vorria poſsedermi per tal via,
Perchè in mia vita un' infelice io ſia.
Io replicai; tu 'l credi con ragione;
Che ſebben fier deſio nel cor mi bolle
Di giungere a ottener ſorti sì buone,
Anche offerte io però ricuſerolle:
E tal ventura in van mi ſi propone,
Mie voglie ancorchè ardenti a far ſatolle,
Qual'or per altra via fuorchè per quella
Del tuo puro inclinar, mi veniſs' ella:
Sì, ſoggiunſi dippiù con un ſoſpiro,
Che i deſtin miei foran ſgraziati, e rii,
Se accreſceſſi io medeſmo il tuo martiro;
E ſgraziato io già ſon da poi, che udii
Gl'ultimi detti tuoi che alcun reſpiro
Non mi dan per ſperar ben dagl'Iddij,
E poichè ogni mia ſpeme è già ſmarrita,
Ogn' affetto mi tolgono alla vita:

Che

Che tu ami, o Canidia, in dubbio porre
Più non ſi vuol (e alla paſsion condona,
Che agitata entro me così diſcorre)
Che ſe non ami tu, come conſuona,
Che ſventurata poi t'abbia a ſupporre,
E che penſi d'aver ſorte non buona
Con uom, che t'ama, ed uom, cui tu la prima
Reputi degno d'una qualche ſtima?
Con un'azione io proferì tai coſe
Di veemenza, e di dolor ripiena,
E Canid ia per poco non riſpoſe,
Come le intenda in dubbio ſtando, e in pena
Ma poich'eſsa il roſsore alfin depoſe,
Oppur, che ſimuloſsi più ſerena,
Ben alte, diſse, io incorrerei ſfortune
Se ſi tuo per me parer foſse comune.
Pur non mi ſpiacerà, s'egli è baſtante
A ſanarti d'un mal, ch'hai mal mio grado;
Armati dunque pur d'un cor coſtante,
Per non tentare in van d'un cuore il guado,
Che d'altro ardor ſendo già acceſo avante,
Però per l'amor tuo gittato è il dado,
E un cor, da cui nè di legger ſi ſugge
Amor, nè in eſso di legger ſi ſtrugge;
Sforzati dunque a ſciorre i tuoi legami,
E ſappi, ſe di me tant' altro ſai,
Che s'io non amo alcun, mai fia, ch'io l'ami,
Ma nol diſamerò, ſe l'amo, mai;
Lo ſo, lo ſo, diſs'io, ma qual tu brami
Non val tal ſcienza a medicar miei guai,
E s'anche pria io l'avea, non però meno
Violento amor mi fora nato in ſeno,

Di

Di ciò tralaſcierò di ragionarti,
Se il ragionar di ciò pur ti contriſta,
Tralaſcierò eziandio di rimirarti,
Importuna qualor ti fia mia viſta;
Ma mai Canidia, ceſſerò d'amarti,
Sinch'io a ſpirare aura vital perſiſta,
Nè men del tuo conſerverà il cuor mio
Quell'impronta, ch'amore in lui ſcolpio.
Nealce (ella conchiuſe in tai parole)
S'è così piangerò la tua ſventura,
Che è tutto ciò, che da me far ſi puole.
E a te con verità da me si giura,
Che la diſdetta mia più aſſai mi duole
Pel conoſcer, che ſo la tua sì dura;
Proſeguia il noſtro dir, ma il ſe ceſſare
Più d'un, ch'entrò Lodippe a viſitare.
Compiuto intanto il decoroſo impegno
Di ſuo Proconſolato, ecco che allora
Il poſto d'alto Cancellier del Regno
Cidnò già detto, a cui Canidia è Suora
Preſentolli ad ambir; Grado il più degno
Onde un Vaſal tra noi dal Re s'onora,
E a tal oggetto coi più caldi uffici
Ei preſe a maneggiarſi cogl'Amici.
A Canidia ſtimando, che piaceſſe,
Io in ciò abbraccial di renderlo ſervito,
Nè a verun mio badando altro intereſſe,
Se non che di pigliare il ſuo partito
Contro chiunque oppor gli ſi poteſſe,
D'Amici intereſſai ſtuol meco unito,
E delle coſe l'ordine, e il tenore
Già diſpoſto, operai con grand'ardore.

E a diſpetto del credito e contraſto
Degl'avverſarj, e degl'intrichi ad onta,
Da' quali il lavorio nulla fu guaſto,
Con riuſcita alfin felice, e pronta
Eletto Cidno al carico è rimaſto,
E già alla Dignitate aſcende, e monta,
E contra il quaſi univerſal parere,
E mal grado a chi ambìa di prevalere.

Egli il debito ſuo per tal ſucceſso
Ben proteſtommi ed in parole, e in atti,
A me ſi dichiarò grato all'eccesso,
Nè i contraſsegni tralaſciò più eſatti,
Onde da lui più mi veniſse eſpreſso
L'obbligo degli ufficj da me fatti,
Pe' quali in Corte ei venne in maggior ſtato,
Ed aſsai più di pria fu riputato.

Del mio amor per la Suora ei avea contezza,
Sebben mai non n'aveſſi io fatto motto,
E veduti ne avea ſenza triſtezza
I primi ſegni, ch'io n'avea prodotto,
E il Parentado mio, ch'ei ben apprezza
Punto non reputando ad altro ſotto,
V'aſpirò poſcia con maggior deſio
Doppo ciò, che per eſso ebbi fatt'io.

Canidia poſcia ebbe ella pur gran ſenſo
Del ben fatto a ſua Caſa, e al ſuo Germano,
E l'ebbe così vivo, e così intenſo
Qual potea Donna di ſaper sì ſano:
Ma ben le dolſe, poi ch'obbligo immenſo
Ha ad uom, cui tenta ella d'amare in vano,
E ſoſpira, che a ſuo roſsor non lieve
Sì poco può per uom, cui tanto deve;

In

In quanti femmo poi diſcorſi aſſieme
Sopra di ciò, d'animo grato im prima
Fia, che mi dia teſtimonianze eſtreme,
Indi deſio di ricambiarmi eſprima;
Ma non paſsò giammai fuorchè a ſupreme
Eſpreſſioni per me d'un'alta ſtima,
In ciò, di che il mio amor più le ſa iſtanza,
Neſſuna mai porgendomi ſperanza.

La mia ſciagura alcun tempo io ſofferſi
E col coraggio mio più ſaldo, e pieno
Soſtenni del deſtino i colpi avverſi;
Ma il coraggio alla fin languimmi in ſeno,
O almen ſue forze a me conoſcer ferſi
Di quelle del mio Amor molto da meno,
Nè per quanto s'armaſse di vigore
Contro ai sforzi d'Amor reſſe il mio core.

Divenni meſto, e colmo di martoro;
Gl'amici in me la ſolita allegria
Non vedean più, che amabil mi ſea loro,
E che tra primi comparir in pria
Mi fea di quei dell'età mia nel Coro,
E' annojò ogni più cara compagnia;
E a ogn'antico piacer ſolo anteposi
Il tacer, l'eſser ſolo, e i luoghi ombroſi.

M'ero da Corte volontario eſcluſo,
E da ogn'altra più nobile adunanza,
Ove prima di correre avea in uſo,
E ſe Goaſpe io veggo è ormai abbaſtanza,
E altri ceri veder s'io non ricuſo,
Che piangean la mia ſorte, e ogni poſſanza
Uſavan per veder s'io alfin rifiuto
L'Amor fatale, che m'avea perduto.

La Regina, ed il Re pur essi stessi
M' ebbero ad esortar con cor sincero,
Che d' amare alla fine io desistessi
Giovane di sì noto umor severo;
E una ragion più forte anche avean essi
Da addur, di cui sol io sapevo il vero,
Ma che involta in silenzio alto, e profondo
Io celar m' ingegnavo a tutto il mondo:
Alfine il corpo il mal del cor contrasse,
E si cangiò con l' umor mio il mio volto;
Fu in pria, che il suo pallor mi dilettasse
Atto Canidia a impietosir di molto,
Ma in me, ben sia, che il van diletto passe,
Mentre quand' ella il viso ha a me rivolto,
S' io ad essa il mio di già pallido addito,
Mostra ella il suo non meno impallidito;
Ed essa appunto a me con quell' oggetto,
E con le voci aggiunte esprimer sembra,
Ch' io non devo ostinarmi nel suo affetto,
Perdendo essa ogni bel di spirto, e membra;
E a più duol del mio mal m' avrebbe astretto
Il mal suo, che a quel dir mi si rimembra,
Ma del suo la pietate in me di spesso
Sospendea il senso del mio male istesso.
La bocca in tale stato io aprj più fiate
Per dir, ch' io so, ch' essa Coaspe amava,
Poichè dalle riserve in ciò guardate
Ormai il mio stato a parer mio mi sgrava;
Ma l' amorosa mia per lei pietate
L' indiscreto pensier dal cor mi cava,
E il non destarle in sen duol più gagliardo
Mi fe in ciò sempre riguardoso, e tardo.

E ramentando averle udito dire
Là nel discorso del Giardin fatale,
Ch' ella tosto saria corsa a morire
S'altri sapesse il suo amoroso strale,
Stimai render estremo il suo martire
Se con notizia poi per lei mortale
Gli scuopro, che a Coaspe, ei nato sia,
Cosa, che immensamente ella abborria;
Mentre io mi stea tuttor ambiguo intorno
Al come in cotal uopo governarmi,
Passo di nuovo alla sua Casa un giorno,
Dove non era, chi di contrastarmi
Osasse andata libera, o ritorno
Per commando di Cidno, che mirarmi
Solea dopo il seguito tra di noi
Come il migliore degl' Amici suoi.
Al di lei appartamento io tosto ascendo;
E già per l'Anticamera passato
Alla Camera sua, non la veggendo,
Del Gabinetto all'uscio indi affacciato
Mi son, che mezzo aperto era, credendo
Di colà discoprirla in alcun lato,
E la vidi in effetto appunto in esso,
Che sedeva a una Tavola dappresso.
Quantunque io feci entrando alcun romore
Non però punto ella di là si mosse,
Il che per verità mi fece core,
Sicchè ancor più dappresso il piè acostosse;
Ma quando in vicinanza anche maggiore
Per vederla nel viso il piè portosse,
Vidi, che in atto anche in dormir pietoso,
Ella prendea sedendo alcun riposo;

Ch' ella ſcrivendo addormentata s' era
Vidi; avendo la penna in fra le dita,
E avanti mezza ſcritta, e non intera
Lettra, per grave ſonno non compita;
Più ardito fui, viſtata in tal maniera,
Che non quando in dormir non è aſsopita;
Pur accoſtato, e a guardo attento, e fiſo
Lei pienamente rimirata in viſo,
Vidi, che molli avea le guancie, e gl' occhi
Ancorchè chiuſi non vietare io vidi
Che alcuna ſtilla uſcendo al ſen non sbocchi.
Piccioli in oltre ſoſpiroſi gridi
Mal proferiti par, ch' il labbro ſcocchi;
Il che ſcorgendo fia, ch' io appien m' affidi,
Che quella quiete ch' altri pur vi ponno
Trovar, non trovi ella neppur nel ſonno.
Quello ſtato, in cui vidila, per modo
M' intenerì, ch' ancorchè foſſi io degno
Di pietà, per i mali, onde mi rodo,
Scordarmi pur de' mali miei convegno,
E il mio dolore di pietate io frodo
Al ſuo per darla, e ciò fino a tal ſegno
Che a me pur fia, che il pianto il viſo bagni,
E il pianto ſuo col mio pianto accompagni.
Rimirai pure con dolore eſtremo
La pallidezza, che lo aveva reſo
De' ſuoi vaghi colori il viſo ſcemo,
E il cambio, con che il duol ſuo bello ha leſo,
E il ſilenzio del luogo, ove noi ſemo,
E che ogni moto, e fiato ha in me ſoſpeſo,
Concentrar nel penſier sì de' miei guai
Mi fe, che in lor balia m' abbandonai;

Nè

Nè potendo reſiſtere all'affanno,
Nè regger più potendo il piè già ſtanco,
Mi ſe forza cader ſopra uno ſcanno,
Ch'era colà del Tavolino a fianco:
Donde non pur di quel bel volto il danno
Io contemplava manifeſto, e franco,
Ma divoravo con piacere amaro
Quel ſembiante tuttora a me sì caro.
Poichè nè i danni del ſuo bel meſchini,
Nè il ſuo pallor furon giammai baſtanti
A far, che in me l'amor per lei declini,
E men amabil ſembrimi d'avanti;
Però fiſſando in lei fia, ch'io combini
Un ſoſpiro a ogni goccia dei ſuoi pianti,
E ripenſando del ſuo rio tormento
Alla cagion, ſpietato duol ne ſento;
E mentre io pure proſeguivo in queſta
Guerra d'affetti, e non ella per tutto
Quel movimento mio s'era ancor deſta,
(Sopor, che per ventura in lei introduco
Dalla vigilia precedente reſta)
Sopra quello tutt' or non ben aſciutto
Foglio, e non anco interamente ſcritto,
Ch'ella preſso teneaſi il guardo io gitto.
L'intereſse, ch'io aveva in tutto quello
Ch'ella ſcriver poteva, ed anco in quanto
Potea penſar, ſe che dal mio rubello
Deſio curioſo il buon dover fu infranto,
Però il foglio adocchiato, eſso bel bello,
E ver me deſtramente io tirai tanto,
Che ſonni ella tutt'or traendo intenſi,
Dentro del foglio ſuo leſſi tai ſenſi.

Nealce il foglio recitar voleva,
Quando nei legni al lor legno adiacenti
Odon ſchiamazzo orribil, che ſi leva;
E allor quei Prenci tronchi i parlamenti
A ſpiar donde ciò cagion riceva
Volgon tantoſto occhi, ed orecchi attenti,
E oh quale agli occhi lor dentro a un Navile
Scena s'affaccia al par ſtrana, e ſcurrile!
Un Aſtronomo veggon della Flotta
Ruotar per l'aria a furia uno Schidone,
In cui di Carne di Caſtrato cotta
Era infilzato un Quarto, ed un Gallone,
E con quello menar più d'una botta
Qua, e là contro di cinque, o ſei perſone,
Che non lui, ma ferian di Sciabla in fretta
L'Arroſto, e'l fean cadere a fetta, a fetta;
Ed un ſpiccando dopo un altro brano,
L'avean di carne ormai così ſcoverto,
Che avea colui l'ignudo ſpiedo in mano;
E mentre pel travaglio in ciò ſofferto
Laſſo ei ſedea non guari indi lontano,
Raccolti i pezzi di comun concerto,
Eſſi trattanto aſſieme in camerata
Fean dell'Arroſto un'alta ſcorpacciata.
Or traghettando per quei Legni, al loco
Giunti i Prenci, com'ita era la briga
Dagl'aſtanti ſaper vollero un poco;
E lor riſpoſto fu, che ſi litiga
Da que' ſoffiſti con sì caldo foco
Per non ſo qual quiſtion, che aſſai gl'intriga,
Nata da non ſo qual ſtolto preſaggio,
Che quel dallo ſchidon fece in quel viaggio.

Giac-

acchè costui, che chiamasi Babeo
Predisse, che sarian giunte giornate,
In cui d'Astronomia da un Semideo
Ch'avrà nome Incoperco in la sua etate,
Contro ciò, che in addietro si credeo
Publicata verrà gran Novitate
Che non cioè circa la Terra il Sole,
Ma questa intorno al Sol girar si suole.
Ma poichè tal follìa, ch'egl'ha predetto
Con beffe fia, che da ciascun si scarte;
Orsù, disse Babeo pien di dispetto,
Più Castrati ho qui meco, un se ne squarte;
Un suo Quarto arrostito io qui scommetto,
Ciascun di voi men pagherà sua parte
Se vero io mostro il mio presaggio, e quando
Nol fo, da voi si mangerà di bando.
Si convenne, ed il foco acceso tosto,
E infilzato il Castrato sullo spiedo,
Fu sopra delle brace a girar posto;
Ed allora Babeo disse: io vi chiedo?
Gira lo spiedo attorno dell'Arrosto,
O non anzi girar l'Arrosto io vedo
Attorno allo schidon; Così ogni giorno
La Terra al Sol, non va egli ad essa intorno,
La scommessa mi sia dunque pagata
(Ei terminò) nè più di ciò si parli;
Ma smacellossi a risa la Brigata,
E Babbion, disse, in van garrisci, e ciarli;
Ond'è, ch'egli lo spiedo all'impazzata
Preso a girar, volea tutti infilzarli,
Ma nel conflitto poi smarrito il fiato,
Ei perdè l'opinione, ed il Castrato.

Or

Or tal Buffoneria, che lor ſi conta
Sì piaeque a' Prenci, che ſi ſe benigna
Lor doglia alquanto, e ſin Canidia in onta
Al cordoglio, ch' ha in ſen pur ne ſogghigna,
E ogni Folletto inſin, che ad alto monta
Con compiacenza all' uſo ſuo maligna,
Ne ſghignazzò sì ſgangheratamente,
Che l' udì, e ne ſtupì tutta la Gente.
E ſe non che Canidia aſtuta, e leſta
Diſſe toſto, che un' Eco era quel riſo
Del riſo lor, con che pago ognun reſta,
Per altro ognun ſtordinne all' improvviſo;
E tal concluſione ebbe alfin queſta
Faccenda, e così alfin reſtò deciſo
Di queſta, ch' anche il Diavol rider feo
Godibile Comedia di Babeo.
Ma viſto cheto alfine il grand' imbroglio,
E in burle, e in riſa volto ormai ogni ſdegno,
Diſſe Nealce a' Prenci, io ben del Foglio
Di Canidia qui in ver mi rifovvegno,
Andiam però, che a dire or lo ritoglio;
E ripaſſati tutti nel lor Legno,
Il diſſe, ed era tal, quale ad eſporre
Qui toſto appreſso la mia penna corre.

LUNA ABITATA.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Fa fin Nealce al dir; dolore ha fiero
La Maga, che per ſuo deſtin poſſente
Ama Coaſpe, e non Nealce, e vero
Par però, che il deſtino a oprar violente;
Pur render il vuol eſsa mezognero,
Nealce amando, e l'altro amar ſi pente;
E già ſmentiva il Fato, e la Fortuna,
Quando ognun gridar ſente, ecco la Luna.

ALodippe Canidia: eppure, ó cara,
Paſsar m'è convenuto un giorno intero
Senza vederti! non ſei già tu ignara,
Che da te ſolo ogni conſorto io ſpero,
E della confidenza io ſon avara
A ogn'altro, fuor che a te; del cruccio fiero,
Ch'ho dal nimico de'ripoſi miei
Per iſdegno a me dato dagli Del.
Quel crudo Amor, ch'è del mio cor tiranno
Jer mi ſtraziò colla violenza uſata,
E l'immago a me cara per mio affanno
Reſpir non mi laſciò la notte andata:
Ma i miei mali al lor fin preſso già vanno,
T'allegra pur, mia fama immacolata
Fino alla tomba porterò cred'io,
Poichè noto a te ſola è il fallo mio:

Mia

Mia morte aſconderà quella, che avuta
Opinion del mio frale avrebbe il mondo,
Se langamente ancor foſs' io vivuta;
Ma mentre un tal iſtante a me ſecondo
Però ſen vien, tu a ſopportar m'ajuta
Co' tuoi conforti de' miei mali il pondo,
E reggi col tuo ſenno ognor ſenſato
Mia ragion fiacca, e l'animo turbato.
Non aveva ella ſcritto di vantaggio
(Seguì Nealce) vinta da ſopore;
Io leſſi quelle note, che paſſaggio
Mi fero infin all'intimo del core,
Ed infine io non ſo come un coraggio
Tal in quel punto in ſen mi deſti amore,
Sicchè finire a ſenſo mio quel foglio,
Sul ſuo però tenendomi io m'invoglio.
E ciò perchè conoſca ella per via
De' Caratteri miei meglio ancor quello
Che dirle con la voce io non ardia,
E ch'io ſapea quant'eſſa, il tenor fello
Vo' dir di ſua amoroſa traverſia;
Nè in ciò il mio intento, io alla ragion livello,
Nè il riſpetto, cui giuſto è, ch'io le renda,
Io in rigor cerco ſe queſt'atto offenda.
Pigliai dunque la penna, e in conſeguenza
De' ſuoi ſenſi, il mio ſcritto al ſuo giuntoſe
Senz'alcuna diſtanza, o incoerenza,
Qual s'anche il mio di man ſua propria foſſe:
Ed in queſto adoprai tal diligenza,
Che pure in alcun modo aſſomiglioſſe,
Nè fu il mio nel caratter diſeguale
Dal di lei ſcritto ſteſso; e il mio era tale.

Amerò

Amerò io ſino al morir colui,
Ch'è pel vantaggio ſul mio core, altero?
E ognor m'irrita cogli ſpregi ſui?
E fino a morte ſprezzerò il ſincero,
Fedele amore di Nealce, a cui
D'amor negar non è pretesto vero,
Nè il dire, ch'io all'amor ſia renitente,
Nè che il core annodato ho crudelmente
E queſto amare chi mi fugge ingrato,
E non amar chi per me è tutto acceſo,
E alla gloria, e all'onor, ch'ho ſempre amato,
E a cui il mio core fu mai ſempre inteſo
Si conformano forſe? ed il mio ſtato
Da me ſino al morir miſer ſia reſo
Per folle amor ſuggendo quel ripoſo,
Che mi daria un Amor più virtuoſo?
Vergai qual foglio di tai note aſtute,
Ignaro io ſteſso per qual fin le ſcriſſi:
E poichè lettre mie giammai vedute
Avea Canidia, e poco gl'occhi fiſſi
Su mie ſcritture in mano a lei cadute,
Fu, però, che a ragione io preſagiſsi,
Che non potea ſe non per caſo ſtrano
Sì toſto ella diſcerner la mia mano.
E deſioſo di ſaper qual ſia
Per eſsere il ſucceſſo dell'affare,
Tornai la Lettra al luogo, ov'era in prìa,
E toltomi di là ſenz'alcun fare
Strepito, o romorio, preſi la via
Fuori del Gabinetto per andare,
E quanto puoti a piè tacito, e lento
Men n'uſcij fuori d'ogni appartamento;

E perchè ſue Donzelle aveanricettò
In altra ſtanza, in cui s'eran rinchiuſe
Quand'ella ritiroſſi in Gabinetto,
Poich'eſſe in ſolitudine eran uſe
Di già a laſciarla unico ſuo diletto,
Da me il guardo di tutti ſi deluſe,
E ſol da' ſervi, che non trattan punto
Con lei veduto, alla maggion ſon giunto.
Poco dappoi, ch'io fui di là partito,
Siccome da Lodippe io ſeppi appreſso,
Svegliоſſi ella col cor mezzo atterrito
Da' ſogni, che in dormendo aveanlo oppreſso;
E a lei dalla memoria ſuggerito
Sittoſto, ch'ebbe il ſonno in fuga meſso,
Che non tutti i ſuoi ſenſi il ſoglio accenna,
Per terminarli, ripigliò la penna:
E rimirando all'ultime parole,
A ſcriver quello quando volle farſi,
Che più l'animo ſuo dettar le vuole,
Vide, che ſenza punto diſtaccarſi,
Nella facciata, che voltar ſi ſuole,
Dappertutto caratteri eran ſparſi;
E in pria ſtimò d'errare, e aver ſcordato,
Ch'anzi il ſonno era il foglio terminato.
Ma veduto lo ſcritto più dappreſso,
Compreſe, ch'era d'altra man la giunta,
Bench'io ſtudiai imitar lo ſcritto ſteſso;
E da tale ſtupor fu ſoppraggiunta,
Che ſe dormiſſe ella ebbe il cor perpleſſo,
O aveſſe già la quiete ſua conſunta;
E ſtroppicciaſi gli occhi, e ben gli affiſa
Sul foglio, e che non erra alfin ſi avviſa:

E

E se la sola vista passaggiera
Cagionolle improvvisa meraviglia:
Ah con qual poscia stordigion più fiera,
Letto, ch' ebbe il mio aggiunto, ella s'acciglia!
Mentre dai modi, e da quei sensi, ond' era
Mio scritto espresso, ella argomento piglia,
Ch'è già il segreto del suo amor scoperto,
O almen chi al foglio aggiunse, il sa di certo.
Leggere una sol fiata ella non volle,
Ma rilette le note a luci fitte,
Conformarsi allo stato ell'a trovolle
Dell'alma sua sì giuste, e sì diritte,
Che quasi, quasi per la mente andolle,
Che alcun buon genio suo le avesse scritte,
Per torla dalla via, ch'ella batteva,
E trarla a quella, che seguir doveva.
E involta in tal pensier, con nova cura
Corso quel foglio, e poi ricorso molto;
Qual Dio pietoso di mia ria sventura,
Allor diss'ella, il pro pensier s'ha tolto
Di pormi quel dovere in dirittura,
A cui sol per viltà non mi rivolto?
Certo è un Dio, poichè sa i segreti miei,
E in me quei sensi pon, che aver dovrei!
E chi se non un Dio può favellarmi
In modo sì assennato, e sì sincero?
In tempo, in cui ragione illuminarmi
Mal puote, e in me la cognizion del vero
Non val ad altro, che a più tormentarmi?
Col sentimento del mio mal più fiero?
Seguia, ma da un pensier sì mal sicuro
La tolse il senno suo saggio, e maturo.

Ella alcun dubbio però più non pose,
Ch'era da mano umana il foglio empiuto,
Il che apportolle angoscie assai penose,
Poichè Cosspe in Carta era al minuto
Pinto, benchè, chi scrisse il nome ascose,
Onde non dubitò, ch'era saputo
Tutto il suo male da colui, che scrisse,
E che sol per Cosspe ella languisse.
E oh quanto duol questa credenza nuova,
E vergogna, e rossor quanto le apporta!
Mentre è noto un amor, che in sen si cova
Ella con cura sì gelosa, e accorta,
E un amor, ch'ella stessa odia, e riprova:
Però il crudo pensier, che la sconforta
La spigne a tanti lai, che se li dico,
Forse con troppo tedio io v'affatico.
Dopo aver dunque qualche tempo speso
In mesto meditar, l'animo torse
A rintracciar chi avea lo scritto steso;
Il Caratter motivo non le porse
Di suppor di Lodippe, di cui preso
Esser potea da lei facil, ma forse
Men rio timor, nè a Cidno poi la scritta
Può Lettra appor, che più l'avria traffitta.
Ella a me pensò dunque, e l'interesse,
Ch'io aveva in persuader quel, ch'era scritto,
Stimar le fè, che la mia mano avesse
Più ch'altra, oprato ciò per mio proffitto;
Pur alcun dubbio in lei poscia successe,
Mentre il rispetto, che in mio cor ben fitto
Ella sapea per lei, la persuade,
Che in me s'opponga a tanta libertade;

Ma

Ma di più poſcia per la molta fede;
Ch'ell'ha, ch'io non riſappia il ſuo ſegreto;
Mentre difficilmente ella alfin crede,
Che in ſimularlo io foſſi sì ſegreto,
Quando dal dirlo a lei tale mercede
Men può venir da farmi aſſai più lieto;
Nè infedel poi ſtimar la fede antica
Può di Lodippe, ancorchè ſiami amica:
Fra tanti dubbj a procurar s'appreſta
Ella il vero, e appellate a ſe ſue Fanti,
Se vider eſſe, ella fa loro inchieſta
Entrar a lei veruno poco innanti,
E in tempo appunto, che non era deſta?
E allor con fermi, e intrepidi ſembianti
Toſto pronta giurolle ciaſcheduna,
Che viſta non avea perſona alcuna.
Ad altri ſervi poſcia domandando
Portò la ſorte, che ne fur richieſti
Sol quei, che me non videro in andando,
Nè furo i paſſi miei lor manifeſti:
Ell'era in tal dubbiezze allora quando
Entrò Lodippe in Gabinetto, e a'geſti
Ella ben toſto fece cenno allora
Alle ſue Giovin tutte d'irſen fuora:
Indi narrolle l'accidente ſtrano,
E leggere le fece inſino al loco,
Dov'ella dallo ſcriver levò mano;
Ed appreſſo additolle l'altro poco,
Con cui riempito io avea del foglio il vano:
Stordì Lodippe del mirabil gioco,
E a lungo tacque, come s'aveſs'ella
Per ſtordigion ſmarrita la favella.

Caratter miei più volte ella veduti
Avea, però quantunque io gl'alterai,
Pur furono da lei riconosciuti;
Ma ben restò meravigliata assai,
Poichè conobbe da me risaputi
Tutti i segreti di sua amica, e i guai;
Non le disse però, ch'è mia scrittura,
Ma in guisa manco nol negò sicura.
Ah se questi alla fin Nealce è stato
Disse Canidia, com'in vero io penso,
Come mai mia sventura ha penetrato,
E qual Demone diegli avviso, e senso
Di quello, che a te sola io ho confidato?
Perchè, o Lodippe, alfin qualunque intenso
Vincol con essolui tu possa averti,
Tu non gl'hai certo i mali miei scoperti.
Disse Lodippe allor: non sol potrei
Per l'amicizia nostra in pria giurarti,
Ed a tutti davanti anco gli Dei,
Ch'io tacqui sempre, ed anzi tutte l'arti,
E tutti usai gl'accorgimenti miei
A lui con quella fede per celarti,
Nè fargli i casi tuoi mai manifesti,
Che a te medesma tu osservata avresti:
Ma sotto de' medesmi giuramenti
Io ti posso dippiù render ben certa,
Ch'ei non mostrommi in opre nè in accenti
D'aver mai cosa alcuna discoperta;
E questo è ciò, che più fia, che mi tenti
A credere, e che a dir più mi converta,
Che o non scrisse egli, o ch'egli è l'uom del mondo
Di tutti il più discreto, e verecondo.

Mentre

Mentre in affar per lui così pesante,
E in amor qual è il suo, che va all'eccesso,
Cosa puote tacer tanto importante
Pe' suoi vantaggi, a te non solo appresso,
Appo cui scusa avuta avria bastante,
Se te ne avesse anco parlato espresso;
Ma a me, che son sua Amica, e giacchè t'ama,
In suo amor di servirlo ho viva brama.
S'ebbe un rispetto tal, Canidia aggiunge,
Egli dovea serbarlo insino al fine,
E risparmiarmi un duol, che sì mi punge,
E di cui fia, ch'ognor provi le spine;
Poichè dal ver, Lodippe, è troppo lunge,
Che a Nealce sian tratte le cortine,
Ch'amo Coaspe, e questo, ch'è ognor seco,
E a cui tutto confida, in ciò sia cieco.
E se è così, Lodippe, io vo morire,
Perchè allafin codesto colpo estremo
M'ha cagionato un così fier martire,
Che mai più d'esso questo cor fia scemo;
Disse Lodippe allor; se a discoprire
Nealce è giunto l'amor tuo, non temo,
E rispondo per lui, che affè una sola
Ei con Coaspe non ne fè parola.
Poichè rispetto egl'ha per te, e nimico
Di se stesso non è così imprudente,
Che un rival voglia farsi d'un'amico,
E un rival, ch'ami, ciò ch'è più pungente;
Disse Canidia allor; se sa il mio intrico
Nealce sol, io sono men dolente,
Poichè il saperlo torgli anche dal core
Potria quel, che mi porta, infausto amore:

Ma che Coaſpe non lo ſappia, vero
Nol credo, e'l traggo io da tai parole:
Ch'è pel vantaggio ſul mio core altero:
Coſa, che aſſè di lui dir non ſi puole,
S'ei non ſa l'amoroſo mio penſiero:
Lodippe allor: fia, ch'io di bocca invole
In ciò a Nealce il ver, nè temo niente,
Ch'egli non mel confeſſi intieramente:
Indi le diſſe molte coſe a fine
Di perſuaderla, che per lei in tal caſo
Non v'è nuova materia di ruine;
E quando in ciò fu alfin ſuo dir rimaſo,
Trovò deſtro per vie furtive, e fine
D'averle pure l'amor mio perſuaſo,
E diſſe quello, che a'vantaggi miei
Suggerille pietà di me, e di lei.
Intanto a caſa io ritirato m'era
Per la ria ſorte di Canidia afflitto,
Non men, che per la mia propria sì fiera;
Quando il giorno ſeguente ecco uno ſcritto,
Che Lodippe m'invia con la preghiera,
Che mi porti da lei ratto, e diritto,
E che a udire da lei debba io venirmi
Non ſo qual coſa, ch'ella aveva a dirmi.
Subito immaginai, ch'era un effetto
Dello ſcritto da me ſopra quel foglio,
E con animo andai di dirle ſchietto,
E a lei nulla celar di quell'imbroglio;
Ella in vedermi ſubito m'ha detto
Dell'afflitta Canidia il fier cordoglio,
E tutto quanto in Caſa era ſeguito,
Dappoi, che di colà m'ero partito.

E dirle mi pregò, non già s'avea
Scritto il foglio, ma come avea ſpiato
Io che Canidia per Coaſpe ardea?
E come lungo tempo io l'ho celato
A lei, ſe lungo tempo è, ch'io il ſapea?
Io narrai dell'affar tutto lo ſtato,
E con quella leal ſchiettezza ſteſſa,
Con cui meco parlò, riſpoſi ad eſſa.
E premeſſa dappria dolce querela,
Che mai ciò, che ſapea, mi ſe paleſe,
Il caſo del Giardin gli ſi diſvela
Da me, donde il mio amore origin preſe,
Dove di ſeguitarle con cautela
Ogn'un di noi ſollecito ſi reſe,
E ove fatto eſſe avean diſcorſo aſſieme,
Da cui ſapemmo, onde Canidia geme:
Della Canzone le parole ſteſſe,
Che Canidia cantò, poi le ridiſſi,
Ch'io avea tutt'or nella memoria impreſſe:
E che o Neulce? da Coaſpe udiſſi,
(Così ſia ch'ella allor m'interrompeſſe)
Al par di te ciò, che all'Amica io diſſi,
Quando con eſſa nel Giardino io fui?
E ſa egli ancor l'amor di lei per lui?
Il ſa, riſpoſi, il ſa di me non manco,
Perch'ei pur non perderte un ſolo accento,
E quanto inſiem parlaſte inteſe franco,
Quantunque ei ſol preſtaſſe orecchio attento
Perch'io il ſollicitai, che gl'ero al fianco,
Per altro ei non curò quel parlamento:
Oh miſera Canidia (allora dice
Lodippe, eſclama) oh miſera, e infelice!

Qual fia il tuo duol, se tal ti fosse noto
Fiero particolar di tua sventura?
Nealce (seguì torcendo il moto
Ver me) la tua pietate si scongiura
Da me per tutti i Dei, che questo ignoto
Di tenerle abbia tu perpetua cura,
Che sel sa, come ognor men dirè parola,
A' giorni suoi mai più se ne consola;
Ma poichè come scritto hai, tu scrivesti,
Non si può dirle più, ch'a te non sieno
Gl'amor suoi per Coaspe manifesti;
Ma che Alhubatre alcun barlume almeno
Ten diè, sarò, ch'ella persuasa resti;
E un argomento poi di ciò più pieno
Tu le dirai d'aver tratto, e raccolto
Dalle sue operazioni, e dal suo volto;
Dopo un tal dir lodommi di discreto
Ella di poi, poichè a serbar fui buono
Sì ben della sua amica il gran segreto,
In cui pur tanto interessato io sono;
Ma ben stordì all'udir, ch'io poi decreto
Coaspe indurre a far del core un dono
A Canidia, e tradir da me mi voglio,
Anzi che in lei veder tanto cordoglio.
Questa bontate, e perfezion d'amore,
Diss'ella, e mi mirò con viso assorto,
E' senza esempio, e se non cede il core
Di Canidia all'avviso, ch'io gl'en porto,
Un infelice ell'è; ben io il suo errore
Le porrò sotto gl'occhi, ed il suo torto,
E nulla ommetterò, perchè ad un retto
Ella sen passi da un ingiusto affetto.

Quan-

Quando però di questo le si parla
Qualche cosa nascondere conviene;
Dir, ch'indur vuoi Coaspe a visitarla,
A compiacerla, e seco trattar bene,
Senza però, ch'ei venga a immaginarla
Per lui languente in amorose pene;
Così senza gran rischio avrai gran merto,
Ch'ella, cred'io, nol vedrà mai per certo.
Restar non vo, nè posso, ch'io non dica,
Ch'ella sente per lui gran tenerezza,
E s'io il potea senza tradir l'amica,
Scoperto a te l'avrei già longa pezza;
Ma sta pur certo, che per grande, e antica
Ch'abbia amor forza, e a far cadere avvezza,
A lei non darà mai fuorchè martire,
Mentr'anzi, che scoprirsi, ama morire:
Ma di soverchio forse io indugio intorno
A sì minuti punti, e sì da poco;
Però a scorciarli, nello stesso giorno
Io dirò, ch'ella, e nello stesso loco
Canidia a riveder fece ritorno,
E confermolle, ch'io avea fatto il gioco;
Ma de' patti a tenor, parte del vero
Tacque, per darle un dispiacer men fiero.
Racconsolata in sue passioni usate
Canidia assai rimase, e raddolcita;
Poichè dell'amor suo la veritate
A Coaspe non s'era ancor schiarita;
Ed Albubatre con visioni velate,
E con misterj a me solo l'addita,
E l'argomento io sol da conghietture,
Come s'è detto, incerte, e non sicure.

Le ſicurtà però veraci, e tante,
Che le diede Lodippe, a lei ſcemaro
Gran parte del timor, ch'aveva inante;
Nè, ch'io creda, le fu punto diſcaro
Ciò, che contro il mio amor troppo coſtante
Servir mi puote forſe di riparo,
Come, da che ella ſeppe l'amor mio,
Era ſtato mai ſempre il ſuo deſio;
Ma allora quando inteſe poi, che in vece
D'indur Coaſpe a diſamor di lei,
Come in pro del mio amore a me ben lece,
Sagrificare a ſuoi piaceri i miei
Generoſo deſio bramar mi fece,
E me miſero far, perch'eſsa io bei,
Concetto, che Lodippe alto gl'eſtolle
E in tutto il luſtro ſuo rappreſentolle.
Soggiungendole ancor, ch'ogn'opra fatta
Avrei per trar Coaſpe a riamarla,
E (la notizia a lui ſempre ſottratta,
Ch'eſsa lo amaſse) a ſpeſso viſitarla,
E con qualunque, ond'uom gentil più tratta,
Atto civil ſpinto l'avrei a trattarla;
E la beltà di lei da ſe poſiente
Fora poſcia a compire il rimanente.
Parve, che a tal d'amor mia rara prova
Sì ſenta ella toccar più, che da quante
Io in pria gl'en diedi, è più ſe ne commova;
Però ſtata ella muta alcun iſtante,
E come per ſtupor d'una sì nuova
Finezza, alquanto attonita in ſembiante,
Diſſe, o Lodippe, atto d'amor mi conti
Degno, che in peſo io a' mali miei il confronti.

Da me impossibil quasi in ver s'estima
Trovarne altro sì fino, e sì gentile,
Nè dolor però mai sentito in prima
Ho io al dolor, che provo, ora simile,
Mentre un atto d'amor, che si sublima
Cotanto del comun fuori, e del vile,
La mia sventura ricambiar mi toglie,
Qual sarian mio dovere, e le mie, voglie.
Io non nè abuserò, fallo pur certo,
E pria d'amar, che me Coaspe veda,
E servigio da lui mi venga offerto,
Com'egli procurar vuol, che succeda:
Digli, che il tempo renderallo esperto,
Che il vedermi mai sia, ch'io gli conceda,
E digli, che più oltre a me propensi
I Genj di Coaspe ei far non pensi;
E afficuralo pur, che al par tenuta
Io gli son dallo sforzo, ch'ei vuol fare,
Come se tutt'intera ricevuta
La grazia avessi, ch'ei vuol procurare;
E che a sventura mia solo s'imputa
(Cui però il prego di commiserare)
Che in ciò d'oprare come si richiede,
E come io bramo, a me non si concede:
E qui ammutì come se meditasse,
Poi disse (rasciugate alcune stille,
Che dagl'occhi il pensier mesto le trasse)
Nealce, è fiero mille volte, e mille
Il tuo, e'l mio caso in ver, nè sia, ch'ei lasse
A noi giammai godere ore tranquille,
E in vero di pietà sian ambo oggetti,
Impiegando sì a torto i nostri affetti!

Benchè

Benchè a Canidia prosperi, e felici
Con cor leal bramai gl'offerti a lei
Appo Coalpe miei crudeli ultici,
Che pur struggean tutt' i contenti miei;
Che avversi nondimeno ella, e nimici
A ciò avesse i pensieri, assai godei,
E più godei, che d'altra parte un sodo
Segno d'amor di darle in ciò ebb' io modo.
Trattanto ella ne' dì venuti appresso
Di Coalpe mai più mi fece motto,
Nè di cosa accaduta intorno ad esso;
Ed io altresì dal mio rispetto indotto
Mai più le ritoccai quel punto stesso;
Tal de' pensier l'uno dell'altro è dotto,
Ma restando fra noi l'opra impedita,
Mutua è fra noi pietà, ma non aita.
Gl' inteneriano il cor le mie querele,
Ma non le fean però mutar pensiero,
E allora che mal grado a sue cautele
Gl'uscian sospiri in luogo, ov'io pur ero,
N'avea rossore, e confusion crudele,
Sapendo, ch'io ben so qual è quel fiero
Mio nimico, che in man gli pone l'armi
Di tanta renitenza a consolarmi.
Meco mai contendea della certezza,
Ch' io del suo amore per Coalpe avea;
Potendo io per tal via trovar salvezza
Contro un'amor, che misero mi fea,
Ma a confessarlo a me poi con pienezza
Indursi nè tampoco ella potea,
Ch' atto fragile il tien, poco a tenore
Della sua nota austerità in amore.

Or

Or nato Autunno, in cui li più graditi
Correr soglion dell'anno, e lieti giorni,
A Cidno la stagion fea dolci inviti
D'ire alcun tempo a fare i suoi soggiorni
Ne' delizioſi, villarecci siti,
Ch'egl'ha della Città presso ai contorni;
E Canidia l'affretta assai mal paga
Di quella Corte, di cui mai fu vaga.
Io con Canidia ragionando appunto
Solo mi trattenevo, allora quando
Cidno il fratello della Suora è giunto,
Lei pel seguente terzo dì avvisando,
Che si trovasse di partire in punto;
Caro oltre modo ebb'essa quel comando,
Non io, e negl'occhi ogni mio interno moto
Ben vide Cidno, a cui il mio Amore è noto.
N'ebbe pietate, e come ei m'ama molto,
Volle addolcir la pena aspra, e dogliosa,
Onde per quel suo dir mio cor fu colto
Con riproporre una seconda cosa;
E me ancora a pregar pertanto ha tolto
D'ir seco alla lor villa deliziosa,
Al che fia, che più ancora egli m'esorti
Piaceri promettendomi, e diporti:
Egli pregommi in sì affettuosa guisa,
Ch'io ben m'accorsi, ch'egli lo desia,
Però pria di risponder mirai fisa
Canidia a scorger di qual senso sia;
E poichè in lei da me non si ravvisa,
Che mostra di dissenso elle mi dia,
Tenni l'invito con più in cor contento,
Che non ne diedi fuor segno, o argomento.

In

In fatti al picciol viaggio ormai disposto,
A capo de' tre dì partij con elli;
Ed a quel luogo suo passammo tosto,
Che di tutta Abissinia e de' più belli;
Io ero in amicizia corrisposto
Da Cidno con favori ognor novelli,
E di sua Casa al par mi compartia
Ella l'onor con alta cortesia:
Ciò però non bastava per se stesso
Un amor, qual è il mio, per porre in calma,
Ed io scorgendo il misero progresso,
Che di Canidia ognor facea nell'alma,
In cui, benchè gentil meco all'eccesso,
Pure il primo pensier avea la palma,
Sì m'accorai, che, benchè ardire io avea,
Mal da disperazion mi difendea.
Alfin fu il mio dolor così possente,
Che venne in odio a me la stessa vita,
E sotto l'armi il fine immantinente
Pensai cercarne per mortal ferita;
Però d'un viaggio, che per sempre assente
Mi renda, ho l'Idea tosto concepita,
Con speme, che rimedio aver m'accada
Alla fin sulla punta d'una spada.
Meditando stav'io la mia partenza
Quando Cidno, che me mutato vide;
E'l vide con sua estrema condoglienza,
Tenuto assai stimandosi alle fide
Prove avute di mia beneficenza,
Però in cuor suo d'adoperar decide
A strugger mia amorosa traversia
La più consueta, ed usitata via.

Trova-

Trovatomi a tal fine un giorno ſolo
Nel Giardin ſuo sì illuſtre per beltate,
Mentr'ero più ſommerſo io nel mio duolo,
Lungo una ſiepe, che ſpartia due ſtrade
Ad andar meco fattoſi, e ſul ſuolo
Viſta qualche mia lagrima, che cade,
Nealce, diſſe, i tuoi miglieri Amici
Sì tratti? e loro il crucio tuo non dici?
E queſto, io diſſi, de' miei mali amari
Per appunto egl'è il male il più crudele,
Che mi sforza a ſcoprirlo a' miei più cari;
Poichè me ſolo ricolmar di ſele
Non baſta ad eſso, nè che de' contrari
Miei caſi io ſol mi lagni, e mi querele,
Pago non è, ſe a parte anco non chiamo
D'eſso color, che più felici io bramo:
Diſſi queſto in sì languida maniera,
Che Cidno in ver tutto ſe ne commoſſe,
Nè in ſe la verità più tenne intera,
Che a buon dover da lui pria ſimuloſſe;
E Nealce, diſs'ei, tua doglia fiera
Mi tocca sì, ch'io non ſto più alle moſſe,
E frango i dritti oppoſti al gran deſio,
Ch'ho di giovarti a tutto poter mio:
E quantunque ſtordito, ed indiſcreto,
Per ventura tu ſia per riputarmi,
Paleſarti il mio ſenſo io pur decreto,
E di tua oſtinazion di par lagnarmi
A me in tenere il ſenſo tuo ſegreto
In un tempo, nel qual neſſuna parmi
Hai ragion di tacer dopoi sì degni,
Che d'amiſtà mi deſti illuſtri pegni;

Tutto

Tutto il Mondo oramai s'avvisa, e crede;
E m'avviso, e cred' io con tutto il Mondo;
Che l'amor di Canidia il cor ti siede,
E ch'esso sol ti vieta esser giocondo:
Ed oltre la comun credenza, e fede,
Io di ciò ho segni, onde saperlo a fondo;
E a me tu forse indarno il negheresti,
S'anche in te di negarlo umor si desti;
Or stante un tal mio risaper tuoi guai,
Che basti in ver meravigliar non posso;
Che tu tratti con me come tu fai;
Mentre sapendo tu, ch'io pur son mosso
Molto a stimarti, e pel ben grande assai;
Ch'ho dal tuo generoso amor riscosso;
E per altre ragion, che grandi ho ancora
D'approvar il pensier, ch'hai di mia Suora;
Però non so ben donde scaturisca,
Che misero languire a te pur piaccia;
Che quanto fuor dimostri tu patisca,
E a me tuo Amico il mal noto non faccia;
Perchè quanto più posso io il raddolcisca,
E perchè qual Fratel t'apra la traccia
Presso una Suora, che ognor corrispose
Meco in amor, nè a me giammai s'oppose.
Ch'io ti sia avverso, a te non può parere
Per alcune cagion, per alcun segno;
D'altronde in me non può dubbio cadere,
Che per l'alto Natal tuo così degno,
Tuo parere non degnami piacere,
E più poi pel virtuoso tuo contegno:
Dimmi pertanto, onde il tacer tuo sorge,
E il tanto diffidar, che in te si scorge?

E credi pur, Nealce, con fermezza;
Che se l'autorità ch'ho con la Suora
Può servire a sgombrar quella tristezza,
Che qual si vede sì t'affligе, e accora,
In me tu troverai tanta prontezza
In oppormi a quel mal, che t'addolora,
Quanta ne può lo stato del tuo core
Da me giammai desiderar maggiore.
Egli così parlommi, ed altre molte
Mi se espressioni del suo affetto in prova;
Ond'io ben vidi, che in silenzio involte
Cose tener, ch'ei sa, nulla mi giova:
Deliberai però, ch'ei chiaro ascolte
Quanto già sa, che in petto mio si cova.
Nè spero io già, che in ben mi si converta
Nè la mia confessione, nè la sua offerta:
Statomi adunque a lungo a labbri chiusi,
Cidno, alfin dissi, generosa tanto
E' la forma, che meco adopri, ed usi,
Quanto a te par, ch'abbia la mia un tal vanto,
E faria colpo in me, se, ond'io mi scusi,
Gran ragion non avessi dal mio canto;
Rispondo dunque col candor tuo istesso:
Sì tu t'apponi al vero, e tel confesso.
Quando credesti, che Canidia adoro,
Credesti il ver, qual egli è per appunto,
E ciò solo è cagion del mio martoro,
Che m'ha il sembiante ormai sì guasto, e smunto,
Amo Canidia sì, nè fin, ch'io moro,
Fia tal amor in me giammai consunto,
E l'amo forse più, ch'altri non crede
Con forte amor, con immancabil fede.

E dirotti di più, che non ha parte
In se codesto amor, nè qualitate,
Perch' io la fiamma sua deggia celarte;
Anzi in te mie speranze ho ognor fondate;
E confidato ognora ho di provarte
Ver me di voglie generose, e grate,
E che m' avresti, io sempre ebbi concetto,
Aitato appo Canidia, e ognor protetto:
Ma dichiararti poi ben anche io deggio,
Che il guadagnare di Canidia il core
Essendo il solo, e maggior ben, ch' io chieggio,
Voglio però, che solo sia il mio amore,
Che in così dolce acquisto abbia maneggio,
E ch' esso, pria di te, me ne sia autore,
Ond' è, che a te un favore unqua richiesi,
Che troppo avrebbe i di lei genj offesi;
Ogni sforzo fec' io per render fausto
A me il suo cor, pria che in te solo io speri,
E questo effetto fu dell' infausto
Mio rispetto per lei, che i suoi voleri
Piegar tentassi in pria coll' olocausto
Di tutt' affetti miei più vivi, e veri,
Ma indarno quel suo cor, speranze ho avute,
Che compro fosse mai per servitute.
Or se fortuna al mio desio fu avversa,
O s' io non son sì amabile piuttosto,
Sicch' ella siasi all' amor mio conversa,
Ben è il dover, ch' i il paghi a proprio costo,
Nè mi ponga a cercar per via diversa,
E per sentier forse al mio fin più opposto,
D' esserle gran cagion di dispiacere,
Ond' ella più men' abbia a malvolere;

E se

E se appo me quel, che tu m'offrì, merta
Ch'io più di tutto il Mondo abbia a stimarlo,
Pur non sol di valermi dell'offerta,
Ma nè men lice a me d'immaginarlo,
Se di colei la disventura aperta
Procurar non vogl'io, di colei parlo,
Il cui scontento a me più crudo fora,
Che quel da cui tu mi trarresti or fuora.
Mio tacer non ti sia dunque più odioso,
Poichè non nasce in me, che dal desio
Di conservar in lei quieto un riposo
Mille volte più caro a me del mio;
Però se m'ami sia di me pietoso,
Nè uno, che ricever non pos'io,
Soccorso inutil m'offerire, e tale,
Che fia rimedio a me peggior del male.
Già il fine di mie pene non è lunge,
Da quel della mia vita a restar chiuso;
E lieto me, se fin che morte giunge
Di disgustar Canidia ognor ricuso,
E se quell'aspro duol, che il cor mi punge
Io soffro sempre, e lei mai non accuso,
E se un falso piacer non rubo, e involo
Da un'occasion tutta per lei di duolo.
Cidno udì con stupor quant'io risposi,
E sì parlò, quand'io restai di dire:
Troppo sono i tuoi modi generosi,
E ingrato ognun ponno costituire;
Ma se a Canidia gl'atti tuoi amorosi
Gradevoli non son, fors'è d'arguire,
Ch'altra passion si sia introdotta in essa,
Che tutta l'alma in torbido gl'ha messa.

E ben n'ebb' io ſoſpetto aſſai gagliardo
Quando il core, ed il volto in lei cangiato
Da qualche tempo mi ſofferſe al guardo,
E sì nuovo, e sì vario dall'uſato;
Nè a tenerlo per fermo ero io già tardo,
S'io non la conoſcea per lo paſſato
D'un genio per più noti ſperimenti
Lunge aſſai da sì fatti inveſcamenti.
Nè più lungi, che mai, diſs'io ben preſto
Stupido a udirlo a tal parer proclive;
Mentr'io che parte, ed intereſſe ho in queſto,
L'inclinazioni ſue le più furtive
Ho ſpiate ſovente, e ti proteſto,
Ch'uomo oggidì nel Mondo aſſè non vive
Ch'io in verità sì avventurato chiami,
Che vantar poſſa, che Canidia l'ami.
Sola cagion però del mio penare
E' ch'ella è ſchiva de' Viventi tutti,
E loda Amor, ma Amor non vuol provare;
No, no giammai furon ſuoi genj indutti
Veruno a amar, nè alcun ſi può trovare
Degno, ch'ella il ſuo amore non ributti,
Nè mi potrai tu far maggior diſpetto,
Che di ciò avendo il minimo ſoſpetto.
Avrei più oltre ragionato ancora
Per torre a Cidno un opinion di cui
Canidia al certo inconſolabil fora;
Se dall'un Capo del Vial da nui
Non eran viſti alcuni ad uſcir fuora;
Che verſo noi moveano i paſſi ſui;
Pregai Cidno però, ch'incontro andaſſe,
E me ſolingo a paſſeggiar laſciaſſe.

Qual

Qual Signor dell'Albergo è Cidno andato.
E a un tempo ſteſſo io già dappreſſo ſtando
Della Siepe a un paſſaggio, all'altro lato
Paſſai con intenzion d'ir ricercando
Luogo ancor più rimoto, e ritirato
Da proſeguir i miei paſseggi, quando
Appena poſi il piè nell'altra via,
Ch'ecco incontro mi vien Canidia mia;
Lungo la ſiepe paſſeggiato pure
Ella aveva, e l'orecchio al noſtro dire
Preſtato avendo con attente cure,
Gl'era avvenuto d'ogni coſa udire
Sino a ſaperne le parole pure;
Mi ſe tal viſta alquanto in ver ſtordire,
Ed eſſa lo ſtupor lettomi in volto,
Scuſa, diſſe, ſe a te la quiete ho tolto:
Nè ti ſpiaccia, che note a me già ſieno
Le coſe, che diceſti al mio Germano,
Mentre in te amor di diſcrezion sì pieno
Vidi, e in bontate, ed in virtù sì ſano,
Ch'io aſſè d'ogn'altra il meritava meno,
E n'era il merto mio forte lontano;
Sicchè diec'anni in ver di tuo ſervaggio
Non m'avrian più diſpoſta in tuo vantaggio.
Ben puoi dunque tu creder, ch'io non ſono
Di pietate perciò di te men degna,
Mentre miſera uſar non poſſo il dono,
Che degl'affetti ſuoi tuo cor mi aſſegna,
Con cui il mio ſtato forſe fia sì buono,
Quanto triſto ora d'eſſer li convegna;
Qui aſſorta un po'ammutì, ma me veggendo
Cogl'occhi al ſuol, ſeguì poſcia dicendo.

Io ben ſo, che contezza hai di mia ſorte;
E nondimen mal grado a tutto il ſenſo,
Qual ſembra, ch'eſſa a pubblicar ti porte,
Non ſol celaſti a tutti ciò, ch'io penſo,
Ma il ſoſpetto eziandio con petto forte
Impugnaſti di Cidno in core accenſo,
E d' un' offerta non moſtraſti cura
Contraria al genio mio per mia ſventura;
Or queſti tuoi d'alta bontate effetti
M' han di maniera penetrato il core,
Che ſe ſapeſſi quai conflitti ſtretti
Seguon nel petto mio tra Amore, e Amore,
Non avreſti ver me ſdegnoſi affetti:
Ma mentre io quaſi vinco in tuo favore,
Sento come una man, che mi reſiſte,
E nel primiero ſtato il cor perſiſte.
Tai parole mi parvero dappria
Contener qualche poco di vantaggio,
Sopra quelle, che dirmi ella ſolia;
Ma l'uſitato poi di lei linguaggio
Giudicandole alfin di corteſia,
Per me di ſpeme non ne traſſi raggio,
Però dal ſuol levando il guardo, e fiſo
Tenendol meſtamente in ſu quel viſo,
Te non incolpo, io diſſi, in parte alcuna,
E ſolo accuſo, il dicano gl' Iddij,
Gl' Aſtri, e le Stelle di mia ria ſfortuna,
Nè di te ſo querele, o mormorij:
Soffrij con quanta forza in me s'aduna,
Ma indarno contro il Fato aimè ſoffrij;
Deſtin degl' Aſtri è queſto noſtro ſtato,
Nè ſi fugge, o Canidia, il Deſtinato.

Non

Non v'è, che morte, che mi calmi ormai,
E l'avrei dal mio duol senz'opra altrui,
Ma tardo del dolor l'effetto è assai,
Ed annoja l'attenderlo da lui;
Vada fra l'armi a terminar suoi guai
Mia vita, avanzo de' rifiuti tui;
Non è cotanto in pace oggi la Terra,
Che manchi Morte a un infelice in Guerra.
Dissi tai cose con affetto tanto,
Ch'adito fersi di Canidia in petto,
Già per l'innanzi intenerito alquanto;
Ma quando ella rispondere al mio detto
Volle, ecco Cidno con quegl'altri a canto,
Ch'eran giunti, col passo a noi diretto;
Però per non partir senz'altro dire
In quel mio stato d'orrido martire,
No, mi disse, o Nealce, non si prenda
Tal partito da te, che gli Dei forse
C'avran pietate, ed apportar vicenda
Sapranno a noi nelle sventure incorse:
Tai voci astratto sia, ch'io appena intenda,
Mentre tosto ver gl'altri i passi torse,
Quai conoscemmo esser Lodippe, e Annone,
E due di Cidno amiche altre persone.
Di Lodippe, ed'Annone il caro arrivo
A me sarebbe stato d'un piacere
Quanto in me può capir grato, e giulivo,
Ma io ero a tale, che allegrezza avere
Non potea in me più vero luogo, e vivo;
Pur lieto apparvi a tutto mio potere,
Ma con dolor da essi si scoprio
Il tristo effetto in me del dolor mio.

Di Canidia nell'ultime parole
Qualche vena cercai di contentezza;
Ma perchè il crucio, ond'il mio cor si duo
Il tutto in me spargea di sua nerezza,
Nè in me lasciava fuorchè angoscie sole,
Passar non le stimai l'altre in finezza,
Ma parto usato del gentil suo umore
Vano per me, perchè non era Amore.
Volea Lodippe incontro persuadermi,
Allora, che di ciò parte le diedi,
E dicea, che i primier sensi sì fermi
Non più ha Canidia, e offrivami rimedi;
Ma attacchi per me questi eran già infermi,
Nè più reggendo a miei furiosi tedi,
Eseguir mio statuto io risolvei,
Cercando in Guerra il fin de' mali miei.
Ero in ciò, quando il fier Reale editto
Si se per tutto intorno risentire,
Con che a tutti gl'Astronomi prescritto
Era il viaggio alla Luna di spedire,
E sotto fiere pene il cammin dritto
A tutti imposto era di non fallire,
E Coaspe l'incarco ha in se maggiore
Di questo, e n'è egli il Duce, è'l Reggitore.
Oltre però, che a forza io v'ero spinto
Dal professare Astronomia, ch'io sea,
Qual più bel Caso si sarebbe finto
Per la mia inoltre disperata Idea?
So che cangiando Terre han spesso vinto
Più, e più infelici la lor sorte rea,
Ma a chi per tutto aver dovea sfortuna,
Dove andar rimanea, fuorchè alla Luna?

Fermai

Fermai d'andar, e andar ſenza tampoco
Pigliare dagl'Amici alcun congedo,
Che per diſtormi ogni più accorto gioco
Aſſè tentato avrian, com'io antivedo,
E oſtacoli avrian poſti in ogni loco,
E replicate iſtanze infin, ch'io cedo;
Scriſſi però a Canidia queſto foglio,
Quale a lei reſo, me già aſſente, io voglio.

A Canidia Nealce: a morir vado,
O Canidia crudel, poichè ſol morte
E' per me di mie pene ultimo grado;
Nè mi dorrò della mortal mia ſorte
Se a te, cui ſpiacqui, or col morire aggrado
Nè però a te fia, ch'io il mio mal riporte;
Ma ſagrifico il fral, ch'ora in me more
Al dolor, che ſent'io del tuo dolore;

Sanno gli Dei, che ſe a' tuoi guai sì fieri
Potuto aveſſi dar calma, e reſpiro;
In ver fatto l'avrei ben volentieri,
E al tuo riposo il rimanente giro
Avrei donato de' miei giorni interi,
E reſiſtito al proprio mio martiro
Fors'anco avrei, ſe al tuo col meſcolarſi
Ei non veniva aſsai più crudo a farſi.

Se ti ſerbano i Fati a un miglior ſtato
Non fia, che crudi io per il mio gli chiami;
E ſiccome il mio cor da me ſtaccato
Si è ſol per teco unirſi in bel legame,
Tal per te ſola, come ha ognor formato,
Forma or di pari l'ultime ſue brame,
Ed a te priega dagl'Iddij conceſſo
Ciò, che impetrar mai puote ei per ſe ſteſso:

Addio, bella Canidia; a morte io passo;
Nè asperſa è la mia morte d'altro fiele,
Che del duol, che per ſempre io aimè ti laſso!
Ma come dentro all'alma mia fedele
Non fia il ſembiante tuo per morte caſſo,
Così non rada in te Morte crudele
Ogni memoria mia colla ſua falce,
E tal' or penſa al miſero Nealce.

Vergai tai note, e appuntamento, e ſegno
Diedi ad alcuni miei di dipartire,
Non conferendo ad eſſi il mio diſſegno:
Ma a Cidno, e ad Annon di nulla dire
Sebben fatto mi foſſi un forte impegno,
Pur tenerezza, e duolo ebbi a ſentire
Penſando, ch'io gl'abbandonava, ed ahi!
Senz'aver eſſi a riveder più mai!

Ma come dentro al petto mio ſormonta,
E in me diſperazion già è più gagliarda
D'ogn'altra, che in me fat ſi poſſa impronta,
Superai toſto tuttociò, che tarda
L'eſecuzion render potea, o men pronta,
E ad un mio data la Lettra in guarda,
Perchè partito, che foſs'io, la porte
Egli a Canidia, io men rivenni a Corte.

Ed ecco come l'amor mio è un Teatro,
Che nel natio ſuo aſpetto rappreſenta
La forza d'un Deſtin funeſto, ed atro;
Sfuggir ſua ſtella in van dall'Uom ſi tenta,
Se mi ſtraſcina il Fato, in vano io latro,
L'Arbitrio dall'influ o non m'eſenta;
Del Deſtin di Canidia, e mio le tempre
Se ſon, che amiamo in van, così ſia ſempre.

Io

Io le resi d'amor gl'atti più fini,
Tentai colle più care arti quel core,
E sì all'affetto dell'amor vicini
Le trassi i sensi, ch'era quasi Amore:
Ma che potea ella mai de' suoi Destini
Contro l'irreparabile tenore?
Parve quasi voler; pur non potea,
E un invisibil man la ritenea.
Alla Luna, alla Luna (io meco stesso
Però io dissi) e poichè Coaspe mio
Per colà move, io men andrò con esso,
E seco al suol darò l'ultimo Addio:
Ed ecco in fatti, ch'ora agl'Astri appresso
Io a cercar vado, in suo fonte natio
Colà il mio fato appunto, ov'egli nacque,
Disse Nealce, ed alla fin qui tacque.
Chi vide un infelice al piano, o al monte,
A cui terribil Aspe soprarriva,
E mentre vuol fuggirlo, ecco di fronte,
Un Drago incontra, e indarno ambo gli schiva:
Oppur chi giugner vide a rotto Ponte
Oste battuta a tergo, e fuggitiva,
Che addietro ha degl'ostili acciarì il lampo,
E avanti il Fiume, e chiuso è al par lo scampo.
Siffatte cose alcun se vide, in esse
Del crucio, e del furore egl'ha un imago,
Che per le cose da Nealce espresse
Il core assalse a guisa d'Aspe, o Drago,
E il suo morso, e velen nel seno impresse
Di quell'afflitto Marinaro vago,
Che in fatti sotto spoglie era non vere
Canidia mascherata da Nocchiere.

Per

Per Coaſpé ella avea l'alma avvampante;
Eppur nimica era rubelle, e ria
D'Amor, quant'era di Coaſpe amante;
Quanto più dell'amare ella arroſſia,
Tanto più nell'amare era coſtante,
E a quel più ſoggiacea, che più abborria;
E con conflitto nel ſuo petto eterno
Non amar gl'era Morte, amare Inferno.
Più, e peggio ancor: ſe foſſe conoſcente
Coaſpe del ſuo fral, e ugual fralezza
Sentiſse a quella, che per lui ella ſente,
Non le dorrebbe sì di ſua contezza;
Ma perchè Vincitor egl'è inſolente,
Che il vinto ſpregia ognor con alterezza,
Muore perch'ei lo fa; ma pur, che mora
Convien di par, s'egli tuttor l'ignora.
Ma ſopratutto; aſpetto di fatale
Ha pur troppo, ed ha come del prodigio
L'Amor narrato da Nealce, e tale
S'egl'è, deſia ha la peggio nel litigio,
Mentre appar, che l'Arbitrio uman mai vale
A mutare opra d'uom, ch'ai Fati è ligio;
E il parer s'ella perde, ahi troppo arroſia...
Ma com'è poi, che vincere ella il poſſa?
Ira però, diſpetto, amor, cordoglio,
Zelo, puntiglio, impegno, onor, roſſore,
Paſſion, Virtù, Diſperazione, orgoglio
Pugnavano in quel ſen con tal furore,
Che in ſen ſtretto di mar tra ſcoglio, e ſcoglio
L'onda urta l'onda con minor fragore,
E ne' Campi dell'aria i fieri Venti
Men furibondi sbuffano, e violenti,

Stata

Stata ella alquanto a labbri muti, e chiuſi
Però in ſe, ſia che alfin così favelle:
Che Fati, che Deſtini, che Pianeti?
Sempre Uom ſaggio Signor fu delle Stelle;
Che che ſia, che il Deſtin m'imponga, o vieti
Io voglio al mio Deſtino eſſer ribelle,
Sprezzo le ſue violenze, Animo forte
Fabbro a ſe ſteſso ognor fu di ſua ſorte.
Il ſolle amor, che per Coaſpe io ſerbo
Dunque alla fin ſi calchi, e ſi calpeſti:
Egli dee toſto (il vegga quel ſuperbo)
In me morir, ſe a lui ſi manifeſti:
Non merta uomo di cor per me sì acerbo,
Che noto a lui il mio Amor più in vita reſti;
Vegga com'io l'orgoglio ſuo derido,
Toſto, ch'io ſo, ch'ei ſa il mio Amor, l'uccido:
Ma l'error ſi rintuzzi, e ſi rattempre
Del buon Nealce ancor deluſo aſſai:
Se mai riamare io deggio amata ſempre,
Ed amar ſempre non riamata mai,
Queſte del Deſtin mio perpetue tempre
Vuol ei, che ſian; ma riconoſca ormai,
Che i Fati di laſsù l'Arbitrio ammorza,
E inclina sì l'Aſtro ſovran, non sforza.
Se Coaſpe io diſamo, e da me s'ama
Nealce, queſti appien ſcorge, che un triſto
Deſtin ſue fila in van contro noi trama;
Perde nella tenzon, ma inſieme acquiſto
Perdendo ei fa di me, s'egli mi brama,
Perditor più felice unqua fu viſto;
Egli perde un parer, ma vince un core
E in qualità di un vinto, è un Vincitore.

Cam-

Cambinſi adunque i lacci, e le catene,
Poichè cambiarſi anche il mio cor già ſento,
Veggan gl' Aſtri di lor bugie ſerene
Il faſcino preteſo in me già ſpento;
Vegga il Deſtin franti i ſuoi ceppi, e piene
Lagrime ſparga, e faccia alto lamento:
Vegga l'umano Arbitrio, e a tor gl' inganni,
Moſtri, ch'egl'è il Tiran dei ſuoi Tiranni:
Così riſolſe: e mormorati alquanti
Magici accenti, la mentita Salma
Già a depor s'appreſtava, e i finti amanti,
E già a Nealce ſuo l'Amica palma
Porgeva, e già ſcopria ſuoi ver ſembianti,
Per ſerenargli co' ſuoi detti l'alma,
E già l'Incanto quaſi ſtrutto avea,
E già il labbro alle voci ella ſciolgea .....
Quando al forte raggiar, che gl'occhi fiede,
E d'alta meraviglia oggetto porge,
Al ſuſurrar d'ognun, che di ſua ſede
S'alza per quei Navigli, e in pie già ſorge...
Ecco la Luna già apparir ſi vede,
Ecco la Luna già additar ſi ſcorge,
E da tutte le voci unitamente,
Ecco la Luna ſalutar ſi ſente ....
Ma troppa briglia ormai laſciammo noi
Al Canto, e ormai le reti hanſi a raccorre,
E della Lunar faccia i noſtri Eroi
Poichè a viſta c'avvenne alfin di porre,
Mirar laſciamgli, e ripoſiamo, e poi
Canterem con più ardor di quanto occorre,
Come Viandante, che all'Oſtel rinfreſca,
Perchè al viaggio più atto indi rieſca.

LU-

LUNA ABITATA

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

S'innoltran nella Luna a mano a mano
I Noſtri, e poco a poco manifeſti
Lor ſi fan gli ſtupor del Mondo ſtrano;
Ma contro armati gl'eſcono i celeſti,
De' quali Endimione è il Capitano,
E battaglia crudel fan quelli, e queſti,
Sicchè a ſalvezza ormai tolto ogni ſcampo,
Morto, o ferito ognun riman ſul Campo.

VAga, illuſtre Lucina, il cui bel raggio
Scorta fin or fu de' miei voli audaci,
Nuovo ſtillami in ſen ſpirto, e coraggio,
E avviva il cantar mio colle tue faci,
Or, che ſull'erta del mio ſtran viaggio
Io di recenti ho d'uopo urti, vivaci,
Qual nell'Arringo, e polveroſo Agone
Il laſſo Corridor d'uopo ha di ſprone.
Al mormorare come d'onda inciſa,
Che ſotto ai Navicelli dappertutto
Cdiaſi, ſtupefatto ognun s'avviſa,
Uhe con varco inſenſibile introdutto
Già era ſtato ogni Legno in ſtrana guiſa
Dal flutto aereo nel marino flutto;
Onde, reſa già inutil l'opra loro,
Sciolto ha Canidia dei Folletti il Coro.

Ecco

Ecco pertanto allor ciascun s'impiega
Chi su i remi a por man ratto, e veloce,
Chi drizza antenne, e chi vele dispiega;
Ed ecco (allor suonar s'ode tal voce)
Ecco se laggiù basso erra chi niega,
Che con la fonte loro, e la lor foce
Quassù non sianvi di laggiuso al pari,
E tratti ondosi d'acque, e fiumi, e Mari.
Ma ecco, ecco (veleggiando innante
Seguirono a sclamare) ecco, ecco Terra,
Ecco lidi, ecco campi, ed erbe, e piante,
E Isolette, che in seno il Mar si serra,
Ecco, ecco Poggi, e collinette tante
(E oh quanto chi nol crede è illuso, ed erra!)
Ecco non sol qui Promontorj, e Porti,
Ma (oh meraviglia!) ecco Giardini, ed orti.
Ma udite, udite, o voi, che laggiù basso
Spesso ne fate una tenzon sì fiera;
Di terre, e Mari il Lunar Mondo casso
Non pur non è, ma ha l'Etra, e l'Admosfera,
Dove s'aduna di vapori ammasso,
E donde del vostr'Etra alla maniera
Quel vapore, che l'onda, e il suolo esala
Sul suolo, e l'onda in pioggie torna, e cala.
Se non che in tal maravigliosо mondo,
Come han pinto di tinte biancoazzurre
Ed Aria, ed Acqua, e Terra il piano, e il fondo?
(Tal da lor fia, che appresso si susurre)
Più: come in terra, e in acqua o al curvo, o al tondo
Ogn'oggetto, qui sembrasi ridurre?
Più: com'han l'acque quell' argentea schiuma,
Onde ogni nostro remo ora s'alluma?

Ah

Ah che il Pianeta Dominante imprime
In tutto qui ſue riſpettive forme!
E ogni ſuddito membro imita, e eſprime
In ſe del ſuo ſovran Corpo le norme;
Chi in ſue per tanto or tonde, or curve cime,
Chi gl'è in ſplendore, e chi in color conforme,
Così ognun veſte, com'a ſe più lice,
La Livrea di ſua grande Imperatrice.
Così in mirar quando un oggetto, e quando
Altro, di quel gran Regno in ſu la ſoglia
Se la givan fra loro diviſando;
Ma ſpinti alfine da gagliarda voglia
Di rigoroſamente ir ſcandagliando
Quale parte di Luna ora gl'accoglia,
E da qual lato, e banda ſi ſian eſſi
Dentro di quel gran Regno ora intromeſſi;
Cogl'eſami però più diligenti
Preſa l'altezza, e ſituazion del Polo,
Compreſer per più eſatti ſperimenti,
Ch'era meridional parte quel ſuolo;
Però quello, a cui quaſi eran preſenti,
D'Affricane provincie era uno ſtuolo,
E l'acque forſe, onde teneano il filo
Il nome aveano del natio lor Nilo.
Ed oh per tal gemella ſimiglianza
Tra le natie lor Terre, e le Lunari,
Che ſe non ſon le ſteſſe in lor ſuſtanza,
In loro almeno appellagion ſon pari,
Chi può dir tal conforme nominanza
Di quanti gl'empia penſier grati, e cari,
E come ognuno di letizia gridi
Di riveder penſando i patrj Lidi?

Ma

Ma proſeguanò pure eſſi a godere
Dell'aggradevol, peregrina viſta,
E di tai proſpettive a lor ſtraniere
A fruir, ſin che puote, ognun perſiſta;
Che ben a ciò, che a loro or dà piacere
Toſto ſopravverrà ciò, che contriſta,
Un caſo ſovraſtando a lor sì rio,
Che di gioir torragli ogni deſio.
In effetto iti oltre eran di poco,
Che in vicinanza lor quaſi condutto
Lor ſi moſtra un ſpettacolo in quel loco,
Ch' ogni lor gioja aimè rivolge in lutto,
E in meſte, e gravi cure ogni lor gioco
Ma qui per dar piena ragion del tutto
Dee il mio canto aretrar d'un picciol ſalto,
E ciò riandar da fonte un po più alto.
Quando Pluto propizio ai gran ricorſi
Arriſe della bella Incantatrice,
Tacque, ſebben ſentiane alti rimorſi
Proſerpina, che in Stige è Imperatrice;
E inſieme Luna in ciel; e ſe d'opporſi
All'orrendo Marito a lei non lice,
Ben fermò nel cuor ſuo ſaldi decreti,
Che a piè terren laſsù d'entrar ſi vieti.
Che non vuol ella, che colà penetri
Terreſtre alcuno ad uſurpargli i regni,
Nè che verun di noi tampoco impetri,
D'ir laſſuſo a ſpiare i ſuoi contegni,
E le ſue coſtumanze, ed i ſuoi metri,
E di ſua gente l'indole, e gl'ingegni,
Onde pel ſtran commercio aditi, e guadi
S'aprano a perigliose novitadi.

Vuol ella ben, ch' esa, e i Vasalli sui
Godano l'invidiabile vantaggio
Di scendere a' piacer quaggiù tra nui;
E di un tal nostro, aimè, vile servaggio
Cagion n'è stato il Duca Astolfo, il cui
Hippogrifo, sebben di buon stallaggio
Lasù provvisto, un dì ruppe i ritegni,
E seguì Astolfo della Luna ai Regni;
Ed adocchiata quì bella Giumenta,
Di volerne fruire il disonesto
Tosto per mal istinto s'intalenta;
Onde razza lasù s'ebbe ben presto
Di cotai bestie anche oggidì non spenta;
E usando poi d'un Volator sì lesto
Di lasù que' Lunicoli Mariuoli
Spesso quaggiù frequentano i lor voli.
E calando ai Rifei, Sarmazij gioghi,
Dov' han tai bestie il Natalizio nido,
Pascer essi le lascian per que' luoghi,
Ed in arnese non sospetto, e fido
Più d'un fia poi, che azardisi, e s'arroghi
D'innoltrarsi a ogni nostra e terra, e lido,
Dove ignoti, e furtivi gli scaltriti
Nostri costumi spiano, e nostri riti.
E ciò scegliendo, che lor saggio pare,
E ciò lasciando, che lor sembra inetto,
Fatti poi gl'Ippogrifi rivolare,
Ripigliano alla Luna il lor traghetto;
E con ciò lor si venne accomunare
Più d'un nostr'uso, ad essi pure accetto:
Così vuol Cintia al nostro aver la via,
E che interdetto il Mondo suo ci sia.

Quindi è, che quando l'infernale aita
Pel Lunar volo, di Canidia ai voti
Dallo Stigio Signore udì assentita,
Folla di messagger per calli ignoti
Lassù tantosto fu da lei spedita
Perchè si facian armamenti, e moti,
E agl'audaci stranieri e in terre, e in mari
Un duro accoglimento si prepari.
Che dei forti però Guerrier più fidi
Ben poderosa Oste si combini,
Flotta di Legni custodisca i lidi,
Vadan truppe a difesa dei confini,
S'empian piazze di validi presidi,
E sopra tutto all'uso si destini
Util provato tante volte, e tante
Degl'Ippogrifi lo Squadron volante.
Or chi può dir però quale sia stata,
E quale or sia de'nostri la sorpresa,
Mentre da essi veleggiar si guata
Alla lor volta, ed alla loro offesa
Di que' celesti una possente armata
Qual mezza Luna in doppio corno stesa,
E chi potria ridir lo strano effetto
Che in lor produsse l'ammirando oggetto?
Sfilava all'altre in mezzo a dirittura
Nave, che dir poteasi Capitana,
Ed oh (raccapricciata a dismisura
Sclamò un tal dell'Etiope Carovana,
Cui, come a Vate non fu cosa scura)
Quella al certo è la prisca, e veterana
Nave d'Argo, che in mar se il primo solco,
E navigò pel vello d'oro a Colco.

Veggio

Veggio gl'augusti, sebben rozzi attrezzi.
Veggio pender da prora la gran Scure,
Qual fia, che in oggi tuttavia s'apprezzi,
Poichè con essa diè forme, e figure
Argo il gran Fabbro a quel Naviglio, e i pezzi
Delle roveri sacre io veggio pure,
Lavorate per ordine di Palla
D'Aceta a colpo, e ad opera di Pialla.
Pendere poscia dalla poppa io scorgo
La Colomba, che guida, e duce è stata
Agl'Argonauti in mezzo all'ampio gorgo:
Ed or, che al Firmamento è già traslata
La Nave, in sulle Antenne io ben m'accorgo,
Che brillando le stelle, ond'ella è ornata;
E in pro di Cintia Giove di lassuso
Forse staccolla di tal Guerra ad uso.
Così costui favella, e al ver s'appone,
Poichè il Navile in fatti è quel, ch'ei cita;
Ma che mai veggio? (egli seguì).. Endimione
Il Pastor vago, a cui Cintia invaghita
Là sul Latmio, di Caria in la regione,
L'un', e l'altra pupilla avea sopita
In dolce sonno, per poter baciarlo,
Nè più poscia era ita a ridestarlo...
Com'ora è desto? e come or su quel Legno
Nel mezzo a più Guerrieri assiso il veggio?
Così ei segue, e anche in ciò colpisce il segno,
Perchè Cintia destollo, e a lui il maneggio
Come a lei caro, ed appo lei il più degno
Diede di quella Guerra, e però seggio
Tenne d'onor fra gl'altri, e con sovrana
Autorità montò la Capitana.

Ma oh Dei, chi crederia qual seco ei conte
Stuol di Compagni illustre, ed ammirando!
Ecco su quella Nave e Rodomonte,
E Ruggero, e Gradasso, e'l forte Orlando,
E Rinaldo, ed Argante avvien, che monte
Il Legno ancor sotto al di lui comando,
Ed il prode v'è pur gran Calloandro
Famoso al pari, e più d'un Alessandro.
Quì Artamen con Arsace insieme unissi,
E tutti i rinomati in prosa, o in carmi;
Quì di Grecia, e di Gaula gl' Amadissi,
E fin per vita mia coll'occhio parmi
Ch'io qui in Giblas' di Santillan m'affissi,
Che passò forse dalla Corte all'armi;
Che più? Sin D. Chisciot' quì pur s'aduna,
Qual grande favorito della Luna.
Perocchè è da saper, che tutti quanti
Nell'Idea de' Poeti, e nei pensieri
Son mai vivuti Cavalieri erranti,
Paladini, ed Eroi di Ramanzieri,
Deposti, ch'hanno i lor terreni amanti
Salgon poi questi grandi Avventurieri
A goder nella Luna il loro Eliso,
Qual loro competente Paradiso.
E della Nave poi d'Argo ad immago
Più altre Navi state eran costrutte,
E dietro ad esse in ordin sparso, e vago
Cent'altre poscia delle specie tutte;
Che di sue proprie cose appien non pago
Il Lunicola avea lassù introdutte,
Perocchè del grifano Augel sull'ala
Guaggiù a spiar, come si disse, ei cala.

Filluc-

Fillucche però v'erano, e fregate,
Pinchi, e Liuti v'erano parecchi,
Ed altre Navi nel noſtr'Orbe uſate;
V'eran Caicchi, Saiche, e Sciabecchi,
E d'altre ſtranamente figurate
Barche ben folti v'erano apparecchi,
Canoe, ſchiffi, cent'altre Navicelle,
Bergantini, Caracche, e Caravelle;
E navigavan quì quante guerriere
Colaſſuſo vi ſon Nazioni, e Genti,
Tutte di tonda faccia, e bianche ciere,
E con in fronte un par d'occhi lucenti
Oltre gl'umani noſtri uſi, e maniere,
Altre veſtite in tele, altri in argenti
E giuſta il vario militar lor grado
Era in ognun l'argento o molto, o rado.
Sopra Farſetti bianchi, o in argentati
Per eſſer preſti, ed al nuotar vicini,
Eran quel giorno alla leggera armati;
Aveano in capo argentei Morioncini,
Argentea piaſtra, e maglia indoſſo, e ai lati,
E in piedi argentei, o bianchi Borzacchini;
E Argento coſa era tra lor conſueta,
Ch'altro metal non figſia il lor Pianeta.
Aveano argentee Scimitarre al fianco
Ben di taglio affilate, e curve in arco:
E ſoprattutto ognuno avea pur anco
D'un picciolo ſcudetto il braccio carco
D'un luſtro folgorante azzurro, e bianco,
Tondo sì, ma di giro anguſto e parco,
A gl'occhi oſtili eſtremamente infeſto;
E l'opificio di tal Scudo è queſto.

Nei colmi Plenilunij, in largo loco,
Del Lunar Diſco ſotto ai rai più folti,
Pongono a riſchiararſi a poco, a poco
Vetri, e Criſtalli concavi ben molti;
E ſe il vetro a quei rai non vibra foco;
Qual fa ai Solari in proprio centro accolti,
Indura, e un lume imbeve sì gagliardo,
Che abbarbaglia, ed affaſcina ogni ſguardo.

E come il Sol la nube non accende
Allor, che ſtampa in eſſa i ſuoi paregli,
Ma aſsai lampante, e lucida la rende;
Così la Lunar palla in queſti ſpegli
Non fiamma, ma un fulgor, che gl' occhi offende,
Col fitto raggio ſuo fia, che riſvegli,
E temprati, che ſono, e in Cuojo inchiuſi,
Sen fan poi ſcudo di lor guerre agl' uſi.

E chi poi può ridir quanta ſi adune
Di quel cumul di Legni in ogni parte
Copia, e Maſsa di Lune, e Semilune,
E come poppa, e prua ne ſian coſparte,
Remi, antenne, cordaggi, ed ogni ſune,
Corſia, ſponde, timone, e vele, e ſarte?
Lo ſtivamento è tal, che i noſtri in pria
Avviſaronſi d'eſsere in Turchia.

Ma pervenute già ſi ſono a fronte
Ambe le flotte, e di ſaetta a tiro;
Nè manca il core a' noſtri e mani han pronte,
Nè v'ha chi a fuga penſi, ed a ritiro:
L' animoſo Coaſpe avvien, che monte
Suoi Legni toſto, e gli rivegga in giro,
E gl' uffici diſpenſi, e tutti eſorti
A diportarſi, ed a pugnar da forti.

E

E tu da tutti in lui cosa applaudita,
Ch'animo di tal guerra ebbe indovino,
E d' armati ogni barca avea fornita
Contr'ogni avvenimento del destino,
Ed armi a foco ancor tolte in aita,
Ch'erano allor d'un uso peregrino,
Tra noi nascente appena, e appena noto,
E affatto poi nel Lunar Mondo ignoto.
Le sue Genti in tre Corpi egli divise,
Ed un ne diè a Nealce, e al destro Corno
De' Nemici l'oppose, altro commise
A Colao (cui giovato avria quel giorno
L'esser gran Nuotator) e questo mise
Alla sinistra Ala nimica intorno:
La schiera egli per se tenne mezzana
Al dritto incontro della Capitana.
Ed amendue le armate si venieno
Di già all'incontro ad arrancata voga,
E già Endimione di ferocia pieno
D'alto contro a' nimici e brava, e sfoga:
E, o folli, grida, come il piè terreno
Di qui avanzare il vostro ardir s'arroga,
Come osate violar questi inaccessi,
E fin ora intentati alti recessi?
Nè giovò, che Coalpe replicasse
Che non intento di recargli offese,
Ma voglia sol fu, che lassù gli trasse
Di ravvisar lor Mondo, e lor Paese,
Perchè lega, e amistà tra lor passasse;
Che non però Endimione fu cortese,
Anzi franta una freccia i pezzi afferra,
Loro in faccia gli scaglia, e intima Guerra.

E in loro argentee trombe ecco i Celesti
Dier tosto allora, e s'affrettò l'abbordo:
Ma allor Canidia, che i suoi Legni lesti
Cura avea di tenere, e in buon accordo,
O ch'era ancor sotto alle finte vesti,
Di che dianzi aver detto io mi ricordo,
Al favor d'un spirante Ostro soave
Diè tantosto la mossa a ogni sua nave:
E pigliato il maggior largo dell'onda,
Dove in spazio più ampio ella si stende,
Con sua flotta a gran giro ella circonda
L'inimico d'intorno, e in mezzo il prende,
E con più sue, di quel vento a seconda,
Ciascuna urtar barca nimica intende,
Poich'ella gode il pro del sopravvento,
Ed Arbitra è già fatta del cimento.
Però a gran foga fatto dar ne' remi,
Spinge all'assalto essa la prima allora;
Ma pria, che a urtar rostri con rostri estremi
Venganfi, ed accozzar prora con prora,
Fia, che in questa, ed in quella Oste si scemi
Più d'un guerriero, e saettato mora,
Perocchè Morte degl'acuti strali
Vola, e rivola qua, e là sull'ali.
E s'addensan di quei selve sì spesse,
E tai grandinan nembi di saette,
Che alcun le trae sin dalle piaghe istesse,
E all'inimico in faccia le riflette;
E di stragi ferace è sì la messe,
Che panchi, e tavolati a sangue mette,
E il colpo anche di stral, che inutil pere,
A inferir va nell'onde, e i gorghi fere.

Nuoce-

Nuoceva a' noſtri il raggio abbagliatore,
Che da' ſcudi nimici ſi produce.
E già più d' un della battaglia fuore
Abbacinato uſcì dall'aſpra luce,
Ma più aſsai degli ſpecchi il fier fulgore
Puotero ſofferire, ancorchè truce,
E molti ancor, ſebben d'intaglio duro
Di Sciabla a colpo fracaſsati furo.

Ma il fier Coaſpe col ſuo forte, e largo
Scudo, protetti ed occhi inſieme, e fianchi;
Poſto l'un piè del Vaſcel ſuo ſul margo,
E ſteſi all'oſtil prora uncini, e granchi,
D'un legger ſalto è ſu la Nave d'Argo,
Le di cui ſponde fia, che ſtrette abbranchi,
E di ſuo ſcudo ognor ſotto al coverchio
Ruota la Sciabla fra nimici a cerchio.

Ma duro incontro fia, che qui l'accolga,
Dov'era il fior de' forti, e de' gagliardi,
E dove ovunque gl'occhi egli rivolga,
Solo Eroi di gran nome ha innanzi ai guardi;
E ſe Fusberta, e Durlindana il colga,
Aimè ben fia, che il ſuo valor ritardi,
E guai a lui ſe intorno gli ſi ſerra
Quel fiero ſtuol di Fulmini di guerra.

Grazie agli Dei però, che in quel procinto
Gli deſtano un penſier, che lo conſola,
E gli fanno avvertir, ch'egli ha già vinto,
Se l'affar tratta a colpo di Piſtola,
E ben egli la tiene appeſa al cinto,
E ancor laddio mercè non n'ha una ſola,
La brandiſce ei però toſto, e l'inarca,
E contro ai grandi Semidei la ſcarca.

Come

Come quando Marfisa insiem col fiero,
Gran Sansonetto, e col selvaggio Guido;
E con essi i due Figli d' Oliviero
Uscir voleano dall' infame lido
Tutto al femmineo sottoposto Impero,
E dove sole Donne avean lor nido,
E dov'ogn'uom, che quelle spiaggie afferra,
Muor, se non empie il rito della Terra.

Dal valor del lor braccio, e di lor spade
Essi però traendo alta baldanza
Soli strugger volean quelle Contrade,
E di Donne vuotar quell' empia stanza;
Minaccioſi però scorrean le strade
Portar credendo con lor tracotanza
In ogni cor della paura il gelo,
E spaventar con lor bravate il Cielo.

Ma quando poscia Astolfo saggiamente
Avvisando, che più che i loro vanti,
A sbaragliar quella femminea gente
Il suo famoso Corno (a cui davanti
Fuggiano uomini, e fere) era possente
Più ch'insieme non eran tutti quanti,
Poichè incantata opra e di stigio Fabbro;
E però tosto egli sel pose al labbro.

Siccome dissi, allora a quei bravacci
Immemori del loro orgoglio andato,
Fia, che all'orribil tuono il cor s'agghiacci,
Sicchè ognuno fuggì da disperato,
Nè vi fu fren, ch'el ritenesse, o lacci,
Obbliando insin d'aver il ferro a lato,
E del corno al terribile bisbiglio
Dileguossi qual vile, e imbel Coniglio.

Di

Di pari il rintronare in ogni parte,
Che fe lo ſcoppio, e'l fiſchio della palla,
Cacciò nell'oſſa a ogni guerreſco Marte
Eſtremo orror; e benchè il colpo falla,
E va a vuoto a ferir dentro alle Sarte,
Però a loro nel petto il cor traballa,
E chi non fia da ſimil arme domo,
Grida ognuno, è coſtui Demone, od'Uomo?
Altro quì, che Fusberta a noi fa d'uopo,
Altro che Durindana, o Baliſarda;
Va queſt' arme a ferire il proprio ſcopo
Di noſtre ſpade troppo più gagliarda;
Altra veduta mai ne abbiamo, dopo
Che veſtiam l'armi, che più tuoni, od arda,
Contro un Ordigno sì tonante, e ſtrano
Il guerriero valor s'adopra in vano;
E in così dir chi qua, chi là cacciati
Da tema, da ſtupor, da ſtordimento,
Sgombrano di quel Legno i tavolati,
E affrettanſi a' vicin per ſalvamento;
E Brigliadoro, e Rabican quì grati
Quanto fian lor! quanto fia ognun contento
Baiardo, o Frontin quì avere il dorſo,
Che via il rapiſſe a furioſo corſo.
E allora fu, che fatti audaci intanto
Dall'eſempio del Prence, e dal periglio,
Penetrarono i noſtri in ogni canto.
A ſcale, a graffi, a uncin dando di piglio,
Qual piena d'onde ſa per argin franto,
Su quel, dov'ei pugnava, oſtil Naviglio,
E chi per uno, e chi per altro calle
Entrando, a lui ſchieraronſi alle ſpalle.

E Nealte altresì qui se ritorno,
Giacchè gli fu il Destin così secondo,
Con quel, che urtato avea nimico corno,
Che, o perchè i Legni fur di lieve pondo,
O da vili i Lunicoli pugnorno,
Però parte dei Legni ei cacciò a fondo,
Parte ne prese laceri, e mal fermi,
E in ceppi pose le lor ciurme inermi.
E saputo, che stava in fier litigio
Coaspe qui, si è seco riunito,
E sul Legno, ove sta fitto il vestigio,
A lui s'aggiunse, e gl'ingrossò il partito;
Ma Endimion d'altra parte, a cui il servigio
Premea della sua Dea, fè testa ardito,
E ai suoi, che non più il tuon dell'arma udieno
Assai riconfortossi il cor nel seno.
Quì pertanto s'entrò tosto in conflitto,
D'ambe le parti risoluto in guisa,
Che chi cade qua, e là sul suol traffitto,
Chi l'onda a ber del proprio sangue intrisa
Salto dal Legno ai flutti fa, e tragitto;
Vestон vermiglia allor strana divisa
Que' bianchi gorghi, e Morte, a cui già piacque
Volar sui dardi, or nuota entro quell' Acque:
Ma il fier Coaspe, che in cuor suo già freme
Per sì salda, che incontra, aspra contesa,
Anelando di far le prove estreme,
E a due mani però sua Sciabla presa,
Trae d'un gran colpo a Endimione, e insieme
L'incalza, ed a lui toglie ogni difesa,
E a lui stordito, nè tuttor riscosso
Più ancor va sotto, e gl'è furioso adosso.

E

E lui di peso allor leva, ed assume,
E perciò far sue maggior forze aduna,
E va, gli dice, va in cotesto fiume
A rinfrescar l'ardor, ch'hai per la Luna,
E a fender tosto quell' ondose schiume
Il gitta, e a lui non val difesa alcuna;
Trema il Popol Lunar, ch'il caso mira,
E allor Coaspe alla Vittoria aspira.
Ma, aimè, a fermar di sua Vittoria il corso
Caso fier soppraggiunse, e repentino!
In pria però degg'io qui far discorso
D'altro famoso Avventurier marino,
Vo dir Colao, che ben arei rimorso
Il dì sua Squadra, e suo tacer destino,
Tanto più, che avventura dal suo canto
Bizzarra avvenne, e memorabil tanto.
Allorchè dallo sparo in fuga messi
Fur di quell'arma i Paladin famosi,
A salvezza non fur tutti intromessi
Dentro ai Legni vicini, e in quelli ascosi,
Perocchè fallì il piede a più d'un d'essi,
E piombò di quell'acque entro i marosi,
E tre furono quei, ch'andaron sotto,
Orlando, Rodomonte, e D. Chisciotto.
Il buon Colao però, che rideștare
Da quel Caso, cui vide dal suo Legno,
Si sentì in petto il natìo genio al mare,
Guizzò in acqua tantosto, e fe disegno
D'irsene que'nimici a sopraffare,
E per far lor provar se dentro al regno
Della Luna eran l'acque dolci, o salse,
Con pensier di sommergerli, gl'asalse.

Flut-

Fluttavan essi tra que' gorghi, e a nuoto
S'aitavan, non n'essendo affatto ignari,
E parea lor, cred'io, che non rimoto
Fosse un successo tale, e quasi pari
A quel dì quando Rodomonte il noto
Ponte alzò senza sponde, nè ripari,
Lungo bensì, ma largo così poco,
Che appena dava a due Cavalli loco.
E ad ogni Cavalier, che colà passe,
Ed allo stretto ponticello arriva,
Voleva, che il passar caro costasse,
Se gir volea dall'una all'altra riva;
Perocchè convenia, che s'azzuffasse
Seco, e il Destriere se del segno usciva,
Cadea in fiume alto così, e profondo,
Ch'altro periglio ugual non avea il Mondo:
Qui però immerso dentro a questi flutti,
Pensava, io dissi, Rodomonte a quando,
Dopo tant'altri, che periron tutti,
Ricapitò a quel Ponte il pazzo Orlando,
E dopo fiera lotta, ambi ridutti
Giù da quel Ponticel precipitando,
Fur dentro al fiume a rovinar roversci,
E a nuoto poi n'usciron come pesci.
Però usan quì di lor perizia antica,
Sicchè alcun Legno ormai da lor s'afferra;
Sebben Orlando in ver più s'affatica,
Perchè armato egl'è quì tutto da guerra,
E ignudo egl'era allor senza lorica,
Ed or, che in capo egli il cervel si serra,
Men legger fia, ch'esso s'abbassi, e estolla,
Che quando avea il cervel dentro all'ampolla

Ma

Ma il miſer D. Chiſciot', che in ſimil treſca
Non leggeſi, che mai foſſe a ſuoi giorni,
Non ſa d'impaccio tal come rieſca,
Nè ſa ſe non penſar, che il caſo torni,
Quando dentro alla Gabbia, o ſia Berteſca
Ei ſcontrò que' Lioni, o Lioncorni,
E però a Sancio ſuo con impazienza
Chieſe l'elmo, di ch'egli era allor ſenza.

Ma Sancio, che in andando per la via
Certa ricotta liquida avea ſcorta,
Che ſi vendea, e di voglia ne moria;
Non avend'egli qui ſcodella, o ſporta;
Farla verſar gli venne fantaſia
Nell' Elmo del Padron per la più corta;
Or però, ch'ei lo vuole, e lo rimbrotta,
Gli diè l'Elmo con dentro la ricotta.

E D. Chiſciot', che tutto era in penſiero
Di que' fieri Lion, nè ad altro bada,
Allacciatoſi al Capo quel Cimiero,
E ſentendo grondarſi la ruggiada
Per fronte, e gote; in pria per ſdegno fiero
Contro di Sancio era per trar la ſpada,
Se non che penſò alfin quel buon Signore,
Che non foſſe ricotta, ma ſudore.

Qui però in mezzo a queſte Acque di latte
Ei penſa, che ſia ſimil l'avventura,
Ond'è, che in pari intrico ei ſi dibatte;
Colao però, che vede la paura,
E l'altre prede ſcorge ormai ſottratte,
E ognuna in ſuo rifugio ormai ſicura,
Al ſolo D. Chiſciot' fia, che s'avventi,
Siccome a vero Pan per i ſuoi denti:

E avendol però preso per le braccia,
Sotto all'onde col corpo ei lo spingea,
E ne correa di nuovo a nuoto in traccia
Qualora egli risorger lo vedea,
E allor sott'acqua ancora egli il ricaccia,
E infin lo tratta appunto sull'idea,
E gustar gli fa appunto quel Siropo,
Che fa gustar talora il Gatto al Topo.

E affogato l'avria per il men male
S'era qual fu, mortal di carne, ed ossa;
Ma sparì alfin Colao, poichè non vale
Seco, or ch'egl'è immortale, umana possa;
Tanto più, che da lungi cosa tale
Egl'osservò, che la mortal percossa,
Che a quel vuol dare in Acqua, in poco varia
Guisa sembra, che arrivi a lui per Aria.

Giacchè, com'io dicea, poichè il valente
Coaspe, spinto Endimion nel bagno,
Guadagnava a' nimici l'Ascendente,
Egli (oh stupor!) egli, e ogni suo Compagn
Gl'occhi infoscar da buio, ecco repente,
E gl'orecchi intronar da fragor magno
Sentonsi, e insieme e petti, e schiene, e chiome
Piagar, graffiar non san da che, nè come..

Levano gl'occhi, e in alto veggon steso
Nuvol di Mostri, cui non san, se sia
Stuol di Demoni, o Furie, o s'altro inteso
Gener si è mai d'orribile genia:
Ma vi guatino pur ch'unqua compreso,
Nè da alcun ravvisato affè non fia,
S'io, al ragguaglio, che n'ebbi, a chi n'è ignaro,
Come meglio saprò, quì nol dichiaro.

Plinio

Plinio mio, per fè dicesti vero
In dir, che varia, mostruosa razza
D'uomin si dà di strano aspetto, e fiero;
Tu narri, il so, che v'è chi di Cagnazza
Ha un vero volto, ed un latrato vero,
Manda da bocca, che col morso ammazza
E d' Arimaspi ancor fia, che tu conte,
Nati con un sol occhio in mezzo al fronte.
Gl'Antropofagi pur so, che menzioni,
Ch'hanno i piè con la Pianta appien riversa,
E rivoltata dietro de' Galloni.
E su i Sciopodi poi da te si versa,
Che la pianta dei piè sotto a' Talloni
Vasta han cotanto, e in largo sì dispersa,
Che alzando, stesi al Sol senza Cappello,
La stessa pianta, serve lor d'Ombrello.
Io so poi, che degl'Astomi tu dici,
Che non han bocca, e vivon sol d'odori;
E narri, ch' altri in cambio di narici
Han sotto gl'occhi sol due buchi, o fori;
Ch'altri affatto poi son senza cervici,
E solo hanno nel petto un'occhio in fuori;
Ch'altri doppia in ogn'occhio han la pupilla,
Che fascino mortal schizza, e sfavilla.
So, che tu aggiungi infin, ch'altri han nei petti
L'una poppa viril, l'altra donnesca;
Altri vi son, che fin da giovanetti
Son canuti, e a lor fia, che più stesca
Notte, che giorno in vista esser perfetti;
Altra Gente v'è in fin sì gigantesca,
Che in statura a sei cubiti formonta,
Altra, che appena palmi due ne conta.

Ciò narri, io non l'ignoro, e nè tampoco
Ignoro affè, che in ciò tu il ver ragguagli;
Ma con tua pace in aſsegnare il loco
Solo a tai Moſtri, o Plinio mio, tu sbagli;
Non quaggiù, dove faccia hanno di gioco
Cotai fole, ma devi collocargli
Solo laſsù nel regno della Luna,
Dove in ſuo centro tutto ciò s'aduna.
E di tal Gente, che della più incolta
Parte del Lunar Mondo è Cittadina.
Da dieci ſpecie ſue traſcelta, e tolta
Per ogni ſpecie appunto una decina,
N'ha formata un'armigera raccolta,
La Sovrana laſsù Lunar Regina,
E un Corpo di riſerva a ogn'uſo adatto
Ed un volante Battaglion ne ha fatto.
E poichè dopo, che il laſcivo, e ſchiſo
Animale d'Aſtolfo il brutto eccesſo
Di voler annaſar troppo col griſo
La Lunare Cavalla ebbe commeſſo,
Laſsù era nato più d'un Ippogriſo,
Su cento di tai beſtie avendo meſſo
Cento Moſtri la Luna, a groppe carchè
Inviogli in rinforzo di ſue barche.
Nè già ſpedì tai Cavalieri inermi,
Ma d'armi acconcie a ciaſchedun provède,
E a chi in Piche, però forniſce ſchermi,
A chi Alabarde, o mazze, o ſtecchi diede;
Altri con Fionde ella ſe forti, e fermi,
Diè Daga ad altri, oppur Schidone, o ſpiede.
Ed altri di Baleſtre alfin rimane,
Altri di Lancio armato, o Partiggiano.

Ora

Ora Coaſpe, che un sì fier ſcompiglio
Fatto tra i ſuoi vidde per tutto intorno
Delle rie beſtie dal grifagno artiglio;
Arrabbiato del male, e dello ſcorno,
Ad armi in aſta già fea dar di piglio,
Contro que' Bruti, ſe mai fean ritorno;
Mà vedutili poi sbandarſi in alto,
E de' nimici ritornò all'aſſalto,
Ma ben ei riconobbe il proprio inganno
Quando gli ſi ſentì, di nuovo addoſſo
Precipitar con più crudel malanno,
Ed ei co' ſuoi reſtonne ripercoſſo:
Focili, ed Arcobugi, a ovviar tal danno
Fan d'uopo, allor gridò, da furor moſſo;
E viſto il rio Squadron girar dai lati,
Armi a ſuoco appreſtar fè a' ſuoi Soldati:
Ma, aimè, che la moſtruoſa, alata peſte
Con vol ruotava troppo obbliquo, o ſghembo
Ed armi a foco già inarcate, e preſte
Se vedea dell'Armata dall'un lembo,
Là andar fingendo, ove non eran leſte
Torcea poi toſto col mortal ſuo nembo;
E, come ove accennava, mai colpia,
Dove non accennava ognor feria.
Ma ſtaccata allafin più d'una barca,
Queſte tantoſto quinci, e quindi uſciro
Di Moſchetti, e Spingarde ognuna carca,
Di Falconetti, e Bombe a giuſto tiro;
E ognuna d'eſſe allor s'attonda, e inarca
All'Armata d'intorno in ampio giro,
E de' Moſtri la ria Squadra, nefanda
Toglie in mezzo qua, e là per ogni banda.

E poichè appunto allor le beſtie rie
Stavan per piombar d'alto in un balenò,
Livellate allor ben le Artiglierie,
Ed atteſo, che i Moſtri a tiro ſieno,
Scarica univerſal per varie vie
Ne fù fatta, che colſe tanto in pieno,
Che conquiſe, e ſconfiſſe i Moſtri fieri,
E fracaſsò Cavalli, e Cavalieri.

E chi può dir quai nella turpe frotta
Scherzi crudeli oprò quel fiero ſparo?
Un, che un ſol occhio in fronte avea, perbotta
Che forò il fronte in altro lato, un paro
Ha d'occhi adeſſo, altri, che dove inghiotta
Bocca non ha, per colpo in vero raro
D'un'infocata palla, che gli tocca,
Ed il mento gl'incide, ora ha la bocca.

S'altri poi di ſtatura traſcendente
Sorgeva, e grandeggiava a diſmiſura,
Una palla di Bomba onnipotente
Spaccandolo per mezzo alla cintura,
Il riduſſe tantoſto a conveniente,
E congrua, e ragionevole miſura;
Ma chi poi non ſtordiſce al caſo reo,
Che avvenne, o Cieli, ad un meſchin pigmeo?

Convien qui confeſſar, che l'avvenuto
Al giovinetto già figliuol di Creſo,
Che ſebben dal Natal creſciuto mutò,
Il Padre ſuo però viſto ſorpreſo
Da nimico pugnal, ei darli ajuto
Un sì violento in lui deſir s'è acceſo,
Che gl'ha difciolti gl'organi impediti,
Sicchè accenti pietoſi ha proferiti.

Con-

Convien sì confessar, che ben sovente
Esempio tal rinnovellarsi sembra,
E una passion gagliarda, un veemente
D'animo affetto, il vidi, e men rimembra,
In alcun repentin spesso accidente
Altera in noi sin le corporee membra
E in peggio, o in meglio cambia la figura
Di nostra stessa, organica struttura.
E in ciò di testimon ben può valere,
Il Pigmeo, che da me quì si menziona,
A cui una Palla, che colpì il sedere i
Tal doglia, e orror col colpo gli cagiona,
E Natura diè a lui spinte sì fiere,
Che gl'allungò più palmi la persona,
E morì almeno in un più alto stato
Di quello affè nel quale egl'era nato.
Ma non avesti già piacer sì bello,
O tu', da quel gran piè sì bestialaccio,
Poichè di picciol palle un gruppo fello
Fè tai buchi in quel grande Tavolaccio,
Che tutto lo forò come un Crivello;
Onde di pioggia, e sol dal grave impaccio
Non ti ripara più sua forma larga,
Nè in guerra il puoi più adoperar per targa.
Ma di tai Mostri il dir la varia strage
Troppo fatica fia longa, e molesta,
E come ognuna delle rie, e malvage
Bestie colpita in varie guise resta;
Basti, che tanto periglios ambage
Schivò Coaspe, e sì mortal tempesta,
Nè per sì tormentosa, orribil briga
V'è più cagione ormai, ch'egli s'affliga;

Ma contro ai guerrier noſtri, aimè, infelici
Un malefico genio affè congiura!
Portò il deſtin, che allora dai nemici
Fatto in prigione per cauſal cattura,
Del ſuo partito, e dei compagni amici
Forzato a dir lo ſtato, e poſitura,
Scoprì, ch'han già la munizion conſunta
Da Guerra tutta, e han ſolo armi da punta.
E allora Endimion, cui forte zelo
Punge alfin di ſervir la ſua Sovrana,
Sorto a nuoto dall'acque, e ſcoſſo il gelo
Della paura di quell' arma ſtrana,
Tolto a ſuoi del timor panico il velo,
E raccolta ogni barca più lontana,
Diè nei Legni nemici un'altra fiata,
Con tutto il groſſo, e il pien della ſua Armata.
E Coaſpe di par, che ognor più freme
D'aver a ſofferir tanto contraſto,
Egli pur l'Oſte riunita aſſieme,
E quanto d'armi, e armati gl'è rimaſto,
I ſuoi conforta a uſar lor forze eſtreme,
Per dar intero agl'inimici il guaſto,
E allor Legno con Legno aſſiem s'inviſchia,
E alfin diviene univerſal la miſchia.
E allora fu, che quanto d'aſtio fiero
Può ingenerar difformità d'aſpetto
Tra un popol tutto bianco, e un tutto nero,
Quanto può d'averſion deſtare in petto
Tra Genti tanto oppoſte d'Emiſfero
Intima, innata antipatia d'affetto,
Quanto può ſuſcitar di crudo impegno
Di valor gara, e geloſia di Regno,

Quan-

Quanto può un gran disio d'aver ingresso
In un Mondo sì strano, e sconosciuto,
Quanto di divietarne altrui l'accesso
Può un forte, ed immutabile statuto;
Tuttociò indusse ognun saldo, e indefesso
Con animo a pugnar ben risoluto,
E se pur fosse a cedere forzato,
Non al nimico cedere, ma al Fato.
Si pugnò dunque con costante ardore,
Oprò unito alla mano il senno, e l'arte;
Di novi armati altri fornia le prore;
Spignea altri i Legni a questa, o a quella parte,
Chi nuove vele dispiegava fuore,
Chi raccoglica, e stringeva e vele, e Sarte,
Fea le parti ciascuno a mano a mano
Di Guerrier, di Nocchier, di Capitano.
Ma Bellona alternò sung'or sua vece,
Col ferro seminò scambievol danno,
E di strage con strage si rifece;
Lena ugual questi, e quei mostrano, ed hanno,
Cade a vicenda chi cader già fece,
Di pari il vinto, e'l vincitor sen vanno,
Nessuna parte in sì crudel pendenza
Della sua parte di periglio è senza.
Così le Sorti sospendean l'assenso,
Così con dubbio marte iva conflitto;
Ma Coaspe, che tado il ruol già denso
De' suoi rimira, e ajuto è a lui interditto;
Volto a' suoi, moriam disse, in franco senso;
E moriam colla gloria, e col profitto
D'aver cose al miracolo vicine
Tentate almeno, se non tratte a fine,

E così detto a capo basso urtando
Negl'inimici egli co' suoi ben pochi
Seco disposti a usar da forti il brando,
Fia, ch' Endimion per tutto egli provochi
Lui ad alta voce qua, e là chiamando;
Ma a stento il rinveniva ei per que' lochi,
Se Endimion valoroso di sua vita
La sfida avesse di pugnar sfuggita.
Però Coaspe il pien coll' urto rotto,
E de' nemici entrato nel più spesso,
Più da furor, che uman valor condotto,
Ed aitato da Endimione istesso,
Che glien' aprì la via, giuntogli sotto,
E lui sorpreso, ed alla fine oppresso,
De' suoi nel mezzo al circostante stuolo,
Con due, o tre colpi il rovesciò sul suolo:
E quantunque in più lati ei pur ferito
Perduto sangue e forze in mezzo a' morti
Cade già senza sensi, e tramortito,
E furo i suoi dal suo cader sconforti;
Fu sol dappoi, che dell' ostil partito
Tutti periron nel lor sangue assorti,
E alla Sovrana appena uno è rimaso,
Che del Duce, e de' suoi recasse il Caso.

LUNA ABITATA.

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO.

Sen vien la Luna al loco del conflitto
Per dar tomba a Endimion suo antico Amante,
Ma mentre il piange a cor cruccioso, e afflitto
Scorge Coaspe, che l'uccise avante;
Gli s'avventa a punirlo del delitto,
Ma il guarda, ed ahi le piace anche spirante,
E volendolo pur campar da Morte,
Trasferir con Nealce il fa in sua Corte.

COaspe adunque nel suo sangue intriso
Giacea de' morti entro lo stuol più spesso;
E ciò in che molto gl' ha fortuna arriso,
Fu, che il fido Nealce, il qual dappresso
Unqua le si togliea, pugnato, e ucciso
Ch'egl'ebbe ancor per poco dopo d'esso,
Egli pur per ferite ormai sposato
Le si lasciò alla fin cadere a lato:
Sendo però non gravi le ferite,
E esausto sol di sangue per difetto;
Fia, che la notte a respirar l'aite;
E Coaspe ha grand'obbligo al suo affetto;
Che tosto, che le forze egli smarrite
Si sentì alquanto ravvivare in petto
Dimentico egli quasi di se stesso
Pose ogni cura in abbadare ad esso.

Cercò

Cercollo, e in onta al bujo della notte
Lo rinvenne non guari a se discosto,
E sue membra alla meglio ivi condotte;
In lui d'intorno a ricercar s'è posto,
S'eran le forze all'ultimo ridotte;
E perchè il gel notturno il sangue tosto
Avea stagnato, e freddo era qual ghiaccio,
Il reputò tutto di morte in braccio:
Ma postagli di poi la man sul core,
Che non aveva ancor lo spirto reso
Dalle reliquie intese del calore;
La speme il confortò, ma poco steso
Esser potè in suo ajuto il suo favore,
Nè mai tornollo in se per sforzo speso;
E chiuso della notte era già il viaggio,
Ch'ei verun guadagnato avea vantaggio.
Forzossi di rizzarsi egli più fiate
Per ire intorno a ricercare aita,
Ma furon sempre mai prove gittate;
Da fiacchezza la voglia era impedita,
E dava in ricadute replicate
Qual'or mezza drizzata avea la vita;
Del lamento, che fa, del duol, che sente
Non dico poi, nè indugio inutilmente.
Ma sorti alfin del giorno i primi rai,
Fiatò Corispe, ed aprì gl'occhi in guisa
Che Nealce il comprese, e lieto ormai
Del di lui cangiamento appien s'avvisa,
E gli s'appresta, e amplessi, e baci assai
Sì fervorosi sul suo volto ei fisa,
E gli ragiona egli con tanto ardore,
Che delle cose gli fe aver sentore.

E a ſentire, e a veder ſia, che tornaſſe,
Sebben non ha di maneggiarſi lena;
E quantunque Nealce ei rimiraſſe
Conoſcenza però non n'avea piena,
E ſe al penſiero appien non ſi ſottraſſe
L'immagin ſua, ſen rimembrava appena,
E ſolo una rimota egli n'avea,
E di già mezzo cancellata idea.
Però ſebben Nealce riavuto
Di già il vedea, non già facea ragione,
Che a lungo ei fuſſe tuttavia vivuto,
S'avvien, ch'ogni ſoccorſo l'abbandone;
Ed in tal tema da ogni banda ajuto
Egli a gran voce ad implorar ſi pone,
Ma ciò, che con la voce ei non ottenne,
Un accidente oprò, che ſopravenne...
Avea Coaſpe ormai gl' occhi patenti,
Sebben d'eſſi avea ſol libero il moto,
Quando lungi Nealce udì di Genti
Romor, che ſeaſi ſempre men rimoto,
E ravviſò, fiſſando i guardi intenti
Un Navicel, che pria le parve ignoto,
Che a remi urtato con impulſi forti,
Fra i Legni ſi ſpingea pieni di morti.
Fare a que' Legni dal Battel traghetto
Vide un'uom, che ſervia come di guida
Alle perſone, ch'eran nel Barchetto;
Ed erano due Donne, e orrende grida
L'una d'eſſe mettea per quel Diſtretto,
L'altra era come una ſua Fante fida,
E tre Schiavi pur v'erano, che il Legno
A remi ſpinto avean fino a quel ſegno.

Aſce-

Aſceſe, ch'ebbe l'uom le noſtre Navi,
Diè braccio alla più nobil di ſembiante:
E per le barche di cadaver gravi
Giunſero in luogo ai prenci non diſtante,
E ſiccome per mezzo a rotte travi,
E a tronche antenne ognor traeano avante,
Nealce a piacer ſuo diſtinti, e netti
Ebbe agio allor di ravviſar gl'oggetti.
Agl' atti, al treno, al portamento, al bello,
E tutto vagamente inargentato,
Inarcato, e ricurvo Navicello,
Al bel di remi azzurri in doppio lato
Ordin diſpoſto con ugual livello,
Ciaſcun con linee candide vergato,
A mille Banderuole azzurro tinte;
Con candide Lunette entro dipinte:
Al tondo poſcia, ed acerchiato volto
Di lei, cui ſembran gl'altri eſſer vaſſalli,
Al vivo lume entro degl'occhi accolto,
Brillanti a par di fulgidi Criſtalli;
Dei labbri al taglio picciolo, e ſepolto,
Qual ſembra per appunto, che s'avvalli
Delle rigonfie gote in mezzo al monte,
Al profilato naſo al largo fronte.
V tutta infin la faccia, e la ſembianza,
Qual tutto in ſe par, ch'abbia Febo eſpreſo,
Con cui ſpira perfetta fratellanza;
Poich'ha le ſteſſe guancie, e l'occhio ſteſso,
Nè tra eſſi corre altra diſſimiglianza,
Che la ſpira fra lor poſta dal ſeſso;
A tutto il bello infin, con metro eſatto
Reſto della perſona aſſai ben fatto.

Ma

Ma ſoprattutto al boſchereccio arneſe,
La Cacciatrice in cui Diana dipinta
Veggiam ſovente, e cui quel dì ella preſe
Per porſi in aria libera, e ſuccinta,
Ed in privata forma, e men paleſe,
Alla chioma diſperſa, e non avvinta,
All'arco, ai ſtrali all'omero pendenti,
All'ignude ſue braccia, e rilucenti;
E al cretenſe alla fine ammanto, e velo,
Di cui reſta al ginocchio il finimento,
Cinto a più giri, e nel cui mobil Telo
Teſſuto con argenteo adornamento
Agitato ſi move il Patrio Delo,
E fluttua errante in ſen d'onde d'argento;
Nealce a ciò ſenza dubbiezza alcuna,
L'alta Donna conoſce eſſer la Luna.
Ma, aimè, che quando ella minaccia pioggie
Non sì ſparuta in vero impallidiſce,
Quanto allora in afflitte, amare foggie
Per alto turbamento ella languiſce;
Qual furioſa in crin ſparſo avvien s'appoggie
Laſsa al ſuo Conduttor; gli ſcaturiſce
A rivi il pianto, il ſen manda ſoſpiri,
Spira furor dovunque ella s'aggiri.
¡Terribil Morte, ella dicea, che avante
Quì mi t'affacci in tante forme, e oggetti;
Perchè quì, dove fatte hai prove tante
Di tua fierezza, tu poi me riſpetti
Sola di tante vittime reſtante?
E perchè ſon gl'ajuti tuoi riſdetti
A un'infelice dopo averle tolto
Quanto a lei far odiar potea il tuo volto!

Dea

Dea implacabile, a cui mia dura sorte
Sagrificò ciò, che più al Mondo v'era
D'amabile per me; perchè consorte
Degl'altri non mi fai, mentre poi fiera
Vite sì belle tu condanni à morte?
Perchè in pietà più, che in rigor severa
Mille volte in un cuor sentir ti fai,
S'el puoi trar da un sol colpo da i suoi guai?
Ma deh qual fingo in me mortalitate,
Se d'immortali tempre è il viver mio,
E se sol perchè sieno immortalate
In me le pene, aimè immortal son io!
Le parole dei gemiti troncate,
Per poco quì non più parlar s'udio;
Ma dopo pochi poi corti momenti,
Ella i lai ripigliò ben più dolenti.
E dove sei, seguì, caro Endimione,
E il corpo amato a me perchè nascondi,
Con chi avesti amorose, e cara unione?
Benchè il tuo volto error mortal circondi
Credi, che a me fu di terror cagione?
E che d'ingrati modi, e men giocondi
Ei sia più per parermi in tale aspetto,
Che in quello, in cui mi fu già sì diletto?
Ah no, caro Endimion, sott'a codesti
Color lugubri, e sotto alle languenti
Forme di morte, e aspetti atri, e funesti,
T'amerò sempre; i miei sospiri ardenti
Torneranti il valor, che già perdesti,
Spirando ne' tuoi membri esangui, e spenti
Quest'anima, che accesa hai tu d'un foco,
Cui per smorzar la stessa morte è poco.

Quì

Quì diede alquanto alle querele calma,
Iudi rivolta all'uom, che gl'è di guida;
Lunario mio (suo nome è tal) la Salma
Dov'è d'Endimione, essa le grida?
In questo loco, ov'egli spirò l'alma
Io venni quì sotto tua scorta fida,
Eppure in tanta di Cadaver massa,
Quel d'Endimion non io quì scorgo ahì lassa!
Madama (ei disse in Gallico linguaggio,
Che Linguaggio di Corte, e ancor lassuso;
Appreso dai Lunar con più d'un viaggio
Fatto tra noi, de'quali imitan l'uso.)
Madama (adunque continuò quel saggio)
Sarà quì, ma fra gl'altri egl'è confuso,
Perocchè jeri quì, com'ebbi avviso,
Per mano di Coaspe ei cadde ucciso.
Di servitù per rendervi gl'ufficj.
Ei morì certo, e ancor per segnalarsi
Colla Morte del Capo dei nimici;
Di Coaspe lasciando al piè mancarsi
Endimion dopo i suoi sforzi infelici,
Coaspe sopra se venne a tirarsi,
E con quanta ebbe allor forza, e vigore;
Un suo Pugnal, ch'avea, cacciogli in core;
Coaspe mortalmente allor ferito,
Dal Corpo d'Endimion già moribondo
Levossi, ma poi cadde in altro sito,
Dopo dato alcun passo vagabondo
Egli pur di già esanime, e sfinito;
E tutto del suo sangue rubicondo,
Dentro al qual, che gl'usciva in copia molta;
L'estinta Salma fia rimasa involta.

Stranier;

Stranier, diſs'ella, diſumano, e rio;
A cui non ho mai fatta offeſa alcuna;
Come laſciaſti il terren tuo natio,
Per far pagare all'innocente Luna
Dei temerarj tuoi conſigli il fio?
Deh poichè la nimica mia fortuna
Altra ormai non fia, eſle a me permetta
Contro di te già morto aſpra vendetta...
Voglian gli Dij, che ſieno divorate
Dagl'Avoltoi tue carni, e errando vada
L'ombra tua in mezzo all'alme diſgraziate;
Nè appo gli Dij infernali alcuna ſtrada
Di quiete a te mai s'apra, o di pietate,
Fuorchè la ſola, che laſciar t'aggrada,
E che ſola oramai ſperar più lice
A queſta ſventurata, ed infelice:
E poichè in me di pianti un fonte apriſti;
E in pochi iſtanti a me il più dolce oggetto
Del più veemente amor, crudo, rapiſti,
Laggiù degl'empi nel feral ricetto
Spaſima ſenza fin... in così triſti
Senſi gemeva; allorchè quel diletto
Defonto Corpo ad eſſa incontro faſſi
Di là non lungi dieci, o venti paſſi.
Da diſperata ſulle fredde membra
Con un grido gittataſi ben grande,
A quella viſta già ſvenuta ſembra,
E interotte le lagrime, che ſpande;
Di ſe, nè dove ſia, più ſi rimembra;
E le genti venute in quelle bande
Con eſſa allor, a lei già tramortita
S'impiegan tutte in arrecarle aita.

Da

Da Coaſpe però nulla avvertiſſi
Di quanto ſi facea, quantunque aperti
Aveſſe gl' occhi, che tenea ognor fiſſi
Nell' afflitto Nealce; ma ſcoperti
Ben fur da queſto i moti, e il tutto udiſſi,
E di quel fatto appien fia, che s'accerti,
Ond'è, che toſto allora un ben mortale
Cordoglio, e un'afflizion fiera lo aſſale.
Perciocch'egli ſvanir vedea la ſpeme,
Che per quella ſventura avea concetta
D'aver ſoccorſo in quell'anguſtie eſtreme;
Giacchè in vederlo, cognizion perfetta
Toſto color n'avrian avuta, e inſieme
Commoſſi dalla rabbia alla vendetta,
Però l'avrebbero, anzi che aſſiſtito,
Ben piuttoſto d' uccidere finito.
Dall'altra parte correre a gran paſſi
A morte egli vedea per fievolezza,
E ch'egli ſteſſo per morir già ſtaſſi
S'avvede, e in anguſtia, ed incertezza
Riſolver non ſapendo, ecco egli faſſi,
Come è ogni Gente in caſi eſtremi avvezza,
A domandare al Ciel l'aita pia,
Che ſperare dagl'uomin non ardia,
Diè trattanto col gemiti argomento
La Luna, che non più ſvenuta langue;
Ella abbracciò quel freddo Corpo e cento
Baci alla faccia diè lorda di ſangue,
E ciò con un eccesso sì violento,
Che ben Nealce per quel corpo eſangue
Vide, che della Luna dentro al core
Era ſtato grandiſſimo l'Amore.

Caro Endimion, dicea, fosti altra fiata
La bella luce tu dei giorni miei,
Ma deh, che luce solo ora ecclissata,
E coperta di tenebre tu sei:
E questa dunque era la preparata
All'amor nostro contentezza, oh Dei?
E di svenati miei Vassalli cinto
Ti dovea dunque io posseder quì estinto?
Ombra cara, che al colpo ostil, spietato
Fra gemiti, ed ambascie abbandonasti,
E staccata ti sei dal corpo amato;
Ed ora forse errando vai pei vasti
Spazij di queste rive, il tuo bramato
Sepolcro sospirando, ahi mi lasciasti!
Dunque, ombra amata, e derelitta io sono
Da te dunque per sempre in abbandono?
Come attendi or da me pace tranquille,
Da me, cui lassi in pene più omicide
Di quella morte mille volte, e mille
Che dalla tua Lucina or ti divide?
Doglianze altre ella fea, quai fia, che istille
In lei l'aspro dolor, che la conquide,
E che in ogn'altra occasion men ria
Meglio allontare ben Nealce avria.
Ma il rischio, in cui col caro amico egl'era,
E il disperato stato di lor vite,
Occupato tenealo per maniera,
Che le voci non ha più a lungo udite;
E n'ebbe occasion poscia ancor più fiera,
Poichè quell'uom, qual fia, che a braccio aite
La Luna, itò a Coaspe più d'appresso,
Immantinente il ravvisò per desso;

E

E alle brune non sol, natie vernici
Del volto, ma dell'armi alla ricchezza,
Compreſe, ch'era il Capo de' nimici;
E a Madama, allor diſse, ahi, ſe fierezza
Di vendetta v'appaga, i Fati amici,
Ecco, che ſe n'avete in cor vaghezza,
Di far v'appreſtan, qui deſtra occaſione
Bel Sagrificio all'ombra d'Endimione.
Ecco là l'uccisor del voſtro amato,
Che tuttavia colà riſpira, e pare,
Che non l'abbiano i Dei vivo ſerbato,
Che per lui all' ire voſtre or quì laſciare:
Tigre, a cui Cacciator abbia furato
I parti, mai s'udì così infuriare,
Come furioſa fia, che s'alzi, e vole
La diſperata Luna a tai parole.
E dato di man toſto ad un pugnale,
Tolto fra l'armi, onde quel loco è pieno,
Correndo là, dove quel ſuo ufficiale
Gl'additava Coaſpe, in un baleno
Gli fu ſopra con occhi di mortale
Furor ricolmi, e di mortal veleno
Con piacer miſto di vendetta, e in voci
Così fatte proruppe alte, e feroci.
Ecco, Endimion, da me ſagrificarſi
Quì a te la vita, che tuttora ſpira
Del Carnefice tuo: con ciò a placarſi
Ben verrà l'ombra tua, ſe quì s'aggira;
E in ciò dire a lui venne ad appreſſarſi,
Che ſta ſupino, e foſcamente mira,
E lento volge l'occhio ad ogn'oggetto,
Nè di ciò, che ſi fa ſenſo ha perfetto.

E il petto per ferirgli, il braccio alzando
Già scendea il colpo .. allorchè ritto in schiena
Nealce al ferro la sua man levando,
E presa la di lei con maggior lena;
Ferma, Donna crudel, disse quel brando,
E un regal sangue tal versar t'affrena,
Nè prevenir gl'istanti empia, e infierita
Tuttor rimasti a una sì bella vita.
Sì sopraſatta in prima all'atto strano
Restò la Luna, e agl'improvvisi accenti,
Che le cadde il Pugnale dalla mano,
E attonita mirava ad occhi attenti
Quell' Uom, cui per opporsi al suo inumano
Sforzo, parea tornato infra i Viventi;
Ma poi risorti del furor gl'avanzi.
Tornò sulle fierezze più, che dianzi.
E ad'altro vicin ferro ella correndo,
Disse Nealce, non formar disegno
Di distormi da quel, che offrire intendo
Ad Endimione Sagrificio degno,
E godi, che il Carnefice suo orrendo
Un debil solo abbia di vita segno,
Quando ben mille vite io bramerei
Che gli avesse, per darle ai sdegni miei.
Ciò detto, ita a Coaspe da altro canto,
Dove Nealce nol poteva aitare,
Volendosi ella pur piacere alquanto
Della vendetta sua prima pigliare,
Benchè con occhi di rabbioso pianto
Pregni, a bell'agio il volle rimirare,
E stando in atto di ferir, per molto
Frattempo, i lumi gli fissò nel volto.

Sem-

Sembrava in quel languore, in cui lo scorse
Un non so che più bello oltre l'usato,
Languidi gl'occhi eran più dolci forse,
E il crin, di sangue ancor benchè imbrattato,
Scosso da un'aura, cha leggera forse,
Aumentò il pò di vezzo in lui restato;
Ed insomma, qualunque ei le paresse,
Fè che l'alzato braccio immobil stese.
Ed avendo Coaspe al tempo stesso
A lei rivolti i lumi suoi languenti.
E dolcemente sospirato appresso
Da quell' oggetto disamarti, e spenti
I sdegni suoi, calmossi il loro eccesso,
E divenner più miti, e meno ardenti:
Sicchè cadde alla fine a lei pian piano
Anche il secondo ferro dalla mano.
Ed il Compagno suo, che pensò farle
Cosa grata in aitarla a vendicarsi,
Non sol ve l' esortò, ma a ridonarle,
Si fece il ferro, e ancor volea adoprarsi
Alla vendetta stessa per giovarle:
Quando con occhi di pietà cosparsi
Essa mirollo, e ferma, disse allora,
Spiace a' Dei, che per me Coaspe mora;
L'uom, che ubbidire la volea, fermossi
Ed a sedere da Coaspe andando,
Ella non molto lungi; incominciossi
Da lei fiso a mirarlo, e a quando, a quando
I forti affetti nel suo sen commossi
Con furtivi sospir s'ivan sfogando,
E tornando a mirarlo ella più fiate
N'avea ogni volta una maggior pietate;

E chi la mira ſia, che intender vaglia;
Che in cor gli s'aggiravan coſe ſtrane,
E faceaſi in quell'alma una battaglia,
La Vittoria di cui dubbia rimane;
Da quell'oggetto talor gl'occhi ſcaglia
Lungi, ma poi vi torna, e vi permane:
E di più affetti da volubil giro
Scoſſa, agitata, e dando alcun ſoſpiro,
Crudel (diceva alto parlando aſſai,
Sicchè puote Nealce averla udita)
Dopo d'avere del mio Amante ormai
Trionfato tu dunque della vita,
Sin nel mio cor per portar l'armi or ſtai,
Quel cuor ſtracciato da sì gran ferita?
E qui il dir vergognando ella ripreſe,
Dolente, che Nealce udito aveſſe.
Ma mentre in ſe fremea così ſcompoſta,
Sicchè a più ſegni fe, ch'altri s'appoſe,
Ch'or l'agitava una paſſione oppoſta
A quella che già il ferro in man le poſe;
Nealce, che a morir ſebben s'accoſta,
La verità compreſa ha delle coſe,
Profittar ſtabilì d'un'avventura,
Che di miracol parve aver natura.
Però la Luna in umil modo ei mira,
E poichè, le dic'egli, la Pietate,
O bella Diva, in voi già vinta ha l'ira,
Intieramente generoſa ſiate;
Ma a cor vi ſia, che ſe Coaſpe ſpira
Pel pugnal voſtro, o ſe, qual ſta, il laſciate
Senz'aita, due azion ſono in ſe ſteſſe,
Ma d'effetto tra lor nulla ſconneſſe.

Con

Con la virtù vincetevi del tutto,
Dunque a favor d'un Principe, che offesa
Non v'ha, se non da sua sciagura indutto,
E da cui servitù ben vi fia resa,
Condegno in lui di gratitudin frutto,
Se il fren rompendo, che vi tien sospesa,
Avverrà, che a lui sia per vostra aita
Or prorogata dagl'Iddj la vita.
Non fea mestieri, ch'altri l'invaghisse
Di quello, ch'ella pur forte desia;
Però risolta ella a Nealce disse;
Voglio sì, che Coaspe aitato sia,
Bench'egli fu, che il caro mio trafisse,
E dai Dei, che non voller, ch'io gli dia
Morte, da que'medesimi son mossa
Or a dargli la vita, ove si possa.
E a Lunario rivolta ella, ciò detto,
Disse, Lunario mio, rischio non poco
Io in quest'azion; poichè in assai rispetto
Dovrei mia fama aver, cui forse nuoco
In giovando a colui, che fuor dal petto
Trasse il sangue a chi io amai con tanto fuoco,
Ma in tua fè spero, che vorrai nascosa
Tenermi, e aitarmi in così grave cosa.
E quell'uom, che a lei tutto è dedicato,
Ed il qual per veruno altro interesse,
Che pel suo fino allor non ha operato,
Ben fia, che tosto allor condiscendesse
A tutto quanto era da lei bramato,
E fia ben, che silenzio ei promettesse,
E tutta quella, ch'essa gli richiede,
E più incorrotta, e più inviolabil fede.

Ed oh Nealce ben compreſe allora,
Che quella Donna, in verità è la Luna,
E che quello, dov'egli allor dimora
E il Regno ſuo ſenza dubbiezza alcuna,
E ciò, che oprava allor quella Signora
Ben era di un tal ver prova opportuna,
Che in amor sì incoſtante e chi potea
Eſſer, ſe non quell' incoſtante Dea!
Il ſuo duol per la morte d'Endimione,
L'azion ſue, i detti ſuoi, gl'altri ſuoi lai
Moſtraron con la lor diſperazione
Il ſuo amor pel maggior, che foſſe mai;
E or, che parte di là sì in oblio pone
Endimion, che nol degna dei ſuoi rai,
Bada a' vivi, e ſol dice all'uom, che incombi
Di là a levar ſuo Corpo, e dargli tomba.
E dopo ciò a ſuoi cenni, e con l'eſatta
E preſta diligenza di ſue Genti,
Una tantoſto allora appreſtar fatta
Come ſpecie di Bara, immantinenti
Coaſpe con Nealce vi s'adatta
Inſieme ſopra d'eſſa ambi giacenti,
Ed in eſſa poi furono bel bello
Depoſti, ed adagiati entro il Battello.
E in meno di mezz'ora di cammino,
Dato tantoſto allor de' remi all'acque
Approdarono al Porto più vicino,
E allora qui, come a Madama piacque,
Sopra un Carrel tratto da dolce Ubino
La Bara fu di cui fin allor piacque
L'un, e l'altro ſerito, tragittata
Sul Carrel fu a bell'agio, e coricata;

E ſul Carretto ſuo dalle due ruote,
E dal doppio deſtriere un bianco, e un nero
Salita Cintia allor, le briglie ſcuote,
E per la via di Terra, e per ſentiero,
Che un ſobborgo appellar forſe ſi puote;
Toſto alla Capital, non dell'Impero,
Ma ben eſſa colà fia, che ſi porti,
Dove allora fiſsate avea ſue Corti.
E ſmontata alla fine in gran Palagio,
Non appena appreſtar fatti avea letti,
Che ecco i due feriti adagio, adagio
Vengon ſul lor Carrel guidati, e retti;
E ſulle piume col minor diſagio
Fia, che a riporli allora ognun s'affretti;
E di Corte i Cirugici chiamati,
Fur toſto in lor ferite viſitati.
E viſte poi le piaghe d'amendue,
Oh quale a Cintia alto piacer s'accrebbe,
Allora quando aſſicurata fue,
E con piena certezza inteſo ell'ebbe,
Che per quelle ferite, e piaghe ſue
L'amato ſuo Coaſpe non morrebbe,
E che preſta fariaſi diligenza,
Perch'abbia delle coſe conoſcenza.
Ed ecco come divenir può ſpecchio,
E punto di mortal Filoſofia;
Per chi fin'ora al canto mio diè orecchio;
Quanto il penſier ſpeſso in ſue idee travia,
Quanto da umano intento, ed apparecchio
Di più, e più coſe ben ſovente ſia
Vario l'evento, e ſpeſso il fatto avvegna
Tutto contrario a ciò, che l'uom diſegna.

Dopo

Dopo mille perigli, ed apparati,
E di più cose provigione, e aſsetto
Dopo mille ſperienze, ed attentati,
Perchè il volo Lunare aveſse effeto,
Di tanti, che alla fin laſsù arrivati
Credean d'avervi adito, e ricetto,
Ecco ſol due vi penetraro a ſtento,
Laſsi, feriti, e fuor di ſentimento.
Ma ognuno d'eſsi a riſanar pur penſi,
Che di ciò poi, ch'in quello ſtrano Mondo
Videro, dopo riavuti i ſenſi,
Non io più oltre a dir quì mi diffondo,
Nè di quanto racchiudeſi, e contienſi
In quel meraviglioſo orbe rotondo,
Che penſamenti per ciò far più ſavi
Ben mi ſan d'uopo, e rifleſſion più gravi,
Quì dunque ormai briglia tener ſi vuole,
E laſciar, che s'aſciughin queſti Inchioſtri;
E quando i ſentimenti, e le parole
Ricuperato avranno i Prenci noſtri,
Ci riporremo al Collo è Cetre, e Viole:
Dite ſu intanto, o Momi, i parer voſtri,
Ch'io, qual ſolea quel Dipintor già fare,
Stò dietro al Quadro a udire, e ſghignazzare.

IL FINE.